J d F

Il Taccuino perduto

TROVATO E PUBBLICATO

DA

MOISE CECCONI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1915.

[illegible]

24 Ott. 915

Milano

IL TACCUINO PERDUTO.

" A tutti coloro che amano
il viaggio più che l'arrivo. "

DEL MEDESIMO AUTORE:

Il primo bacio ed altre novelle bizzarre. L. 1 —

J d F

Il Taccuino perduto

TROVATO E PUBBLICATO

DA

MOISÈ CECCONI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1915.

PREFAZIONE.

Lo so: non una, ma mille, mille ragioni hanno loro: lei, cortese lettore, e lei, gentile lettrice, dopo avere sfogliato così un poco questo volume, di atteggiare i loro volti, di solito così benigni, ad una inconsueta severità. E di pensare: « Come? con questa immane guerra, con questi orrori e lutti infiniti, vi è dunque qualcuno così — diciamo le brutte parole — così leggero ed incosciente da occuparsi ancora, e da volere intrattenere il pubblico, di queste sue frivolezze di amori e di galanti avventure? » Lo so! so bene anche questo: che loro sono troppo educati per dire certe brutte cose; ma non possono fare a meno di pensarle, nevvero? e questo mi fa quasi lo stesso male, perchè io tengo, soprattutto, alla stima delle persone per bene. E allora? « Video meliora proboque, deteriora sequor? ».

No: la cosa è meno amletica; ed io sono

sicuro di potermi purgare con discreta facilità della grave, per quanto tacita accusa, formulatasi così, di prima impressione, nel loro fòro interiore.

Questo taccuino fu realmente perduto da qualcuno, e ritrovato da me. Ciò avvenne due anni or sono, quando di questa guerra nessuno ancora sognava. Lo trovai nello scompartimento di un direttissimo, fra Bologna e Milano, e, leggendolo, mi servì ad interrompere il corso di certi grigi pensieri e ad accorciare la via. Arrivato a destinazione, mi adoperai con ogni mezzo per rintracciarne il proprietario, com'era mio dovere. Fatica inutile. Ricorsi anche a degli avvisi ripetuti su diversi giornali. Tutto fu vano. Passò così qualche mese senza che nessuno si facesse vivo. Avevo quasi tutto dimenticato, quando un bel giorno, — cioè un brutto giorno, perchè era scoppiata da poco la guerra europea — mi vedo arrivare un laconico biglietto che diceva così : « Caro Signore, La ringrazio moltissimo del suo gentile interessamento. È stata per me una ben lieta sorpresa, ed una indicazione *nuova, sapere che il mio taccuino si trova proprio nelle sue mani, di lei che conosco da molto tempo senza esserne conosciuto, e che ha tutta la mia più viva e sincera simpatia. La prego di volerlo tenere per mio ricordo, e, se mai un giorno, lei che ne ha il mezzo e la possibilità, volesse pubblicarlo come documento umano, l'autorizzo a far ciò con le sole mie iniziali* J d F. *Oggi stesso io parto per l'ultima libera-*

zione. Con affettuosa gratitudine, carissimamente la saluto ». Seguiva la firma, con preghiera di assoluto segreto.

Bisogna convenire che vi sono delle persone ben singolari, e che questo mondo non manca di una certa varietà. Che fare? Mi venne un sospetto: che quel taccuino fosse stato perduto appunto perchè io lo trovassi? Comunque, io mi trovavo in perfetta regola con la mia coscienza e con la legge, e un giorno, così per provare, mi recai dall'Editore col mio strano reperto. Egli guardò, sfogliò, rigirò, volle sapere, poi mi disse che i tempi non gli parevano punto adatti per certe pubblicazioni, che ci avrebbe pensato sopra, che ad ogni modo bisognava aspettare il turno avendo molti altri impegni anteriori; infine, che gli lasciassi il taccuino, poi si vedrebbe....

Ed ecco che il turno, atteso in perfetto silenzio, quasi in oblìo, oggi è venuto. Come mai?

Le risposte che si possono dare sono di varia natura e tali da calmare molti scrupoli.

Come vi sono moltissimi lavoratori e famiglie di lavoratori che vivono del teatro, che vivono del cinematografo e di altri onesti passatempi, così vi sono molte famiglie che vivono del libro e che non si possono abbandonare, vi sono delle officine che bisogna alimentare per non ridurre le maestranze; e, d'altra parte, vi è anche un pubblico che chiede, in misura ridotta, è vero, ma chiede tuttavia, l'alimento abituale di qualche riposante lettura.

E poi un Editore, e specialmente un grande Editore, è sempre, checchè si dica, un po' poeta, e come tale non può non seguire il precetto del Poeta:

> Signor, far mi convien come fa il buono
> Sonator sopra il suo strumento arguto,
> Che spesso muta corda, e varia suono,
> Ricercando ora il grave, ora l'acuto.

Ora, io m'immagino che questo taccuino debba, nel grave concerto trevesiano delle belle pubblicazioni di guerra, rappresentare la nota acuta, diciamo pure « dissonante », il che è ben diverso, come ognuno sa, da nota stonata. E in questo caso l'autore, ed io, suo legittimo rappresentante, non saremmo poi altro che due di quei tali mandolinisti che fanno, a tempo debito, quello che possono. Non è così?

E infine, richiamare qualche fuggevole sorriso su pallide labbra; ingannare, per un po', attese che troppo a lungo si protraggono; dare a qualche anima dolente un'ora d'oblìo, è forse inutile cosa? È male?

Mi sia lecito dubitarne.

Jolo di Prato, settembre del 1915.

Moisè Cecconi.

IL TACCUINO PERDUTO

Chiunque tu sia, tu sei un caso unico, il primo e l'ultimo, una combinazione che non è mai stata e che non si ripeterà mai più, anche se il mondo dovesse durare in eterno. Io ti guardo con meraviglia e non senza tremore. Tu sei « diverso » da tutte le creature che sono state, che sono e che saranno. Tu vedi come nessuno vede, tu senti come nessuno sente, tu pensi come nessuno pensa. Nessuno amerà più come te. Questo medesimo cielo che noi vediamo non è il medesimo cielo, questa medesima terra con tutte le sue meraviglie, con le sue gioie, i suoi spaventi ed i suoi orrori, non è la medesima terra. E mai, anche se tu possedessi tutte le lingue del mondo, e tutte le immaginazioni poetiche, e tutte le filosofie, mai tu potresti dirmi, non solo, ma nemmeno farmi lontanamente sentire, e nemmeno farmi lontanamente indovinare questa differenza profonda e sottile. Le circostanze che ti hanno

prodotto, la fila dei tuoi antenati, i casi attraverso i quali essi hanno sofferto e goduto e quelli per i quali tu stesso sei passato, ti hanno fatto così divergente, ti hanno così allontanato da me e da tutti gli altri, che ormai un abisso incolmabile ci separa. Qualche volta l'amore, qualche volta l'amicizia tentano di gettare un ponte da una sponda all'altra; ma non è un ponte: è un volo: e le anime si stringono per qualche momento sull'abisso, disperatamente.

Perchè una soluzione unica? Probabilmente il problema dell' Universo ha tante soluzioni quanti vi sono individui.

Tutte le sere, prima di addormentarmi, io rivolgo a Dio questa semplice preghiera: « Signore, fate che domattina io mi levi con una certezza, una piccola certezza qualunque ».

Nove mesi l'uomo abita nell'alvo materno. Vi sono dunque tre mesi dell'anno dei quali

noi non abbiamo subìto l'influsso durante la nostra prima formazione. La compagine misteriosa del nostro corpo si è composta ed organizzata senza il loro concorso; la temperatura, i venti, le pioggie, tutte le variazioni atmosferiche, tutte le vicende meteoriche, le fasi della luna, le posizioni del sole, le costellazioni che sono passate in quel periodo ed hanno agito sulla terra, tutte le azioni e reazioni degli elementi, infine tutte le forze innumerevoli e sottili che governano la vita del cosmo, sono come non esistite per noi, non sono entrate a far parte di noi. Esse ci mancano. Bisognerà, appena nati, cominciare un adattamento penoso, perchè i primi tre mesi dopo la nascita sono appunto i nostri mesi « vuoti ».

Io sono nato alla fine di gennaio. Ebbene, febbraio, marzo e aprile sono i mesi nei quali l'Universo, per me, ha girato a vuoto. Sono i miei tre mesi vuoti. La loro fisonomia, il loro linguaggio, il loro valore particolare, mi sono nuovi, estranei, ostili. Ogni anno, quando essi ritornano, io soffro. Il mio carattere cambia, la mia salute si altera, tutto il mio tono vitale si abbassa. Il lavoro intellettuale mi diventa penoso. Io mi sento preoccupato, incerto, irrequieto, sospeso. È come quando ci troviamo in compagnia di persone con le quali non abbiamo nulla di comune, nessun

punto di contatto, e che non ci par vero che se ne vadano.

Si dice comunemente: « al tale manca un venerdì ». Bisognerebbe dire invece: « a tutti gli uomini mancano tre mesi ».

❦

Finalmente! Dopo tre mesi di assiduità, di lettere poetiche e sentimentali, di biglietti profumati, di occhiate imploranti, di sospiri e di preghiere, ecco finalmente la sua risposta: « Caro. A mezzanotte precisa, in fondo al giardino, nel chiosco che è dalla parte del torrente. Mio Dio, che cosa mi fai fare? Tremo tutta scrivendoti. Addio. Tua ».

Non è un sogno, no, è una cosa vera. Questo biglietto l'ho raccolto proprio da me, con le mie mani, sotto il muro del giardino pensile, nella stradina solitaria; io l'ho veduta gettarlo; questo carattere è il suo.

Strano! Ho sempre sognato di amare una bella fanciulla in un giardino pensile, lungo un torrente, in una notte di primavera. Ma perchè proprio in un giardino pensile, e per giunta con un torrente di fianco? Chi sa. Forse qualche sogno lontano e dimenticato? o un ricordo vago di un'altra vita? o atavismo? o forse un'impressione ricevuta da bambino ed entrata a far parte del mio inco-

sciente? Io mi convinco sempre più che la vita finisce per somigliare ai nostri sogni.

Oh, domani!

❦

Su questa terra vi è quanto basta per farne un paradiso, e quanto ne avanza per farne un inferno.

❦

Che agitazione, che ansia, che irrequietezza tutta la giornata! Ho aperto non so quanti libri e li ho richiusi subito con uno schianto. In nessuno vi era, in nessuno vi poteva essere quello che io cercavo. Sono uscito di casa e sono rientrato. Mi sono messo al piano. Sì, non vi è che la musica che possa dare un po' di requie all'anima in certi momenti. Una frase mi è venuta da sè sotto le dita, e l'ho ripetuta, e l'ho ripetuta, tante, tante volte. Diceva: — « Tu sola in terra sei buona, sei bella! — Nulla prima di te, dopo te nulla! » Che carezza, che carezza lieve intorno al cuore! che unisono coi miei dolci pensieri! e che coppie di lacrime calde, deliziose, sulle mie mani e sulla tastiera!

Sono le quattro di mattina e ormai non è più possibile che io mi addormenti. Ho provato a buttarmi sul letto, a chiudere gli occhi, a non pensare a nulla, ma inutilmente. Perchè non si può soffiare sul proprio pensiero come sulla candela? Io soffro. Ho fatto male a tornare a casa. Dovevo correre per la campagna, arrampicarmi sui monti, cantare, piangere, gridare, fino a cadere morto di stanchezza e di sonno per terra, in un bosco. Ormai è troppo tardi e fra poco sarà l'alba. Mi sfogherò scrivendo. Scrivere non è correre? non è cantare, piangere, gridare? Rileggerò un giorno queste linee, quando questa notte di febbre e di felicità non sarà più che un ricordo lontano.

Sono uscito fuori di porta che battevano le undici. Alle undici e mezzo sono arrivato sotto il giardino della villa. La luna stava per sorgere, ed un chiarore diffuso, vago, dolcissimo era nell'aria. Le piante avevano l'immobilità di una visione. Ho fatto il segnale convenuto, un fischio sommesso, simile al richiamo dell'assiolo, poi ho tirato dei sassi oltre il muro, ma non ho avuto nessuna risposta. Allora sono entrato nel bosco di cerri, passato il ponte, ed ho cominciato a sa-

lire. A un certo punto qualcosa mi è frusciato fra i piedi, e ho veduto una piccola forma oscura e rapida sparire sotto il fogliame. Forse qualche animale che tornava da bere? Ho attraversato il torrente in un punto dove l'acqua, prima di cadere in un tonfane sottostante, scorre in un tenue filo sulla viva pietra. È il punto dove il muro del giardino, costruito sugli scaglioni del masso, diventa più facile a scalarsi. Una vecchia quercia rugosa e nodosa, di quelle che mi piacciono tanto, esce da un foro del muro, inclinata, e protende il suo tronco e i suoi rami bistorti sull'acqua. Mi sentivo elastico ed agile come uno scoiattolo, e con un salto ho afferrato uno di quei rami e mi sono tirato su in appoggio, e di lì ad un altro ramo, e poi ho camminato in equilibrio sopra un altro, non so come, finchè mi sono ritrovato in piedi sul muro di cinta. Vedevo di tra le rame la facciata della villa col suo terrazzo sopra la porta, con le sue persiane chiuse da nessuna delle quali traspariva la minima luce. Tutto pareva dormire profondamente. Vedevo, di là da un'alta siepe di lauro, parte del giardino, con i suoi viali coperti di una chiara e fine ghiaia, tortuosi fra belle aiuole screziate di fiori, con la sua fontana che chioccolava, con le sue cassette di tuje, le sue conche di cedri e limoni, e laggiù, dalla parte

della stradina solitaria, la balaustrata che disegnava le sue fini colonnette di pietra sul cielo sbiancato dalla luna. Tutto era ordine, bellezza, riposo. Un odore di mughetti e di lilla si effondeva nell'aria. Ho atteso qualche poco, scrutando attentamente se nessuno apparisse, poi sono saltato giù dal muro che in quel punto ha l'altezza di un parapetto e forma con una siepe di bosso un vialetto di cinta. Il cuore mi batteva in tumulto e le tempie mi martellavano. Un cane, forse laggiù dietro la villa, ha cominciato ad abbaiare, ma quasi subito ha cessato, improvvisamente. Allora mi sono diretto verso il chiosco di legno che appariva in fondo al vialetto, ad un angolo posteriore del giardino dalla parte del monte. Speravo che lei fosse là ad attendermi. Sono entrato. Nessuno.

La luna si era levata da poco di dietro ad un colle, e la sua luce, che penetrava per una grande finestra ogivale aperta sul torrente, mi permetteva di vedere assai chiaro là dentro. Vi erano delle poltroncine di castagno intorno ad un tavolino di pietra rotondo, e su quello, posato, un gran fascio di rose. Le ho prese, le ho afferrate non sentendo nemmeno le spine, ed ho tuffato il mio volto che ardeva nella loro freschezza profumata, e le ho baciate, a lungo, a lungo, le ho aspirate con tutta l'anima, sentendo come

il velluto delle « sue » labbra, e la morbidezza dei suoi capelli, e l'alito suo soave. Oh, — pensavo fra me, — fra poco potrò baciarla così, stringerla tutta sul mio cuore, udire il suono della sua voce, respirare il suo respiro! Diverse volte mi sono affacciato alla porta, cautamente, con tutta l'anima protesa negli occhi, tendendo l'orecchio ai minimi rumori della notte. Udivo fruscii lievi, qualche leggero scricchiolìo; una foglia si spostava, mossa forse da qualche insetto; dei grilli lontani trillavano malinconicamente; una ranella gracidava un poco, poi taceva, approfondendo il silenzio; e dal torrente, come la voce stessa del mistero notturno, saliva un mormorìo tenue, velato, l'eterno soliloquio dell'acqua. Improvvisamente una forma bianca, evanescente quasi nell'albore della luna, è apparsa in fondo ad un pergolato di rose che fiancheggia il muro posteriore del giardino. Era lei. Avanzava lenta e cauta, guardandosi addietro ad ogni passo, e, quando mi ha scorto, è rimasta un momento immobile, con una mano presso la bocca in un gesto di sorpresa e di grazia adorabile. Mi pareva che toccasse appena la terra con la punta del piede e che fosse per involarsi come un'apparizione immateriale. Allora, temendo di perderla, temendo che svanisse, mi sono diretto verso di lei tremando.

I miei denti battevano insieme come per febbre, le mie ginocchia si piegavano. E io, io che tante volte ho sorriso degli innamorati genuflessi davanti alle belle nei romanzi e nelle poesie romantiche, io, arrivato vicino a lei, sono caduto in ginocchio ai suoi piedi ed ho baciato il lembo della sua veste, ed ho sentito i miei occhi inumidirsi di lacrime. Essa mi ha posato una mano sulla spalla e ha detto sospirando il mio nome, con tanta soavità, con tale un accoramento di tenerezza e di passione, che io non potrò dimenticare mai più il suono di quella voce. Mi sono alzato e ho visto che anch'essa piangeva; e siamo rimasti a guardarci, muti, estatici, stupiti e tremanti del nostro ardire folle, oppressi da una felicità quasi dolorosa. I nostri cuori ne traboccavano in lacrime, le anime nostre in sospiri. Io vedevo attraverso il velo del pianto la sua forma squisita, candida nel candore della luna, il suo petto ansante sotto una spuma leggera di fini merletti, vedevo i suoi capelli aurei, i suoi grandi occhi azzurri e lucenti, la sua bella bocca sinuosa di grazia e di bontà. L'ho presa per una mano e ci siamo diretti verso il chiosco. La sentivo tutta tremare.

— Mio Dio! — ha detto — che cosa facciamo?

Io non sapevo che dirle, io non sapevo che

ripetere il suo nome, sospirare il suo nome, poichè nessuna parola, nessuna delle dolci e tenere e ardenti parole d'amore che si affollavano in tumulto al mio labbro, nessuna mi pareva adeguata.

Passavamo sotto le rose in un'ombra leggera screziata di luna. Nella luce d'azzurro e d'argento il giardino sospirava verso di noi gli effluvi di tutti i suoi fiori; dai boschi delle colline, immobili come in un'ansietà di sogno, veniva un odore di resina e di fogliame nuovo, una freschezza notturna, commista d'aromi.

Sulla porta del chiosco ella ha avuto un momento di esitazione, si è ritratta un poco dalla soglia con un moto di delizioso pudore. Di che cosa temeva? Di me? di sè? della bella notte di maggio con le sue voci suasive? della intimità troppo sicura del rifugio? Chi sa! Io avrei potuto facilmente trarla dentro; ma niente ho fatto, niente ho detto per vincere la sua momentanea riluttanza. Ero come in balìa di un fàscino arcano, e sentivo abolita in me ogni volontà che fosse in contrasto anche minimo con la sua, che non fosse la sua volontà stessa. Ho voluto rispettare la voce profonda di quell'istinto, misterioso come la notte che ci avvolgeva.

— No, no, — diceva essa indietreggiando — non entriamo.

— Perchè?

— Ho paura!

— Di che cosa?

— Non so. Non sono mai venuta qui a quest'ora....

Aveva posata la sua testa sulla mia spalla ed io le avevo cinta con un braccio la vita. La sentivo piegarsi, ammollirsi tutta contro il mio fianco, tenera e soave. Pareva che tutta l'energia che l'aveva sostenuta fino a quel momento, l'avesse improvvisamente abbandonata, e che ella fosse per venir meno. Ciò che io provavo in quel momento non somigliava a nulla di quello che avevo provato prima, in tutta la mia vita passata. Era come uno struggimento di felicità, un fluire lene dell'anima mia nella notte. Udivo il gemere del torrente, simile ad un pianto sommesso; la fontana del giardino mandava un suono di singulti e di baci. La sostenevo con un braccio intorno alla vita, appoggiando il mio capo alla sua testina bionda, e guardavamo le colline di fronte, i boschi soffusi di luna, in un silenzio estatico. Le voci della notte parlavano per noi, dicevano quello che avremmo voluto e non potevamo dire. Io non ardivo nemmeno di baciarla, per timore di rompere quell'incanto. Volevo ritardare ancora, più a lungo che potevo, quel tocco più intimo, quel principio di sensualità, per assaporare con tutta l'anima mia aperta quella

ineffabile delizia ideale. Improvvisamente, con una voce velata, lontana, appena udibile, ella mi ha sussurrato all'orecchio: « Come vorrei morire, ora! » E l'ho sentita tutta piegarsi, come disciogliersi, abbandonata tutta sul mio braccio, in una voglia di dissolvimento amoroso e di morte. Allora ho tuffato le mie labbra, tutta la mia faccia nell'onda profumata dei suoi capelli biondi. In quel momento il cane della villa ha cominciato a latrare, furiosamente; abbiamo udito un tonfo sordo, come di qualcosa che fosse caduta; ci è parso che una finestra si aprisse....

— Fuggi, fuggi, per carità!... — ha detto lei sciogliendosi dal mio braccio ed allontanandosi rapida.

Ed io sono fuggito, senza poterle dire una parola, senza poterla baciare; ho rifatto la via percorsa, mentre i latrati del cane riempivano tutta la notte del loro rimbombo e mi laceravano il cuore.

Ed ora eccomi qui, solo nella mia camera, con una voglia insaziata di baci, con uno struggimento, con una sete d'amore che mi divora.

Che altro potevo fare, oggi, se non aggirarmi tutto il giorno intorno alla sua villa ed al suo giardino?

L'ho veduta di lontano due volte, nascosto nel bosco di cerri di là dal torrente; poi, verso sera, ho potuto avere da lei un biglietto, gettatomi dal muro della stradina. Mi dice che stanotte sua madre non si è avvista di nulla e nemmeno la servitù, ma che bisogna usare maggior prudenza e possibilmente non ripetere una simile follìa. Mi aggiunge che in settimana tornerà una sorella che è stata tre mesi presso la nonna paterna in Alessandria d'Egitto, e tornerà pure suo padre che è ingegnere e socio di una grande impresa in quella città. Il biglietto finisce con una specie di suggestione: « Se tu sapessi com'è buono il mio babbo! Egli ha fiducia in me, e mi contenta sempre; e siccome non potrà trattenersi qui che pochi giorni, mi pare che questa sarebbe un'occasione bellissima.... per fare la sua conoscenza. Sono certa che tu gli piacerai. Pensa!... Poterci vedere a nostro agio, anche ogni giorno! stare insieme delle ore! amarci senza tremare!... »

❦

Cara! ma è appunto quello che io voglio: — tremare!

❦

Stamattina, aprendo la finestra, ho veduto passare un uomo, un uomo qualunque, « il primo che passa », ed ho pensato che quell'uomo deve sapere una cosa, una piccola cosa molto semplice, che io non so, che io non saprò mai, e che mi sarebbe tanto utile di sapere.

❦

Rinascere? E perchè no?
Certo, non è più miracoloso che nascere.

❦

Oggi sono stato a trovare una mia sorella maritata che ha una bambina di pochi mesi, la sua prima bambina. È un amorino roseo, paffuto e calvo. Dormiva tranquilla nella sua culla sotto il suo baldacchino celeste, e l'abbiamo contemplata in un silenzio commosso, mandandole dei baci senza toccarla, poi ci siamo ritirati in un salotto vicino a parlare fra noi. A un tratto la piccina ha mandato un grido acutissimo e si è messa a piangere disperatamente. Siamo corsi a lei, e sua madre l'ha presa in collo; e, mentre cercava

di calmarla, mi ha confidato un suo strano pensiero.

— Io credo, — mi ha detto, — che quando la lascio sola in camera venga qualcuno a vederla, qualcuno che non si vede, del colore dell'aria, degli spiriti, forse i nostri poveri morti, e le diano dei baci. Essa grida nello stesso modo come quando io la stringo e la bacio troppo forte.

Ed a conferma di ciò mi ha fatto vedere sul collo della bambina, presso una spalla, una piccola chiazza giallina, una di quelle lividure che si chiamano comunemente « baci di morto ».

— Vedi?

— Sciocchezze! — ho detto io; ma, non ostante la mia incredulità, ho avvertito un lieve brivido per il filo della schiena.

La bambina, intanto, si era rabbonita e mi ha sorriso. Io non conosco nulla di più divino del sorriso sdentato di un bambino lattante. È uno dei più puri riflessi del cielo su questa terra.

Poi mia sorella mi ha fatto leggere una lettera di una sua cara amica, e vi ho trovato questa frase di una grazia tutta femminile: « Che cosa fa il tuo fagottino di gioia? »

❦

Sono passato per la stradina solitaria, sotto il giardino pensile. Vi erano, appoggiate alla balaustrata, Elena e sua sorella che arrivò ieri e che io non conoscevo. Elena mi ha fatto cenno di avvicinarmi sotto il muro e mi ha detto: « Ti presento mia sorella Leda. » Mi sono inchinato togliendomi il cappello, ed essa si è inchinata fuori del parapetto ed ha risposto al mio saluto con un sorriso che è stato come un lampo bianco sul suo volto bruno. Si vede che viene dai paesi del sole. Ha il colore un po' ambrato di una creola, due occhi neri smisurati, un piccolo naso capriccioso appena rialzato in punta, una bocca dagli angoli risalienti, vermiglia. La sua faccia è più rotonda che ovale, resa anche più rotonda da una massa di capelli neri che le opprime la fronte ed evade di qua e di là sulle tempie. Ha qualcosa d'inquietante e quasi di jeratico. Non somiglia punto ad Elena nè si direbbe davvero che fossero sorelle.

Dopo il nostro saluto esse hanno avuto fra loro un breve colloquio, uno di quei minuti di misteriose, sorridenti, femminine confidenze, che fanno fantasticare noi uomini; poi si sono occupate nuovamente di me:

Elena mi ha gettato una rosa, e sua sorella, stando sempre appoggiata al parapetto, le ha circondato il collo con un braccio attirandola a sè, confondendo i suoi capelli neri con quelli biondi di lei, e mi ha sorriso, così, con una specie di simpatica connivenza, come per farmi capire che approvava il nostro amore. Ma, improvvisamente, forse sentendo qualcuno nel giardino, mi hanno fatto un rapido saluto e sono sparite.

❦

Ho assistito, oggi, a uno scavo in terreno archeologico. Vi era molta gente intorno alla fossa, e la maggior parte aspettava l'apparizione di un tesoro, mentre alcuni pochi attendevano un'opera d'arte, qualche nuova rivelazione dell'antica bellezza. Io, ansando, aspettavo che venisse fuori, una buona volta, finalmente, « la chiave dell'enigma ».

È stato trovato uno scheletro di donna con molte fiale, balsamarî, unguentarî, spille, pettini, armille....

La solita delusione.

❦

Capisco che Elena non ha torto.

« Se tu mi ami veramente come dici e come

io credo, — così si esprime nell'ultima sua lettera, — perchè non vuoi parlare col babbo? Fra pochi giorni partirà, e noi dovremo aspettare chi sa quanto! »

Sì, è un ragionamento che corre. È logico. Ma, non so, vi è qualche cosa più forte di me che mi trattiene. Mi sembra di guastare il mio amore rivelandolo a qualcuno, e in questo caso si tratterebbe di rivelarlo appunto a colui che ha tutto l'interesse a divulgarlo, a dargli come una pubblica sanzione, dato che l'approvi. Vale a dire, il fidanzamento, questa specie di matrimonio frenato.

No, è troppo presto! Voglio gustare ancora questo fascino indicibile del mistero. Voglio privarmi di quello che desidero, per desiderare di più e privarmi ancora. Voglio l'attesa lunga per un sorriso breve; l'incertezza di ogni giorno e di ogni momento; il biglietto che vola di là dal muro, il fiore che cade, il segno d'intesa, e tutte le cautele, e i rischi, e i tremori....

È vero che sua sorella sa; ma è tutt'altra cosa. Una sorella non è la madre e tanto meno il padre. È come un mistero nel mistero, una complicazione sentimentale di più. È l'unica, del resto, che conosca il nostro segreto, ed ha promesso ad Elena di non rivelarlo a nessuno. Nemmeno la loro madre

sa nulla. È una signora di mezza età, di una rara distinzione, bionda come Elena, e da giovane deve essere stata bellissima. Esce raramente di casa, e l'ho veduta solamente due o tre volte in città con sua figlia. Nei fini tratti del suo volto pallido e delicato è impresso il segno di una melanconia indicibile, ed i suoi occhi, cerulei come quelli di Elena, sembrano non vedere il mondo, tanto paiono assorti in una visione interiore. Vi è in lei qualche cosa di assente, di trasognato, di lontano.

❦

Mantenetevi sempre sotto pressione, pronti ogni momento a partire, pronti anche ad esplodere, ma soprattutto, pronti ad amare.

❦

Tutto quello che esiste nell'universo, tutte le cose che si possono enumerare, esprimere, pensare, tutto ciò noi l'abbiamo in comune con la donna. Una sola cosa non abbiamo in comune con lei. È questa che forma la reciproca, eterna, invincibile attrazione.

❦

Bisogna che in questi giorni mi riguardi a passare troppo vicino alla villa. Ierisera incontrai per la stradina il padre di Elena il quale mi squadrò due o tre volte dal cappello alle scarpe e viceversa. Si voltò anche indietro a guardarmi. È un bell'uomo, alto e complesso, bruno di carnagione, con tratti decisi e forti. Si vede subito l'uomo energico e risoluto, l'uomo d'azione. Il suo occhio penetrante e sicuro sembra come afferrare e prendere possesso della realtà. È il moderno uomo d'affari, tecnico-pratico, abituato a vivere in contatto con le cose solide e concrete, in famigliarità quotidiana con i fatti e le superfici. Sono sicuro che se mi presentassi a lui per chiedergli la mano di sua figlia, troverebbe il modo di far entrare nella sua risposta delle cifre. Mi domanderebbe che cosa faccio e quanto guadagno.

Il curioso è che io sento dentro di me e riconosco che avrebbe perfettamente ragione; ma il solo pensiero mi agghiaccia.

❦

Voglio essere una forza che sopporta, non una debolezza che subisce.

❦

Il più delle volte, quando uno rimane col torto, non è perchè realmente abbia torto, ma perchè non ha saputo trovare la parola che gli avrebbe dato ragione.

Trovare la parola.

❦

Ho fatto entrare Elena nel mio ordine di idee. Non so se lo faccia per compiacermi, o per intima convinzione. Il fatto si è che essa conviene della necessità di prolungare il mistero intorno al nostro amore. Poverina, come mi ama, e quanto l'amo! Essa fa quello che io voglio: è come una cera molle fra le mie dita, alla quale posso imprimere la forma che più mi piace. Ma, insomma, è un mio capriccio, o è una vera e propria necessità dell'amore questo mistero che io desidero? Io credo che sia veramente una necessità, io credo che l'amore ne abbia bisogno per crescere ed approfondirsi, come forse ha bisogno di lacrime e di dolore. Vi sono alcuni che sentono confusamente tutto questo, altri che lo percepiscono in modo più chiaro e distinto. Io sono fra questi ultimi, ecco tutto. Io voglio indugiarmi, più a lungo che mi sarà

possibile, in questa divina emozione che vela tutte le cose come di un vapore di sogno e fa sembrare la vita un incantamento continuo. Io vorrei — lo dico a me solo — perpetuare questo stato d'animo che mi sembra, e forse è, lo stato paradisiaco.

Poco fa, mentre stavo per andare a letto, ho udito un grand'urlo venire dalla camera delle mie sorelle. Sono corso a vedere che cosa fosse accaduto, e la mia sorella minore mi si è gettata fra le braccia tremando e dicendomi che nel suo letto vi era un animale, un animale tutto peloso che essa aveva sentito coi piedi, coricandosi. Ho alzato le coperte ed ho trovato in fondo un vecchio manicotto.

L'altra sorella, nel suo lettino, soffocava dalle risa. Le ho sgridate ben bene tutt'e due, perchè non è la prima volta che si fanno di simili scherzi, ma son sicuro che uno di questi giorni la Luisa vorrà la sua rivincita, e così ricominceranno da capo.

Io amo il viaggio più che l'arrivo.

❦

Oggi ho imparato una cosa nuova. Afferrando l'ortica con le dita, risolutamente e gagliardamente, non ci si punge.

Il sistema può servire benissimo anche per le ortiche morali.

❦

Il padre di Elena è ripartito oggi per Alessandria d'Egitto, e ciò mi ha fatto piacere.

La sorella di Elena è rimasta con lei, e ciò non mi ha fatto dispiacere.

❦

Mutabilità, labilità: vita. Io non sono più quello che ero stamani; stasera, fra un'ora, fra due minuti, non sarò più quello che sono in questo momento. Perchè poco fa ero tanto felice, ed ora sento una voglia disperata di pianto? Una piccola nube passa davanti al sole e mi oscura tutta l'anima....

Siamo tutti fratelli, non è vero? e dobbiamo amarci a vicenda, aiutarci, tollerarci scambievolmente. Signori, io amo l'umanità. Avete bisogno della mia vita, cioè della mia

morte, per esser felici? — Non avete che da alzare la mano e contarvi.

Ma chi è quel signore laggiù che sorride ironicamente e mi guarda in quel modo? Quel signore ha forse bisogno di un paio di schiaffi? Sono cose serie, queste, e mi pare che non ci sia proprio nulla da ridere.

Mi è stato presentato quel signore da un amico e mi è riuscito molto simpatico. Sì, veramente: è simpaticissimo. Le persone guadagnano molto ad essere avvicinate e conosciute, tutte. Mi ha detto che egli sorride così per un'abitudine contratta fino da ragazzo, e che ormai non gli riesce più d'imporre la serietà al suo volto nemmeno nelle circostanze più tristi. Mi ha chiesto scusa, e, mentre si scusava, ha increspato le labbra e gli occhi e tutto il volto al suo solito risolino.

Forse non ha torto.

Forse abbiamo tutti ragione.

❦

Coincidenze, confluenze nel medesimo punto da diverse parti e da tempi diversi: intrecci, nodi morali. Echi, accenni vaghi, voci velate ed equivoche come di oracoli, fatti che si possono spiegare naturalmente come si spiega una sorgente sulla cima di una montagna: le

pressioni, i vasi comunicanti, gli equilibri tutte cose molto chiare per il geologo, per il fisico, per l'idrologo: cose molto naturali per tutti: ma non per te, non per te in quel momento: cose occulte, involute, tortuose per cammini sotterranei profondi, e, — questo non puoi dirlo ad altri perchè nessuno ti comprenderebbe —, venute, emerse per te solo.

❦

Stanotte rivedrò Elena nel giardino.

❦

Sono uscito da una cena di amici alle undici, e con un pretesto mi sono separato da loro che volevano trascinarmi in una delle solite peregrinazioni notturne.

Che sospiro di libertà e che sollievo appena fuori di porta, solo con i miei pensieri e col mio amore! Una notte magnifica di giugno, tiepida, quasi calda. Ho preso la via delle colline, fra boschi di pini e uliveti e vigne. Miriadi di lucciole vagavano sui campi di grano quasi maturo. Non vi era luna, ma solo un vago albore siderale diffuso nella notte trapunta d'oro, screziata di gemme vive. Sentori acuti di erba falciata di fresco, aromi

di piante silvestri, di resina, si fondevano in un fiato caldo esalante dalla terra nell'aria immobile, nella tenebra fosforescente.

Ho passato il ponte, ho attraversato come l'altra volta il bosco di cerri, sono salito sul muro. La villa, il giardino, tutto era in silenzio e raccoglimento profondo di ombre cupe. La fontana taceva. Qualche lucciola traversava i viali, errava sulle aiuole col suo volo vago.

Nel padiglione le tenebre erano quasi assolute. Ho chiamato Elena credendo che fosse là dentro, ma nessuno ha risposto. Sentivo un odore acuto, penetrante, delizioso come l'odore di certe carni femminine in leggera traspirazione. Ho allungato la mano sulla tavola di pietra, cercando, ed ho trovato un mazzo di fiori. Gli ho baciati con trasporto, gli ho toccati, accarezzati lungamente. Vi erano delle tuberose mescolate con altri fiori che non potevo riconoscere. Il loro profumo mi ha turbato, mi ha sconvolto nel profondo, come l'alito ed il bacio di una bella bocca fragrante. Ho sentito il desiderio fremere, salire dalle occulte radici dell'essere, propagarsi per tutte le fibre, accendermi tutte le vene. Oh, io lo riconoscevo bene, il demone! Il mio cuore batteva violentemente; dei brividi di gelo e di fuoco mi scrollavano tutto. Mi sono affacciato sulla porta del chiosco

tenendo in mano il mazzo dei fiori. Una lucciola traversava in quel momento il viale sotto la pergola delle rose. Una vertigine.... Ma dove? quando? Ma io non avevo veduto, sentito così un'altra volta?... Con un mazzo di fiori.... le tenebre.... una lucciola....

Un lampo, tutto ciò come in un lampo di reminiscenza, una ripetizione vaga, un'identità imprecisa.... poi, di nuovo, la notte dell'anima nella notte del mondo.

È mai possibile? O forse il mio pensiero ha respinto già nel passato questo momento con rapidità fulminea, e ora lo vede indietro nel tempo, come sognato?

Tendo l'orecchio. Sì, è un passo che scricchiola sulla ghiaia. Eccola: è lei.

Una forma oscura spunta in fondo ad un vialetto laterale fra due siepi basse, si avanza verso di me lentamente.

Essa non può vedermi. Sono tentato sulle prime di andarle incontro, ma poi penso di farle una sorpresa e mi ritiro dentro il padiglione, a un lato della porta.

Eccola vicina vicina; ecco che mette il piede sulla soglia. Vedo confusamente la sua forma nel vano, ma non distinguo il suo volto. Per non farle paura le sussurro il suo nome: Elena, Elena....

Essa si riscuote un poco, dice qualcosa a bassa voce che io non comprendo, e fa come

per ritirarsi. Ma io l'afferro per una mano, la traggo a me, le rovescio la testa e cerco avidamente con le labbra la sua bocca. Ho paura di perderla, come l'altra volta, e voglio affrettarmi a baciarla subito, prima che mi sfugga. E la bacio, la bacio perdutamente su tutto il volto, sulla fronte, negli occhi. No, no, no.... — dice — e si dibatte, si divincola, cerca di sottrarsi a quella mia furia inattesa. Ma finalmente io trovo la sua bocca e la chiudo con le mie labbra frementi, la suggello, l'assorbo, perdutamente, disperatamente. Essa risponde al mio bacio. La sento piegarsi fra le mie braccia con un gemito lungo; vinta. Il suo corpo agile ed elastico, tutto guizzante poco fa di ribellione e di vita, ha ora l'abbandono inerte di un deliquio. Ma è solo un momento. Con uno scatto improvviso ella si scioglie dalla mia stretta e si discosta da me che tento di riprenderla.

— Mi lasci, mi lasci!... — ella dice affannando.

— Elena!

— No, non sono Elena!

Essa volge ora la faccia verso il vano della porta, e posso distinguere un poco alla meglio il suo volto. È la sorella di Elena, Leda.

Rimango per un momento come interdetto. Non so più che dire nè che fare. Una luc-

ciola passa sopra una siepe, sento un odore acuto di fiori, un bruciore sulle mie labbra.

— Signorina.... — balbetto finalmente —, mi perdoni....

Essa non risponde.

— Ma perchè — domando — Elena non è venuta?

— È incomodata. Ha la febbre.

— La febbre?

— Sì. Sono venuta appunto per dirle che non può venire, e che è inutile che lei rimanga qui ad attenderla.

È la prima volta che odo il suono della sua voce. È una voce di un timbro carezzevole, con inflessioni soavissime, che ha qualcosa del gorgheggio. Così sommessa e velata, nelle tenebre, è come una voce della notte, piena di fascini oscuri.

Io sono molto dolente per la notizia ricevuta. Le dico il mio rincrescimento e domando dei particolari intorno all'incomodo di Elena. Pare che si tratti di cosa non grave e che domani non sarà più altro.

Le parole della risposta m'interessano quasi altrettanto per il loro suono che per il loro significato. Mi tratto internamente di vile, e cerco d'irrigidirmi contro la tentazione che s'insinua. Ma le labbra mi bruciano ancora del bacio dato e avuto, e quelle parole escono da quella bocca di cui ormai conosco

il sapore succoso e l'aroma salso e ardente. Io ne vedo, più con l'immaginazione che con gli occhi, gli angoli risalienti, il lampo bianco di smalto che vidi la prima volta....

— Dunque, arrivederla, — mi dice essa tendendomi la mano.

— Arrivederla, — dico io.

Chiudo la sua piccola mano nella mia, e non la stringo troppo forte perchè essa non si allarmi, ma la trattengo. Essa fa un debole sforzo per liberarla, poi sento che la rende inerte. È un consenso? Una vertigine mi prende, mi oscura l'anima, affoltisce le tenebre della notte dove le lucciole ondeggiano come fuochi fatui vaganti per un mondo sospeso.

Una punta di rimorso, acuta, mi punge il cuore, mi eccita il sangue vieppiù. Una ribellione ancora, poi una decisione folle. Oh, risentire il sapore di quel bacio ancora una volta, di quel bacio inatteso, impreveduto, divino! l'ultima volta, e poi non più, mai più!

Stringo quella mano, attiro il suo braccio, le circondo la vita.

— No, no, mi lasci, mi lasci!...

Ella si ribella decisamente, si getta indietro, sottrae il suo volto all'ansia delle mie labbra.

— No, no, cattivo!...

Io mi sento impazzire. Il demone del de-

siderio è ormai penetrato in me, mi occupa tutto, m'invade con un serpeggiamento di brividi. La villa, Elena, il mio amore, la mia coscienza, tutto si ottenebra, si allontana, si perde in non so che notte turbinosa ed eterna. Io non penso più, io non voglio più che una cosa: risentire quel bacio, riassaporare quella bocca.

— No, no, mi lasci, cattivo, griderò!...

Le sue parole soffocate, tronche, i suoi sospiri, l'affanno, mi frustano il sangue fino al delirio. Sento a tratti sul volto l'alito caldo della sua bocca che mi brucia come una fiamma. Sento — essa non ha busto — il suo corpo elastico e morbido che si dibatte fra le mie braccia. Siamo usciti, così contrastando, dal padiglione e ci troviamo sul viale. A un tratto essa si volge da una parte, guarda, poi esclama con una voce di sgomento:

— Ecco Elena, guardi!

In fondo al viale, sotto la pergola delle rose, appare veramente un'ombra.

Sciolgo la stretta delle mie braccia, svigorito, e tutti e due cerchiamo di ricomporci. Mi consolo un poco pensando che Elena non può aver veduto nulla di quello che accadeva fra noi, perchè siamo in un punto molto oscuro. Mi faccio promettere da Leda il silenzio intorno all'accaduto, e le chiedo

perdono della mia pazzia. Ella mi perdona e mi promette che tacerà tutto alla sorella, quantunque io non lo meriti affatto. Essa dice queste ultime parole con un accento fra serio e scherzoso che mi rinfranca.

Elena intanto si avvicina. Le andiamo incontro; io mi affretto, corro a lei, la prendo per le mani.

— Cos'è stato, Elena, cos'hai?

— Nulla.

— E la febbre? non avevi la febbre?

Essa mi risponde con una breve risata, poi dice, rivolgendosi alla sorella che ride più forte di lei:

— Dunque ci ha creduto?

— Se ci ha creduto! — risponde Leda. — Poverino, stava quasi per piangere, figùrati.

La sua voce è tranquilla, non tradisce nessuna emozione, nemmeno per me che so: proprio come se nulla fosse accaduto fra noi. Io ammiro la sua padronanza. Capisco che hanno voluto farmi uno scherzo, e mi unisco alla loro allegria per la buona riuscita; poi chiedo che mi spieghino, che mi raccontino, voglio sapere di chi è stata l'idea.

Leda ci saluta in fretta ridendo, mi augura la buona notte, e si allontana rapida e silenziosa nell'oscurità, verso la villa.

Rimasti soli, Elena dice:

— È una bambina, credi, una vera bam-

bina. Ha certe idee alle volte,.... come questa, per esempio,.... e bisogna contentarla. Io non so di dove le vengano. Voleva vedere come saresti rimasto quando ti avrebbe detto che ero malata. — Voglio vedere se ti ama davvero, — mi ha detto. Figùrati! Io non volevo, non volevo a nessun costo, ma lei si è intestata, e quando s'intesta è finita, bisogna contentarla.

Io provo un vago malessere. Dei sussulti mi scuotono.

— Non crederai mica che l'abbia mandata io? — dice.

— Oh, ma ti pare!

La circondo con un braccio alla vita e la bacio sulla fronte, poi dico:

— Capricci. Dev'essere un po' capricciosa tua sorella.

— Tanto! non puoi figurarti quanto. Ne pensa una ogni momento. Bizzarrie, stranezze di ogni genere, pur di cambiare, di far qualcosa di nuovo, di diverso, e di ridere, soprattutto di ridere.... Una vera bambina, ti dico.

— Quanti anni ha?

— Due meno di me: sedici. Ma dimmi la verità, ci hai creduto quando ti ha detto che ero ammalata?

— Ci ho creduto sì. Come potevo non crederci?

— E ti ha fatto dispiacere?

— Tanto.

— Che cos'avresti fatto se io non fossi venuta?

— Avrei pianto e sarei partito molto triste.

— Allora mi ami davvero?

— Se ti amo? E potresti dubitarne?

Siamo arrivati così parlando davanti alla porta del padiglione. Elena mi domanda:

— Dov'eri quando è venuta mia sorella?

— Ero lì, sulla porta.

— E l'hai riconosciuta?

— Sì, quasi subito.

Per deviare il discorso io la stringo a me e la bacio sulla bocca, la bacio a lungo, con furore, ma sento che vi è qualcosa di voluto, di artificioso nel mio bacio, e che su quelle labbra che io premo e schiaccio e suggo con le mie vado cercando il sapore acre di un'altra bocca. Ella geme e soffoca e si rovescia inerte fra le mie braccia. Ma quel suo abbandono, quella dedizione completa ed assoluta di tutta l'anima sua nel bacio, quella cieca fiducia nel mio amore, mi producono ora, invece che orgoglio ed ebbrezza, non so che profonda irritazione indefinibile. Io vorrei che ella si ribellasse, vorrei che tentasse di fuggire, e che mi fuggisse, e vorrei udire dalla sua bocca delle parole di dolore, d'ira, di disprezzo, le parole che io sento di meritare.

Ma ella è come una cosa morta sul mio petto. Solamente si risveglia quando stiamo per passare la soglia della porta ed entrare nel padiglione.

— No, no! non entriamo! — dice con voce supplichevole, quasi piangendo.

— Ma perchè? dimmi!

— È troppo buio, troppo buio!... ho paura....

Ella mi circonda il collo con le braccia, si avvolge a me traendomi addietro. Dalla tenebra umida e calda del padiglione viene alle nostre nari un'onda di profumo acuto.

— Hai lasciato tu quel mazzo di fiori? — domando.

— No, è mia madre che viene qui ogni giorno e vi lascia sempre dei fiori.

— L'altra volta ci trovai delle rose.

— Erano sue.

Ella tace per un momento e la sento sospirare con affanno; poi aggiunge:

— Povera mamma!

— Perchè?

— È così triste...., se tu sapessi!... Così melanconica!... Ieri la trovai qui dentro che piangeva, e mi baciò tanto, mi accarezzò tanto, e non volle dirmi perchè piangeva. Io non so che cos'abbia...., nessuno di noi lo sa.... Povera mamma!... Ho paura di perderla....

Dicendo questo, ella rompe in un singhiozzo

convulso, aggrappandosi tutta al mio collo, soffocando sulla mia spalla il suo pianto. Ed ecco che il mio amore, offuscato poco fa e sconvolto, mi rifiorisce nell'anima in tutta la sua immacolata purezza, risale su dal mio cuore in un'onda di pietà e d'affanno e di passione ardente e di tenerezza infinita. E la bacio, e la premo sul mio petto, e la vezzeggio con i più cari nomi, godendo di quella soave debolezza che si appoggia e si avvolge e si sospende a me, confortando quel dolore che in me ricerca il suo balsamo.

È come se io la ritrovassi dopo tanto tempo, dopo averla perduta e pianta; e il fascino di quella notte di maggio, la notte del nostro primo incontro nel giardino, mi riprende, mi circonda di nuovo, come quando io aveva baciato tremante i suoi capelli biondi nel pallido lume sognoso della luna.

Venuta l'ora, ci separiamo.

Io risalgo sul muro, poi mi metto a discendere giù per i rami della quercia.

Ma l'oscurità mi tradisce. A un certo punto io sento cedere il ramo che ho sotto i piedi, quello a cui mi aggrappo non può reggere più il mio peso e si schianta, ed io cado all'indietro e vado a battere la testa sul macigno del torrente. Un tuono spaventoso nel mio cervello, un gran lampo rosso sprizzato di scintille più rosse, razzato di luci serpen-

tine, un lampo che riempie tutto lo spazio, poi l'oscurità assoluta, una tenebra più nera e profonda di qualunque notte. Sento, chiaramente, di esser morto. La mia coscienza non è abolita, ma non sento più il mio corpo. So, però, di essere ancora dentro al mio corpo.

Quanto tempo passa? Chi sa! Forse il tempo di compiere un altro ciclo.

Finalmente, con uno sforzo ostinato, penosissimo, mi riesce di rientrare in possesso delle mie membra. Risento di nuovo la mia carne e le mie ossa dolenti. Vedo sopra di me, confusamente, i rami bistorti della quercia, la frappa nera del fogliame, vedo il muro del giardino, sento il duro della pietra dove sono disteso. Mi ricordo di essere caduto. Ma quando? Lo saprò più tardi. Ora voglio alzarmi, voglio camminare, e cerco di trarre a me una gamba, di far leva con un braccio per cominciare a muovermi. Non posso. Io comando, ma il mio corpo non ubbidisce. Penso che forse non potrò più muovermi, e che le formiche mi divoreranno, e verrà la pioggia e il torrente mi travolgerà in basso; e un terrore folle mi prende: voglio gridare, chiamare al soccorso. Ma dalla mia gola non esce alcun suono. Uno sforzo ancora, un altro, un altro sforzo, supremo, disperato, di tutta la mia volontà, di tutta la mia energia rac-

colta e compressa in un punto, il punto dove più mi dolgo, e qualcosa di caldo e fluido ricircola improvvisamente in me, e risento la vita in tutta la sua pienezza, mi muovo, mi appoggio, mi alzo a sedere con uno scatto, sono in piedi. Che gioia! Un dolore acuto mi morde all'occipite, ma quasi mi fa piacere; mi palpo per trovare il sangue, ma la mia mano rimane asciutta. Altri dolori sento per le ossa della schiena, per le gambe, per tutto il corpo. Ma che m'importa! Io sono vivo e cammino, un po' zoppicando è vero, ma cammino.

Traverso il bosco di cerri e mi ritrovo sulla strada.

Da per tutto, nelle tenebre, è un lumeggìo palpitante di lucciole, come un cadere di goccie luminose in un'acqua immobile e cupa.

Ed io penso che molte luci noi vediamo così nella nostra notte, ma non chi le porta.

Oggi è l'anniversario della morte di mio padre. Egli morì quando io avevo sette anni, ed ho un ricordo di lui un po' vago. Rammento che era un bell'uomo, robusto, di media statura, con baffi neri crespi ed un bel colorito bronzino, e mi par di vedere ancora il

suo magnifico sorriso di denti bianchissimi. È rimasto nella mia memoria come il perfetto tipo fisico italiano, ed ogni volta che vedo un bel bersagliere bruno, mi ricordo sempre di lui.

❧

Cimitero, in greco, significa « dormentorio ».

❧

Questa casa, dove ora abitiamo, fu fondata da un mio antenato, ed è stata proprietà nostra per più di tre secoli. Io vi sono nato, ma quando avevo tre anni, una bufera della vita ci sradicò e fummo balestrati molto lontano. Altri vi abitarono. Ora, da poco più di un anno, è ritornata nostra.

Io non potrò mai dimenticare l'emozione che mi prese quando varcai la soglia di questa camera dove nacqui, della quale mia madre mi aveva parlato tante volte, e che ora è la mia camera. Appena fui solo io baciai le mura piangendo ed accarezzandole.

È qui, ora, che io mi sento più riparato e più calmo che in qualunque altro luogo; è qui che io mi rifugio sempre quando una pena mi assilla, e vi trovo conforto.

Vi sarebbe forse qualche rapporto fra noi

e il punto preciso del cielo sotto il quale abbiamo respirato la prima volta?

❦

Probabilmente gli uòmini stanno fra loro come gli amori con i quali furono concepiti.

❦

In queste giornate di giugno io mi sento alle volte troppo, troppo bene. La mia salute è in equilibrio perfetto, i miei nervi sono accordati come nessuno strumento fu mai. Io mi sento imbevuto, materiato di sole e d'azzurro: vi è nelle mie sensazioni e nei miei pensieri la freschezza dei chiari mattini d'argento, roridi e verdi, l'ardore dei meriggi di fiamma, la soavità delle brezze profumate delle sere di viola. Io respiro l'anima diffusa del mondo, la sparsa bellezza del creato, come un elisir di felicità.

E arriva sempre, in questi giorni, un momento che io non ne posso più, veramente più. E allora entro da un tabaccaio e scelgo il sigaro più nero che posso trovare, un sigaro da facchini, e lo fumo tutto a grandi boccate, per rompere l'equilibrio, per farmi un po' male.

❦

Chi ha detto che noi abbiamo un carattere solo?

Io mi riconosco un carattere con mia madre e uno con le mie sorelle, uno con mia zia e un altro con mio zio; un carattere diverso, opposto, con ogni parente e con ogni amico; e un carattere d'inverno e uno d'estate; uno a digiuno e uno satollo; e uno quando tira tramontana, che non ha nulla che fare con quello di quando piove;.... e così, via, via, via, molte altre dozzine di caratteri.

❦

Ho ricevuto una lettera di Elena, una lettera traboccante di amore e di passione felice. Vi sono delle frasi di una tenerezza commovente, di quelle spontanee, squisite, ingenue espressioni che sgorgano dalla pienezza dell'affetto e che l'arte più raffinata non saprà mai trovare. Ella mette a nudo per me con un candore delizioso l'anima sua e tutto il suo cuore. È un'anima tutta di fede e un cuore tutto di bontà. Fino ad ora essa non mi aveva scritto che dei biglietti o delle brevi lettere un po' esitanti, un po' titubanti nella loro fresca grazia, dov'era qualcosa di sorve-

gliato e come di trattenuto; ma in questa il sentimento ha vinto ogni esitazione e si è rivelato con un impulso di sincerità in tutta la sua fierezza. Ella mi dice quello che sente e che pensa. Ella mi confessa tutto il suo amore. Le sue parole hanno il sapore di quella sincerità profonda che è impossibile simulare, ed hanno insieme l'accento di una decisione lungamente meditata e maturata nell'intimo cuore. Ella è sicura e non tornerà più indietro. Essa è già mia, lo sento: la consumazione spirituale del matrimonio è già avvenuta per lei.

Questa lettera mi ha fatto molto riflettere e mi ha indotto ad un severo esame della mia coscienza.

Io sono arrivato a questo amore attraverso una varia e dolorosa esperienza di torbidi amori.

Quando il mio cuore era più candido e fiducioso di quello che ora non sia, nell'età in cui si crede fermamente all'eternità dell'amore, io fui tradito vilmente dalla donna nella quale avevo riposto tutte le mie speranze e tutta la mia fede, e per la quale non avrei esitato nemmeno un istante a far getto della mia vita. Fu per me come il crollo di un mondo. Io piansi allora tutte le mie lacrime ed assaporai fino in fondo il calice dell'amarezza. E compresi che non bastava amare

per essere amati, e che questa pura gioia era riserbata come tutto il resto al caso, ora largita e ritolta, o non concessa mai, a degni e indegni, dal gioco capriccioso degli eventi e dal concorso di mille forze estranee e superiori alla nostra volontà, eludenti sempre il nostro desiderio di felicità e di bene.

E anch'io mi gettai, ciecamente, nel gorgo delle galanti avventure.

Prendere e lasciare!... O natura, — pensavo, — tu vuoi che nulla duri quaggiù? E così sia. Godiamo. L'anima? l'eternità?... E se non fossero che parole? Se non vi fosse di vero e di reale che la bellezza mutevole e fugace, e dei buoni momenti, molto rapidi, per coglierla e goderla? Quel sorriso ti piace? Ebbene, tu cerca di assaporare quella bocca. Quegli occhi ti abbagliano e ti fanno male da tanto che sono belli e ti piacciono? E tu avvicinati a loro, più che ti è possibile, e appannagli col fiato dei tuoi sospiri, e chiudigli con i tuoi baci. Quella forma di statua perfetta, quella curva alta e rotonda del fianco che si muove ondulando non ti dànno pace? E tu avvolgiti a lei, circondala, stringila di mille giri, annodati, intrecciati, saldati a lei, ma non per morirvi come fa l'edera! Non vedi quanti sorrisi fioriscono su belle bocche? quanti occhi lampeggiano, quante forme divine passano accanto a te? Esse cercano

quello che tu vai cercando, vogliono quello che tu vuoi. Domanda, fatti capire, intendi a volo. E soprattutto non ti fermare su una come facesti la prima volta, non ti stupidire, non ti eternizzare su una. Vedrai, allora, com'è facile.

Così pensavo, e così facevo.

E vidi, in vero, che era facile cosa, molto, troppo, ripugnantemente facile.

Finchè un disgusto mi prese, un'amara nausea di me e di tutti quegli amori che non erano se non contatti ed attriti, che saziavano i sensi ma che destavano in me ed esasperavano un senso profondo, un bisogno di spiritualità, non so che brama delirante, angosciosa, di fusione perfetta, di assoluto, di esclusivo e di eterno.

Fu allora, in tale stato di animo, che io vidi Elena per la prima volta. La bellezza della sua persona, la grazia ed il candore ingenuo del suo volto dove la bontà traspariva come una luce dell'anima fra una lieve ombra di dolce melanconia, tutto insomma che era di lei ed emanava da lei mi affascinò talmente che io mi proposi di amarla e di farmi amare da lei nel modo che io sognavo l'amore. La difficoltà stessa dell'impresa mi eccitava, l'esperienza dell'anima femminile e la pratica delle passate strategie mi davano speranza, e così mi accinsi alla dolce conquista.

Ora essa è mia, talmente mia che la sua dedizione materiale ben poco potrebbe aggiungere a questo suo abbandono assoluto e definitivo. Nella sua lettera è detto chiaramente, senza cautele verbali per il futuro e senza ambagi: « Tu puoi fare di me quello che desideri. Se io non potrò esser tua, te lo giuro, non sarò d'altri che della morte. »

Eppure, strano a dirsi, questo amore che si è modellato perfettamente sul mio desiderio, che vi aderisce come più e meglio non sarebbe possibile, questo amore che mi sembra una forma creata dal mio pensiero e dalla mia fantasia piuttosto che una realtà concreta, ora mi fa quasi paura. Rileggendo le frasi di questa sua lettera, io mi ricordo e risento quasi materialmente la violenza e l'ardore della mia prima passione. Ella prova quello che io provavo allora. In quel tempo i miei occhi non vedevano più che una donna sola: tutte le altre erano sparite, o le vedevo come forme nebulose, inconsistenti, o piuttosto come cose, delle quali la presenza mi era indifferente come l'assenza. Il mondo si divideva allora per me in due zone ben distinte fra loro: una, tutta di luce e di canti e d'armonia gioconda, — quella dove era lei; l'altra, di un grigiore opaco, uniforme, stagnante, — quella dove lei non era. Ed io non pensavo mai, nemmeno come ad

una possibilità lontanissima, che quel mio amore potesse finire, e se qualcuno fosse venuto a dirmi una simile bestemmia, l'avrei considerato come il peggiore de' miei nemici. Io vedevo l'amore sotto la specie di eternità.

Ora, — se io non sono vittima di una enorme illusione, — credo che Elena mi ami come io amai quella donna che ebbe la primizia del mio fresco ed ingenuo amore. E mi domando: sono io degno di lei? Saprò io corrispondere all'idea che ella si è formata di me ed al modello di perfezione che ella si è creata nella sua fantasia ed accarezza ne' suoi sogni? E soprattutto, sono io ben sicuro di me? Ecco la domanda che più m'inquieta. Certo, io amo Elena, l'amo appassionatamente, ma non vi è più in me il divino annebbiamento della prima volta, non vi è più intorno a me la nube rosea dalla quale il resto del mondo era escluso e dove non vedevo che « lei » quella prima che amai, l'« unica ». L'ardenza del mio affetto, per quanto grande sia, non offusca più la lucidità dei miei pensieri e la chiarezza della mia vista. Io mi guardo attorno e vedo altre donne, vedo altre e diverse bellezze, e anche, — ormai devo dire tutto a me stesso, — le desidero. Certo, io non faccio nulla per manifestare a loro questo mio desiderio, e non mi permetto nè un'occhiata nè un sor-

riso men che corretti, ma non posso non desiderarle. Io devo fare uno sforzo non indifferente per non pensare a loro, mentre una volta era per me la cosa più naturale di questo mondo non pensarci affatto. Perchè? Forse il dubbio e la diffidenza, dopo quella prima disillusione patita, hanno talmente improntata di sè l'anima mia che non mi sarà più possibile la divina ebbrezza e cecità del completo abbandono? Oh, perchè si guastano e si deformano in crudeli esperienze devastatrici i nostri primi sentimenti genuini? e perchè non si trova che troppo tardi quello che si va cercando con tanta fede?

❦

Chi ha bevuto, berrà.

❦

Le mie sorelle sono tornate a casa stasera dopo aver passato tutto il giorno presso un nostro parente che non è nel loro libro. Le ho trovate poco fa in salotto che si tenevano per le mani e si guardavano facendosi i più strani visacci e le più curiose smorfie che avessi mai veduto, ed avendo domandato perchè facessero così, ho avuto dalla minore questa risposta stupefacente:

— Che vuoi, abbiamo dovuto fare il viso dolce tutta la giornata, e ora « gli diamo un po' di libertà. »

Io credo che ogni uomo non sia altro che un'idea in azione. Probabilmente l'idea fissa e centrale di suo padre in un dato periodo o momento della sua vita.

Elena non sa nulla della mia caduta nel torrente. Io non le ho scritto e non le dirò mai nulla di ciò. Ho potuto nascondere anche agli altri, assai agevolmente, gli effetti di quel fiero colpo battuto sul macigno, e mi tengo tutto per me.

Ne ho diversi di questi misteri e segreti miei personali, piccoli e grandi, e gli custodisco gelosamente nel mio intimo, e ogni tanto me gli ripasso nella mente e gli còmpito come sillabe confuse di oscure parole che vanno formando a poco a poco non so che discorso sibillino, tenebroso ed ambiguo.

Vi sono delle cose veramente inesplicabili.

Pare che il nostro pensiero, in certe determinate condizioni, possa creare degli avvenimenti senza che la volontà vi abbia la minima parte. Come il seme che è rimasto inerte per mesi ed anni, trovato il terreno adatto e il grado voluto di umidità e di calore, si dischiude e germoglia, così il nostro pensiero, in date circostanze, sembra possedere una segreta virtù di attrarre cose e persone e di disporre i fatti per modo da favorire lo sviluppo di certi desiderii latenti ed avviarli verso la loro soddisfazione.

Mi è spesso accaduto, in qualche momento eccezionale della mia vita, di trovare un libro dov'era descritto lo stato d'animo che io stavo attraversando. E non avevo cercato quel libro: mi era venuto per caso alle mani.

Anche dei giornali, degli articoli di giornale.

Anche delle persone che non vedevo da molto tempo, che avevano stretta relazione e strane rispondenze con una fase transitoria del mio spirito, — incontrate, vedute come in un lampo, per una strada, a una stazione, sparite, non rivedute più.

❦

Delle molte e approssimative definizioni

che furono date dell'uomo, una delle più soddisfacenti è senza dubbio quella di Franklin: « A toolmaking animal » (Un animale che fabbrica ordigni).

Ora io penso: se è proprio della natura dell'uomo di fabbricarsi un ordigno, tanto più sarà « uomo » colui che avrà in più alto grado tale facoltà; cioè colui che saprà fabbricarsi degli ordigni di mano in mano sempre più complicati, sempre più, se così può dirsi, « ordigni ».

Vale a dire che il meno semplice, il più complesso, il più raffinato ed artifizioso degli uomini, sarà l'uomo più vicino alla natura, il più naturale.

❦

L'ostilità, la sorda, oscura, subdola ostilità delle cose, è manifesta in tutto, anche nei minimi fatti. Chi non ha notato la tendenza dei piccoli oggetti che cadono a nascondersi negli angoli, dietro le zampe dei mobili, sotto i letti?...

❦

Elasticità ed irritabilità: i due grandi principî, per me, della vita.

❦

Oggi ho assistito ad un bellissimo discorso in una piazza.

E pensavo: Se fosse concesso arrestare un oratore nella foga della sua travolgente improvvisazione, e dirgli: fermati, il momento è bello: e si potesse con un po' di calma scrutinare ed analizzare parola per parola quello che ha detto, si vedrebbe il più delle volte da quali sofismi, da quali claudicanti paralogismi ed assurdità può essere trascinata, non solo la folla di una piazza, ma la più intelligente ed eletta delle assemblee.

❦

È strano, ma ogni volta che io leggo o sento pronunziare da qualche oratore la parola «masse», mi fa sempre l'effetto di una offesa.

❦

Noi siamo impigliati fra le nostre parole come dentro una rete impaniata.

❦

Oggi sono passato a riprendere le mie so-

relle e mia madre, che erano ad una fiera di beneficenza tenuta da certe dame di carità per non so che orfane.

Una grande sala terrena di un istituto di suore, qualcosa come un refettorio, scialba, con volta a crociera, finestre a lunetta aperte in alto fra lunghi sguanci di mura massicce; poca luce, umidità, sentori indefinibili di fiori appassiti e di cera con un che di cucina. Torno torno alle pareti banchi coperti di stoffa rossa con sopra oggetti allineati e numerati, sacri e profani, con predominio di ricami di ogni punto.

Vi erano molte signore e signorine in freschi abbigliamenti primaverili, ed un movimento gaio, un bisbiglìo vivace in contrasto con la penombra e l'accigliamento monastico del luogo.

Da prima, venendo dalla piena luce della strada, non ho veduto che una mobile confusione di colori, un viavai variopinto, poi, adattato un po' l'occhio, mi son messo a cercare qua e là per veder di trovare le mie donne. Le ho scoperte in un angolo che parlavano animatamente in un gruppo di signore, fra le quali, con mia estrema sorpresa, ho riconosciuto Elena con sua sorella e sua madre. Probabilmente dovevano essere state presentate da qualche amica comune. Per un momento ho riveduto tutto in confuso

come quando ero entrato, ed il mio primo movimento è stato quello di occultarmi e di riprendere la porta per la quale ero venuto; ma una delle mie sorelle, avendomi già scorto, aveva ormai richiamata l'attenzione su di me, e non ero più a tempo.

Mi sono dunque avanzato risolutamente, ed ho salutato con quella maggiore disinvoltura che mi era possibile in quel frangente, dopo di che una buona vecchia signora, amica di antica data della nostra famiglia e che nessuno di noi aveva più riveduta da molto tempo, ha fatto con grande gentilezza e con termini commossi e molto lusinghieri per me, la mia presentazione. Elena non ha potuto nascondere il suo turbamento, ma il lieve rossore che si è diffuso per il suo volto poteva spiegarsi naturalmente con la sua delicata sensibilità emotiva; sua sorella, invece, è rimasta impassibile. In quanto alla loro madre, essa, nel primo vedermi, ha avuto come un lieve sussulto, — o mi è parso? — poi, mentre mi stringeva la mano, mi ha fissato dilatando stranamente gli occhi, come si guarda una fisonomia che non ci è nuova e che si vuol riconoscere, quindi mi ha sorriso simpaticamente. Il suo sorriso ha la stessa piega di grazia e di bontà di quello di Elena, e vi è nel suo volto pallido e fine una dolcezza di melanconia rassegnata che fa sognare.

Abbiamo parlato in crocchio di cose indifferenti, della fiera, mi hanno mostrato le loro vincite, abbiamo riso degli oggetti vinti. Le mie sorelle si erano già affiatate con le nuove conoscenze, e mi è sembrato, per quel tanto che può arrivare a capirne un uomo, che simpatizzassero molto.

Hanno voluto che giocassi anch'io, e la mia disdetta continua le ha tenute allegre un bel pezzo, finchè sono riuscito anch'io a vincere qualche cosa, un portafoglio coperto di raso bianco, con bordura di cannutiglia dorata e una rondinella turchina ad ali spiegate ricamata in un angolo, cosa che mi ha procurato dei rallegramenti di una esagerazione comica, ed ha suscitato alla fine in loro la più schietta ilarità.

All'uscita, prima di separarci, ho potuto prendere di nascosto fra la gente la mano di Elena, e la stretta con la quale ha risposto alla mia, la dolce, tiepida, soave pressione di quella piccola mano che sapeva, che prometteva, mi ha dato un brivido lungo di piacere.

Leda mi ha salutato col lampo smagliante del suo sorriso e con un guizzo obliquo dei suoi grandi occhi neri. Gli occhi della Notte.

Le mie sorelle sono entusiaste di questa

nuova conoscenza fatta. Alla Luisina piace più Leda. — Se fossi un uomo — mi ha detto — la sposerei. All'Emma piace molto anche Leda, ma le preferisce Elena.

Mi hanno domandato la mia impressione, ed io ho risposto, con la più grande indifferenza, che mi sembravano due signorine abbastanza graziose.

❦

Non so, ma mi pare che questa relazione fra le nostre famiglie debba por fine alla fase sognante del nostro amore per farlo entrare nella comune realtà che ha per fondo il matrimonio. Certo, uno o due mesi addietro questa cosa mi avrebbe fatto dispiacere e l'avrei ostacolata; ma, ora che l'avvicinamento si è prodotto senza il minimo intervento della mia volontà, voglio stare a vedere che cosa potrà succedere. Sarà per me una nuova sillaba da compitare. Intanto, se vi sono in questo nuovo fatto degli svantaggi dal punto di vista della pura idealità, mi pare che vi siano anche diversi vantaggi reali ed immediati. Prima di tutto nessuno mi obbliga a confidare agli altri il segreto del mio cuore, e sotto questo riguardo le cose rimangono, in un certo senso, come prima; fra non molto io potrò andare in casa sua come

amico, potrò vederla qualche volta in casa mia, incontrarla fuori, e, se voglio, potrò avere altri convegni notturni nel giardino, quantunque ciò mi sembri avere acquistato un carattere meno simpatico, quasi di sconvenienza, che prima non aveva per me. Vi sono poi altre ragioni, molto confuse per ora ma non meno attive, che mi fanno accettare con un certo compiacimento questo nuovo stato di cose. Sono motivi vaghi, che si accennano appena come rabeschi capricciosi, come fuochi fatui del pensiero, che appaiono e subito si dissolvono, labili, inafferrabili sopra un fondo di possibilità nebulose.

Sarebbe forse il desiderio dell'uomo che crea la bellezza della donna?

La donna e la metafisica!

Quanta somiglianza, quanti punti di contatto, quante analogie! Non vi è nulla che mi appassioni tanto, che mi assorba, che mi occupi e mi riempia tutta l'anima e mi faccia dimenticare il mondo e la vita come queste due sublimazioni della forma e del pensiero. Io mi avvicino sempre a loro con un

senso di religione e di vago sgomento. Sono due abissi che mi attirano. Io guardo, scruto, affondo l'occhio del corpo e quello della mente, rifletto, sento, indago....

Ed ecco.... sì, è il nulla! il nulla! il nulla! Tutto crolla, si dissolve, svanisce come nebbia. E allora mi allontano, deluso, avvilito, (la mia bocca è amara) chiudo gli occhi, soffro indicibilmente; e il tempo frattanto passa, dei minuti trasvolano, ed ecco che il fascino, ecco che l'incanto morganico si riforma, mi riprende, mi attrae, mi assorbe, irresistibile, invincibile.... — Sì.... è tutto! è tutto! è tutto! E ritorno a guardare, a sentire, ad affondare di nuovo tutto il mio pensiero e tutto me stesso.... — Sì, è il vuoto!

Ma, siamo giusti, che delizioso vuoto!

❦

Preferisco piuttosto essere ingannato che diffidare e inquisire. Il fondo della mia natura è la fiducia e l'abbandono ed anche, in un certo senso, la credulità. Io non domando mai nessuna informazione sulle persone che avvicino; non faccio mai agli sconosciuti domande furbesche e capziose; io non sento il bisogno di referenze; la lettera di presentazione è scritta per me negli occhi e nel sorriso di colui che mi parla per la prima volta.

Il passato degli altri è per me come una pagina bianca. Ognuno può sempre ricominciare con me la sua vita. Tutt'al più tendo un poco l'orecchio quando qualcuno si confessa parlandomi. Perchè tutti ci confessiamo, senza saperlo e senza volerlo, parlando.

Alcuni mi dicono che io vivo nel mondo della luna, ma a questi gentili avvertitori io non posso dare altra risposta che questa: che io mi ci trovo assai bene.

È per questa ragione che io vengo a sapere assai tardi, e quasi sempre per caso, atti e fatti e condizioni di persone che conosco anche da molto tempo.

Ho raccolto così dalla bocca della mia sorella maritata diverse notizie intorno ad Elena e alla sua famiglia. Mia sorella è proprio il rovescio di me: essa domanda, intende, e riesce a saper tutto. Per di più suo marito, che è un accorto commerciante, è molto portato a questo genere d'investigazioni, e tutti e due si aiutano a vicenda preziosamente. Ho saputo dunque da lei che la madre di Elena ha ereditato da una vecchia zia, morta or è quasi un anno, la villa dove presentemente abita con le figlie. Sembra che quella villa sia rimasta famosa in città per certe feste da ballo molto sfarzose che vi si davano una trentina di anni fa. La madre di Elena ed una sua sorella, che erano due ragazze di

una bellezza eccezionale, abitavano in que tempo con la loro zia. Pare che esse facessero girare la testa a più d'uno, e un giovane si suicidò, non si sa bene per chi di loro. Po sparirono per molti anni, e nessuno ne seppe più nulla.

E mia sorella aggiunge altre cose, parte delle quali mi erano già note e parte no: relazioni di parentela, calcoli sulla presunta fortuna patrimoniale, quotazioni dotali sulle due signorine.... tutte cose che io ascolto con simulata indifferenza ma che risvegliano in me, a mio dispetto, quel piccolo fondo latente di curiosità morbosa che ho in comune con tutti, e nello stesso tempo m'irritano grandemente, mi fanno l'effetto di una profanazione, perchè io vorrei non sapere, preferirei che l'oggetto del mio amore non avesse contatto alcuno con la realtà quotidiana della vita e nessun rapporto col resto dell'umanità ma fosse come disceso da qualche stella lontana, per me solo. È, insomma, come una lieve sdoratura d'idolo.

Oh la vita, col suo libro meticoloso del dare e avere!

❦

Vi sarebbe forse un comporto nella natura, come vi è un comporto alle fabbriche, ai cantieri ed agli uffici? O forse tutte le assenze, i ritardi e tutte le inosservanze vengono messe in colonna per una somma ed uno sconto finali?

❦

L'istinto degli uccelli di andare contro vento, l'istinto dei pesci di risalire la corrente dei fiumi, e l'istinto dei ragazzi di far sempre contro la volontà dei maggiori, mi pare che possano avere la medesima spiegazione. Probabilmente, se così non facessero, gli uccelli ed i pesci fluviali sarebbero trasportati negli oceani, ed i ragazzi andrebbero a finire nel mare morto della stupidità.

❦

Io sento la mia solidarietà con i trapassati quanto, e forse più, che con i presenti e con i futuri. Favorevole ad ogni progresso materiale e morale dell'uomo, e convinto della necessità e fatalità di questo « meliorismo » umano, io non posso pensare mai senza tri-

stezza a tutti coloro che si privarono perchè noi avessimo la pienezza, a coloro che soffrirono per facilitare a noi il cammino, per affrettare l'avvento di una giustizia che non conobbero, di una pace alla quale anelarono invano, di una prosperità che videro possibile e non goderono mai. Molte delle nostre gioie, molti lenimenti ed agi del nostro vivere, sono fatti di dolori che essi patirono. E come potremo noi compensarli, ora che non sono più? Come potremo sdebitarci dei grandi beni che ci prepararono?

Forse il miglior modo di onorarli è di combattere, fino a completa vittoria, tutte le generose battaglie che essi intrapresero; e la migliore consolazione per noi è di credere che non sono morti.

❦

Vi sono certe belle fronti di pensatori e di poeti sulle quali, a guardarle, si aspetta di vedere apparire da un momento all'altro, materialmente, scritta in caratteri di luce, una rivelazione suprema e definitiva.

❦

Tutto procede come avevo pensato, nè più nè meno. Le mie sorelle simpatizzano sem-

pre più con Elena e con Leda, e la nostra madre con la loro madre. Si sono rivedute diverse volte in chiesa, si sono accompagnate per la strada, ed hanno finito per invitarsi reciprocamente.

Ieri esse andarono a fare la loro prima visita alla villa, e tornarono incantate. Non finivano mai di lodarmi la bellezza, l'ordine, la semplicità elegante, il gusto finissimo profuso in tutta la casa, e la cortesia squisita, naturale, schietta, senza nessuna posa, senza ombra di affettazione, delle ospiti. Pareva che si trattasse di un'amicizia di vecchia data piuttosto che di una conoscenza che rimonta soltanto a due o tre settimane.

Ho saputo anche che la visita sarà restituita uno di questi giorni, qui, in casa nostra.

Io sento che quel giorno, molto probabilmente, farò in modo di trovarmi fuori.

Chi mi sa dire la differenza fra come vediamo una strada dove abitiamo da un giorno, e come ci appare dopo un mese, dopo un anno di nostra permanenza? È la medesima strada, con le stesse case, con la identica prospettiva, con gli stessi giuochi di luci e di ombre secondo le diverse ore della giornata,

eppure, come tutto ciò è diverso. Che cosa è mai cambiato? Vi è di più o di meno? Svanì qualcosa o si aggiunse? Quali sottili elementi, invisibili, inafferrabili, inesprimibili, hanno cambiato la loro disposizione, l'orientazione che avevano fuori di te, dentro di te?

❦

Molte cose s'imparano con questo solo risultato: per sapere, cioè, che meglio sarebbe stato per noi non impararle. Ma anche questa, in fondo, è una cognizione, e non delle meno importanti.

❦

Il denaro è spesso un terribile perturbatore individuale, ma è, senza dubbio, uno dei più grandi regolatori sociali.

❦

Vi sono degli uomini che agiscono sotterraneamente, non per il male, ma per il bene. Nessuno ne parla, o ben pochi. Gli conoscono coloro che più sono conosciuti dalle folle.

Con invisibili fili essi muovono alcuni uomini rappresentativi, i quali, alla loro volta,

muovono ed agitano e dirigono visibilmente le grandi agglomerazioni umane.

L'influenza vera è l'influenza nascosta.

❦

Non prendere mai niente assolutamente alla lettera. Fai sempre le tue riserve e le tue tare.

Ciò ti risparmierà molte delusioni e non pochi dolori.

❦

Una sera, all'ingresso di un teatro di una grande città, io vidi scendere da una carrozza una signora bellissima vestita di ermellino e tutta scintillante di gioie. Dietro a lei, dalla medesima carrozza, un servo trasse fuori un signore vestito da società e se lo caricò sulle spalle. Era un signore di forse cinquant'anni, dalla fisonomia molto distinta, pallidissimo, e pareva come spezzato in due. Egli pendeva lungo la schiena del servo, inerte, come cosa morta.

Ora, mentre io stavo guardando la bella signora salire su per la scala verso i palchi, e guardavo lo strano e doloroso fardello che le portavano dietro, mi venne fatto di pensare, non so con quanta ragione, che quella era la «causa» seguìta dal suo «effetto».

Elena con sua madre e sua sorella sono venute a restituire la visita. Ho trovato una scusa per non essere in casa a quell'ora.

Io non saprei dire precisamente le ragioni per le quali ho voluto evitare quell'incontro, ma, date le mie condizioni di spirito, non potevo agire diversamente. Prima di tutto, io mi trovo sempre un poco a disagio in un salotto di ricevimento: mi sembra di non respirarvi bene, e la lingua mi si annoda. In secondo luogo avrei dovuto per tutta la durata della visita fingere l'indifferenza, avrei dovuto sorvegliarmi continuamente e con grande attenzione, perchè voglio che nulla trasparisca dei miei sentimenti, e gli occhi delle donne sono acuti quanto mai per certe scoperte. Poi Leda che sa, che ricorda, e il doppio segreto che dobbiamo custodire insieme, e il timore, l'incertezza nella quale io mi trovo che essa si sia lasciata sfuggire qualcosa con la sorella. Poi altre ragioni vaghe, motivi non ben definiti, di salute, del momento, hanno pesato sulla mia determinazione. Dovevo fare come ho fatto. Rimanendo, mi sarei trovato a disagio ed avrei finito per far nascere qualche dubbio.

In altro ambiente, fuori, ad una passeg-

giata, la cosa sarebbe stata diversa. All'aria aperta tutto mi riesce più facile.

Ho saputo che la signora ha domandato di me, che Elena, in certi momenti, pareva un po' pensierosa, come preoccupata, e che Leda, invece, era di una gaiezza e di uno spirito indiavolati.

Uno scrittore assai noto, uomo simpaticissimo che ha per me dell'amicizia, mi diceva uno di questi giorni durante una discussione sulla donna e sull'amore, vedendo il mio fuoco giovanile: « Tu vedrai, mio caro, dopo passati i quarant'anni, come tutto cambia. Prenderai le cose con più calma, anche tu, non dubitare. Io, per esempio, vedi, comincio già a guardare un po' le donne con occhio di donna ».

Io protesto, e dico che questo non mi succederà mai.

Egli non mi ascolta, ed aggiunge con un sospiro, come parlando a sè stesso: « Ah, mio caro, la vita dopo i quaranta!... Comincia ad avere un sapore di vino annacquato lungo....

Non vi è posizione, per quanto comoda, che

non finisca per istancare; non vi è posizione, per quanto scomoda, che alle volte non ricerchiamo ed assumiamo per riposarci.

Sazietà. Varietà.

Freddo e caldo, pioggia, vento, insetti noiosi, la fame, la sete, la salute e la malattia, il piacere ed il dolore, ombra e luce....

Squilibri, per la soddisfazione di trovare un equilibrio, di rifugiarsi nel contrario....

Ho ricevuto una lettera di Elena nella quale essa mi rimprovera dolcemente dell'assenza di l'altro giorno. Mi chiama il suo «adorabile cattivo» e scherza sul mio amore «tramontato», ma poi conviene che se io non mi lasciai vedere, è segno che avevo le mie buone ragioni. Finisce per dichiarare che tutto quello che io faccio è ben fatto, anche se può addolorarla.

Cara bambina, come sento di meritar poco questa sua illimitata devozione.

Poi mi dice che ha veduto, in un album del nostro salotto, un mio ritratto da collegiale e che avrebbe voluto rubarlo, tanto le piaceva. Mi prega di portarglielo.

Vado subito a guardare quel ritratto che avevo quasi dimenticato, e trovo che non ha

torto di desiderarlo. Piace anche a me, tanto che m'intenerisco a guardarlo.

Come sono cambiato in dodici anni! Ne avevo quattordici, allora, ed ero tutto purezza e amore e poesia, ed il mio volto riflette ed esprime tutto ciò deliziosamente.

Lo prendo come se lo rubassi, e me lo nascondo per lei nel seno, tremando un poco, come si mette sul cuore il ritratto di un caro amico indimenticabile morto.

❦

L'arte di vivere è l'arte di oltrepassare certi cattivi momenti; come l'opera d'arte è una successione di disgusti superati.

❦

Da quali piccole cause, da quali minimi fatti, da che meschine, vili, umilianti necessità può dipendere il benessere o malessere della nostra giornata, il buono e cattivo umore, la nostra filosofia, pessimismo od ottimismo con le infinite varianti della nostra personale concezione del mondo e dell'esistenza! Quante risoluzioni non furono prese sotto lo stimolo o nella depressione prodotta da uno di quei « minimi », e quante decisioni che agirono per anni, che agiscono ancora

ed agiranno forse per tutta la nostra vita con i loro effetti!

Forse l'uomo più saggio è colui che meglio riuscì a sottrarre la sua ragione alle fluttuazioni e perturbazioni infinite della vita corporale, e più degli altri riuscì a convincersi, anche a dispetto di una lunga durata, della loro transitorietà.

Vi sono libri che bisogna leggere di notte, altri che si devono riserbare per le ore caste del mattino, altri per le ore indolenti e sensuali del pomeriggio e della sera. Anche nelle diverse epoche dell'anno non si possono leggere e gustare i medesimi libri. Un amico mi diceva: « Io leggo il Petrarca nella primavera, l'Ariosto nell'estate, il Tasso nell'autunno, e Dante.... in tutte le stagioni. »

Vi è una cosa nella vita, per tutti, che s'impara troppo tardi, quando non serve più a nulla.

Qualcuno mi rivelò un giorno il segreto

per riuscire. Mi disse: « Bisogna che tu ti guasti con la metà del genere umano, per avere dalla tua l'altra metà. »

È un bel segreto, ma sento che io non sono nato per approfittarne.

I colpi di pollice del destino! Io gli sento alle volte, materialmente, nella mia creta mortale. Mi ricordo da che colpo fu prodotto il tale rilievo della mia personalità, il tale incavo. Alle volte io sento che cosa si vuol fare di me....

Poi tutto si annebbia.

Le grandi soddisfazioni non sono forse che la somma di tante piccole soddisfazioni rifiutate.

Se ognuno si contentasse dei vantaggi che gli offre il proprio vizio o la propria virtù, le cose sarebbero di molto semplificate. Ma il male si è che il vizioso si rode di non avere precisamente quello che la virtù procura, e viceversa.

❦

Mi trovo in montagna da una settimana, con mia madre e con le mie sorelle, in questo piccolo villaggio perduto nell'Appennino, dove torniamo già da tre anni per passarvi l'estate. È un angolo tranquillo, ignorato ancora dalla moda. Un gruppetto di case rustiche intorno ad una chiesa, un albergo modesto ma fine, e poche villette sparse qua e là, tuffate nel verde. Boschi folti di faggi, castagneti glauchi, fonti, boschi di pini più in basso, e freschi torrenti scroscianti giù per i borri verso un bel fiume tortuoso e massoso in fondo a una piccola valle.

Domani arriverà Elena con sua madre e con sua sorella, e prenderanno alloggio all'albergo dove hanno già fissato le camere.

Io non ci ho messo bocca: non ho esercitato la minima azione nè pro nè contro questa venuta. Esse erano incerte sulla scelta di una villeggiatura per l'estate, e le mie sorelle decantarono tanto questa località, che esse decisero di provare per un mese, l'agosto, perchè forse nel luglio andranno al mare.

Certo, la cosa mi fa molto piacere; ma non ho voluto partecipare per niente al prodursi di questo fatto. Mi limiterò ad appro-

fittarne. Voglio lasciarmi trasportare dagli eventi, così, come si producono naturalmente, senza intrusioni deviatrici della mia volontà, come ci si lascia portare, distesi nel fondo di una barca, dalla corrente placida di un bel fiume, sotto il sole, a occhi socchiusi.

Io penso delle volte che questa terra non è forse che un grande semenzaio di desiderii. Ognuno ha il suo, il suo desiderio fondamentale e centrale, ben nascosto, profondo, germogliante nell'ombra più chiusa e più folta del cuore. Ed il germoglio cresce, a poco a poco, ostacolato sempre, combattuto da tutto e da tutti, ritorto a terra, calpestato, reciso...., e riscoppia, si rileva, si rialza, ostinato, tenace, combattuto di nuovo, invincibile sempre.

Finchè un giorno viene, e una mano divina lo sradica con tutto il suo pane, con tutto il suo doloroso e sanguinante pane del cuore, e lo trapianta lontano, ben lungi dalla terra, nel giardino ferace di una meravigliosa stella propizia.

Stamani, con le mie sorelle, sono andato incontro alla diligenza postale che fa il ser-

vizio fra la stazione ferroviaria più prossima e un grosso borgo delle vicinanze.

A due chilometri dall'albergo, in un punto dove la valle si restringe, vi è un mulino primitivo da castagne presso un antico ponte alto e stretto che scavalca un torrente fragoroso scavato nel vivo sasso, oltre il quale la strada discende in forte pendenza, fra balze scoscese da una parte e un folto bosco di abeti dall'altra. Ci siamo fermati ad aspettare, seduti sulla spalletta del ponte. Io amo molto questo paesaggio pittoresco. Di abitazioni, per quanto l'occhio può scorgere, non vi è che il mulino, il piccolo vecchio mulino fatto di pietra, coperto di pietra, color del macigno, confuso col macigno scuro e muscoso sul quale è fondato. Un canale di grossi tronchi di quercia scavati a grondaia, che fiancheggia per un breve tratto la strada, porta giù ai ritrecini delle macine, in un sotterraneo cupo e verde e tutto stillante, un'acqua rapidissima, bianca di velocità. A valle del ponte, quell'acqua riprecipita nel torrente in un getto impetuoso che produce un ribollimento di spume fra grandi massi neri, mentre più in basso una cascatella più tenue riga di un candore di neve il verde cupo della ripa opposta e balza in un tonfane profondo facendo larghi anelli bianchi sull'acqua. Tutto è freschezza, gorgogli, scrosci, riflessi mobili

di fogliame umido, iridescenze di spume. E di qua e di là vallette si aprono fra i monti, solcate da torrentelli, salgono, ombrose di castagni, di cerri, di faggi più in alto, con ripidi pendii, con ripiani contornati di macchie folte, silenti, raccolti, verdi come egloghe. Un piccolo sentiero si stacca dalla strada maestra, di là dal ponte, e sale erto e sassoso perdendosi subito nel cupo degli abeti. Sembra la via del silenzio e della felicità.

Ecco la diligenza. Si ode distintamente il tintinnìo delle sonagliere, due o tre colpi di frusta che echeggiano sonori nella stretta valle, poi più nulla. Si fa silenzio nell'aria di nuovo, e in quel silenzio odo solo il battere affrettato del mio cuore. Due ghiandaie traversano il torrente inseguendosi, si tuffano stridendo nel verde degli abeti. Il torrente scroscia di nuovo. Di nuovo riodo le sonagliere, i colpi di frusta che rimbalzano come martellate nella roccia, e la diligenza spunta là in fondo all'ultima curva fra gli abeti e il macigno. Le mie sorelle battono le mani e si mettono a correre, felici. Qualcosa dentro di me batte le mani e corre come loro, ma io mi metto a seguirle lentamente, cauto e contegnoso. Si vedono sporgere delle mani dalla vettura, poi un ombrellino rosso chiuso che si agita. Ci hanno riconosciuto. Ora i cavalli

vanno al passo. Il vetturino discende da cassetta perchè incomincia la salita forte.

Quando siamo vicini, la vettura si ferma e ne discendono Elena e Leda che ci vengono incontro, poi discende la loro madre, la signora Matilde. Ci salutiamo ridendo, contenti, con forti strette di mano, sentendo la nostra relazione recente farsi più cordiale d'un tratto, più intima, in quella solitudine bella. Le ragazze si abbracciano e si baciano fra loro e s'incamminano avanti a due a due bisbigliandosi parole a bassa voce, non si sa che, per quel bisogno che hanno le giovani amiche di confidarsi sempre qualche cosa.

Io le seguo a fianco della signora. Essa mi parla con grande ammirazione della via percorsa e del paesaggio che ci sta attorno, nuovi per lei. È così, ella mi dice, che ama di più la montagna, senza orrido e senza sublime, con queste linee armoniose, come una musica austera e soave. L'Appennino! Quanti tesori di bellezza ignorati!

Sento nelle sue parole l'accento commosso della sincerità. Parlandomi ella mi rivela, per il semplice bisogno di espressione esatta, cognizioni non comuni di arte. Le domando se dipinge.

— Dipingevo — mi risponde — ma ora non oso più: è una cosa che mi spaventa. Mi contento di ammirare, religiosamente!

Siamo arrivati al ponte del mulino, dove le ragazze ci attendono.

— Mamma, mamma, — dice Elena battendo le mani, — guarda!

La madre gira tutto all'intorno uno sguardo sorridente di beatitudine, sospira, poi dice, rivolta verso di me, una frase che non mi aspettavo:

— Iddio è buono, non è vero?

Ammiriamo insieme per un po' di tempo il quadro magnifico. Elena è raggiante e mi guarda con una luce di entusiasmo e di riconoscenza negli occhi, come se io avessi parte nella creazione di quella bellezza che le dà tanta gioia. Essa è bella di felicità, fresca e sorridente, col suo volto perlaceo che l'aria viva e pura del monte colora di un tono roseo indicibile, svelta ed agile in un semplice abito grigio lilla, nell'ombra dorata di un grande cappello di paglia contornato semplicemente di papaveri rossi. Essa mi piace molto, e la paragono con sua sorella.

Leda non è punto in bellezza. Vi è qualcosa di appannato, di offuscato, in lei. Il suo viso è scolorito, di un pallore bruno smorto, e mi sembra un nonnulla più largo del solito, forse di un millimetro decisivo. Anche il suo vestito, di un blu troppo carico, non le dona punto, e nemmeno il cappello, un grande casco di una forma stravagante ed

illogica che sembra una pubblica sfida. Pare insomma che essa abbia fatto di tutto per imbruttirsi, e in parte vi è riuscita.

Strano : ciò mi fa piacere.

La vettura ci attende di là dal ponte al finire di una breve erta, e la raggiungiamo. Le donne montano dentro, io salto in serpa, e si parte. Non vi sono altri viaggiatori che noi.

Beppe, il giovane vetturino, chiassone, simpatico, col suo mezzo toscano addentato di traverso, il cappello sulle ventitrè, mi strizza l'occhio con una mossa abituale, poi manda uno strano suono dalla gola per incitare le bestie e si mette a distribuire nell'aria a colpi di frusta l'esuberanza della sua vitalità spensierata.

I cavalli filano veloci per una strada lievemente declive, sotto una volta di grandi cerri, in una verde ombrìa screziata di sole. Le loro groppe forti, spioventi, sobbalzano in cadenza, le loro penne di fagiano ritte sulla testa ondeggiano e vibrano. Io amo i cavalli veduti così dall'alto delle diligenze, la musica gioiosa delle sonagliere che svegliano l'eco dei boschi, l'accordo ferrato degli zoccoli sulla strada battuta. Tutto ciò mi ricorda certi mattini felici della mia fanciullezza, indimenticabili gite primaverili per una valle amena lungo un bel fiume, in compagnia di

persone care, in quell'età quando il mondo ci appare come una continuazione dei nostri sogni e la terra un paradiso che si disvela.

Qualcosa di quella felicità canta ora nell'anima mia: mi sento buono, purificato da un puro amore, permeato di ogni più dolce speranza, imbevuto di tutta la gioia diffusa intorno, aperto alle più luminose possibilità della vita. Colei che mi ama è là, vicina, vicina, dietro a me, che parla e ride. Io mi sento nella sua voce allegra, nelle sue risatine perlate, nei suoi silenzi stessi, nel suo pensiero. Non ho che da volgermi un poco di fianco, e la vedo, mi vedo riflesso nei suoi occhi sereni che mi sorridono, azzurri e carezzevoli, dall'ombra calda del suo cappello di paglia contornato di papaveri rossi.

Io vedo le persone più come vorrebbero essere, che come sono, più nella loro tendenza, che nel loro stato attuale.

Per parlare un linguaggio matematico, io non vedo il loro «momento», ma la curva della loro traiettoria ideale.

Volete trovare una miniera inesauribile

d'oro? Imparate a rallegrarvi e gioire del bene degli altri.

Vi sembra troppo difficile?

Non importa: provatevi. Proviamoci.

❦

La segreta speranza di ognuno. Una cosa che si vorrebbe fare, e non si fa mai. Forse è questo che ci sorregge di più, che ci aiuta a vivere.

❦

Ognuno di noi è, a rigore, imparagonabile. L'uomo incomincia veramente a vivere quando cessa di paragonarsi ad un modello qualunque, ideale o reale che sia. Esistere, significa differenziarsi. La vera vita è originalità.

❦

Cortesia, gentilezza, urbanità....

Svelti, sottili, dorati parafulmini sul tetto della nostra pace.

❦

È il quarto giorno che esse sono quassù. Ci siamo veduti già un paio di volte all'al-

bergo, ed abbiamo anche fatto insieme una piccola passeggiata.

Oggi esse sono venute a trovarci alla nostra casetta che è distante dall'albergo un mezzo chilometro e un poco più in alto. È una casetta che abbiamo presa in affitto da un contadino che lavora sul suo, il quale sta accanto, e ci si arriva per una viottola che si stacca dalla strada maestra. Si compone di cinque stanze che abbiamo fatte imbiancare semplicemente col latte di calce, ed è tutta linda e luminosa nel suo arredo di mobili nuovi, fatti in paese, di una semplicità rustica ed arcaica che non è senza grazia.

Esse ne sono rimaste incantate.

Abbiamo ammirato insieme dalle finestre alte il panorama della valle, dei monti vicini e lontani, poi siamo scesi nel prato, un grande prato naturale che si stende davanti all'aia e discende a lievi onde, morbido, vellutato, di un verde tenero, sparso qua e là di grandi cerri, chiuso in fondo da un bosco folto e cupo.

— Come mi rincresce di non esser più piccina! — ha detto Leda. — Viene voglia di ruzzolarsi fino in fondo, non è vero? — E così dicendo ha preso per la mano la Luisina, ed hanno cominciato a correre in basso. Elena ed Emma si son messe ad inseguirle. E correvano, correvano tutte con acuti gridi,

folleggiando, ridendo, saltando giù per le brevi chine ondulose, le vesti aderenti alle forme, le fini bluse azzurre, lilla, bianche, rosa, agitate, vibranti nel vento della corsa.

Le nostre madri erano rimaste presso la porta di casa, e parlavano con la contadina che era sopraggiunta e mostrava loro un marmocchio lattante. Sono stato un momento indeciso se dovevo rimanere con loro ad ascoltare probabilmente una discussione sulle varie maniere di allevamento, poi, secondo la nota legge della maggiore attrazione, mi sono messo anch'io a scendere giù per il prato, più lentamente che potevo, come uno che non avesse premura di arrivare.

Ho raggiunto quelle spensierate al limite del bosco. Ridevano tutte insieme aggruppate come bambine felici del loro giuoco, ansanti, animate, fresche e rosse come rose. Ridevano di niente, così, per ridere, e forse anche un po' di me ridevano. Ma non era riso da aversene a male, oh no! Erano trilli e gorgheggi di cinciallegre e di capinere, voci naturali del bosco, un bisogno di vivere, un'espressione di felicità, forme di canto. E mentre ridevano, vedevo negli occhi di tutte una voglia di dirmi qualche cosa, dove più ironica, dove più dolce. Le mie sorelle, com'è loro costume, hanno cominciato a punzecchiarmi. A una domanda rivolta loro da Elena per

sapere se noi facessimo mai qualche escursione insieme, esse hanno risposto dipingendomi con i più foschi colori: « ero un orso, nemico delle donne in generale e delle sorelle particolarmente, non volevo gonnelle fra i piedi, sempre solo, con qualche libraccio sotto l'ascella, accigliato, arcigno, cupo, in cerca delle solitudini più profonde, introvabile. Individuo pericoloso. Poco da fidarsi. Il vero uomo selvatico delle isole Gnà-Gnà. Signori, favorischino ! »

Ridono. Io protesto.

— Non si direbbe a vederlo, — ha detto Elena ingenuamente.

— Vedremo di addomesticarlo, — ha aggiunto Leda con comica serietà.

Mi sono difeso come potevo, e, dopo avere schermito un poco con qualche colpo e con qualche parata più o meno spiritosa, ci siamo incamminati ridendo per un sentiero del bosco.

Come per un'intesa che fosse corsa precedentemente fra loro, le mie sorelle hanno fatto gruppo con Leda, e camminando con passo celere mi hanno lasciato indietro con Elena.

Ciò mi ha fatto piacere, ma questo piacere è inquietato da un sospetto.

— Hai detto qualche cosa ? — domando. — Sanno ?

— No, davvero.

— Allora Leda...., forse?...

— No, ne sono sicura. Mi sono raccomandata. Mi ha promesso di non dir nulla.

— E allora?

— Mah!... forse avranno intuito qualcosa, chi sa!... Amore e tosse.... non è vero? cose difficili a nascondersi. Ti dispiacerebbe se sapessero?

— Lo sai, non so mentire: per ora, sì.

— Ma perchè?

— Perchè non è più la medesima cosa.

— E come lo sai?

La domanda è acuta nella sua ingenuità apparente. Non me l'aspettavo. Mi difendo alla meglio.

— Lo dicono....

— Chi?

— Quelli che hanno studiato il cuore umano e l'amore. E poi.... lo sento anche da me.

Mi viene spontanea alle labbra una frase latina: *Amor non potest continuare vulgatus,* ma la respingo subito, la ricaccio indietro nei ripostigli della memoria. Mi fa l'effetto di un eccesso di difesa, un po' vile, e mi suona falso anche, in quel momento, come non mai.

— Dunque se gli altri sapessero, — conclude Elena, — mi ameresti meno?

— Non dico questo, dico che non sarebbe

più lo stesso, che il sapore ne sarebbe lievemente cambiato. Mi pare che un po' di mistero, un po' di penombra, un po' di notte anche, siano necessari all'amore per un certo tempo. Non ti sembra?...

Ella sospira. Vedo i suoi occhi sereni velarsi di una nube leggera di mestizia. Risponde:

— Forse....

Sento che essa non mi comprende, o troppo mi comprende, e vagamente intuisce quello che vi è di torbida esperienza nelle mie parole. Il suo amore è di quelli che non temono la luce del giorno, la piena, la sfolgorante luce del sole.

Camminiamo un poco in silenzio. Ad una svolta del sentiero, dietro un alto cespuglio che ci ripara, le circondo la vita con un braccio, l'attraggo a me, la bacio repentinamente sulla bocca, sugli occhi, su tutto il viso. Ella si difende debolmente, smarrita e felice. Il suo volto, improvvisamente rasserenato, è tutto un sorriso, la sua fronte candida risplende, vi è come un'aureola di luce intorno ai suoi capelli d'oro. Io vedo, io sento che essa è tutta qui, conclusa fra le mie braccia; il suo pensiero è tutto presente, si muove nel cerchio della mia stretta senza varcarlo; essa gode il momento che passa, l'attimo felice, pienamente, assolutamente, senza mi-

stura. È il suo primo amore. Anch'io provavo lo stesso, una volta: ora, non più.

Io l'amo, certo, e la sua felicità in questo momento me la rende più cara; io condivido la sua intima gioia, ma sento, nello stesso tempo, che questo non è per me un arrivo definitivo, ma solo una sosta temporanea, un punto di partenza per altre mete vaghe, indeterminate, lontane. Ho quasi la sensazione fisica del mio pensiero che mi urge alle tempie, che si proietta in avanti nel tempo e nello spazio, nel futuro, altrove. Essa mi appoggia ora sulla spalla la sua testolina bionda in una posa di amoroso abbandono. Vi è tanta tenerezza in quella sua attitudine, tanta e così commovente debolezza in cerca di appoggio, un tale bisogno di protezione, una fiducia così completa in me, che io mi sento profondamente commosso. Ho voglia di gridarle: Fuggi! non son io quello che tu credi! non sono io quello che tu sogni e speri....

Ma taccio. L'accarezzo lievemente mentre ella sospira, e dal tumulto dei miei pensieri sento nascere una grande pietà, per lei, per me, e lo sguardo mi si vela di un umidore di lacrime rattenute.

Riprendiamo il cammino. Il bosco di grandi quercie che scende in lene declivio è un incanto verde. Tra le rame spesse, fra il denso

fogliame immobile, filtra e si diffonde una luce tranquilla, velata, soffusa di trasparenze smeraldine di una tenerezza ineffabile. Procediamo muti, con passi taciti sopra un alto muschio, come sospesi in un riflesso d'eliso. Vi è intorno a noi la vaga irrealtà di un mondo che si dissolve o di un mondo che nasce; e per qualche istante il silenzio è in me, in lei, quel silenzio profondo, assoluto, che fascia le anime in certi momenti di riflessione intensa, o di dolore, o di amore.

Improvvisamente udiamo delle voci ridenti, dei richiami allegri, dei piccoli gridi giulivi, che forse non avevano mai cessato. Sono le nostre sorelle che ci precedono a distanza, che non ci vedono e che avevamo dimenticate. Ciò serve a richiamarci dal nostro smarrimento. Riudiamo altri rumori: un cinguettìo di uccelli per il bosco, il mormorare del ruscello non lontano che cade per piccole balze alla nostra sinistra.

Quei suoni, che avevano durato sempre, ci meravigliano come cose nuove, riformano per noi la realtà esterna, e ci guardiamo sorridendo, sorpresi, come rinvenuti nel medesimo tempo da uno stesso deliquio. Ed è così deliziosa con quell'aria di non ben desta dal suo sogno di felicità, che io l'afferro, le premo le tempie fra le mie mani, e la bacio con un singhiozzo improvviso, con un senso acuto,

tormentoso, di averla perduta e ritrovata...,
di doverla perdere ancora....

Essa mi sfugge, e dice scherzando:

— Bada, ti vedranno....

— Che m'importa! — rispondo io.

Essa mi ringrazia con uno sguardo che io sento di non meritare.

Si odono ora le voci delle nostre sorelle che si avvicinano, e cerchiamo di ricomporci assumendo un'aria quanto più ci è possibile contegnosa. Esse vengono dalla parte del torrente, dal folto del bosco, avendo abbandonato il sentiero. La prima ad apparire è Leda. Essa spunta improvvisa a un tirar di pietra da noi, fuori da una macchia di ontani che costeggia il torrente e interrompe in quel punto il querceto. Ha un gran fascio di fiori e felci fra le mani e lo solleva in alto.

— Guarda, Elena, quanti fiori, guarda!

Alta e schietta, con la sua gonna azzurra aderente e una nebulosa blusina bianca finemente traforata, su quel fondo verde cupo, essa mi fa pensare ad una driade modernamente vestita, ad una meravigliosa creatura generata in quel momento medesimo, espressa dal mistero profondo e fecondo della selva. Ella ride verso di noi il suo riso bianco che si vede di lontano. Quel riso e l'ombra folta che è dietro di lei mi dànno per un attimo come una vertigine pànica. Com'è caldo e oppri-

mente questo sole d'agosto! Il colletto insaldato mi stringe alla gola come un artiglio; il sudore mi riga la faccia. È stupido portare dei colletti insaldati, d'agosto. Ora mi accorgo che nel bosco non vi è un alito di vento: un'immobilità canicolare opprime le piante e ha fatto tacere insetti ed uccelli: vi è qualcosa di fulvo nell'aria. Una grande nuvola d'ardesia con toni di rame cupo si è distesa sul bosco, e concentra su di noi, come un riverbero corrusco, i raggi del sole.

Le mie sorelle spuntano dalla macchia di ontani dietro a Leda, e si avviano con lei verso di noi. Anch'esse hanno dei fiori e delle felci. E tutte, quando ci sono presso, ce gli fanno piovere sciolti sulle nostre teste come se celebrassero un rito, non so che cerimonia boschereccia augurale. Ciò è molto grazioso e mi piace in sè stesso, ma mi urta un poco per quel certo sapore di consacrazione pubblica che non è ancora nei miei voti. Esse ridono, beate, Elena compresa. Pare che il gioco le diverta moltissimo. Poi, fatte forti dal numero e dalla solitudine, cominciano nuovamente a pungermi.

Un uomo e una donna, giovani e soli, per un bosco, non possono fare che del sentimento; quattro donne con un uomo, nelle identiche condizioni, devono fare per forza dell'umorismo e dell'ironia. È come una ri-

vincita del loro sesso. Hanno da sfogare dei segreti rancori contro di noi, accumulati di generazione in generazione; poi hanno da indagare, da sapere, da documentarsi sul conto nostro, da soddisfare certe loro particolari curiosità piccole e grandi, e non vi è di meglio dell'ironia e dello scherzo per fare scattare, non parendo, certe molle segrete. Riunite, in gruppo, esse fanno delle domande che da sole non oserebbero mai rivolgerci. È il segreto del nostro passato che le tenta, è il mistero della nostra vita sentimentale che esse cercano in ogni modo di sorprendere. Il loro pensiero si aggira sempre in questo cerchio.

Mi domandano che cosa preferisco nelle donne, che cos'è, in loro, che più seduce gli uomini; se io potrei continuare ad amare una bella che poi divenisse brutta; vogliono sapere se un uomo può amare più donne alla volta; se le donne che ho amate si possono contare con le dita di tutte e due le mani; se ho da lodarmi di più delle brune o delle bionde; se potrei spingere la mia compiacenza fino a mostrar loro qualche ritratto, qualche ciocca di capelli; se le dichiarazioni uso impararle a memoria o mi affido all'estro e all'ispirazione del momento....

Elena è colorita in volto come una rosa, e vedo che soffre per questa investigazione,

ma anche lei si è messa bravamente della partita, e lascia cadere fra le altre le sue domande birichine, per non tradirsi.

Prendiamo la via del ritorno.

Con la volubilità propria del loro sesso e della loro età, a un tratto esse cessano di tormentarmi, e propongono dei giuochi.

Da prima giuochiamo alla corsa. Con una giunta di parecchi passi, al terzo colpo delle mie mani, partono in gruppo ed io le inseguo. Come sono per raggiungerle, e non è impresa difficile a causa delle gonne, esse lasciano il sentiero e si sbandano per il bosco con acuti strilli e cercano di nascondersi dietro i tronchi delle quercie, dietro i cespugli. Là, siccome vi è una bella radura felpata di borraccina, viene a qualcuna l'idea della mosca cieca. Si fa al conto e tocca per l'appunto a me ad esser bendato. Si cerca un fazzoletto, e si trova che quello di Leda è il più adatto per la bisogna. È un fazzoletto di una fine seta violacea, morbido e profumato, che mi dà la sensazione di un bacio sugli occhi quando Leda stessa me lo adatta legandomelo sulla nuca. Intravedo confusamente delle ombre dentro una nebbia opaca, ma non distinguo; e la caccia incomincia. Devo essere abbastanza divertente con le mie mosse a tentoni, perchè odo intorno a me grandi risate che si avvicinano, si allontanano, ritor-

nano, mi scoppiano vicino agli orecchi, mi frullano intorno, mentre sento qua e là, sulle spalle, sulle braccia protese, tocchi rapidi e leggeri di mani fuggevoli seguiti da gridi acuti vicini, lontani, che mi disorientano e mi fanno girare su me stesso, andare di traverso brancolando come un ebbro. L'ilarità raggiunge il suo vertice quando abbraccio il tronco di un albero. Ma quasi subito ho fortuna: afferro una mano. Di chi è? Bisogna che lo indovini. Si è fatto silenzio. È una piccola mano tiepida, nervosa e sottile, che guizza, si torce, si dibatte, vibra per qualche momento nella mia, poi improvvisamente si abbandona, inerte. Io la palpo, l'accarezzo, la studio. A un tratto sento che stringe forte la mia mano. Mi sembra di riconoscerla, e faccio un nome: quello di Elena. Allora mi viene sollevata la benda e mi è permesso di vedere. Ho sbagliato; ed un brivido sottile mi corre fra le spalle. Davanti a me, con l'altra mano premuta sulla bocca per soffocare la sua voce, sta la mia prigioniera, Leda, la quale mi fissa con i suoi grandi occhi che hanno in fondo alle loro tenebre un ricordo che ride.

Per morire basta non far nulla, alla let-

tera. Per vivere, quante cose bisogna fare! Nulla è più terribilmente complicato e artificioso della vita. Bisogna muoversi continuamente, provvedere, prevedere, darsi attorno, difendersi, offendere, sostentarsi, giuocare di contrappesi.... È un equilibrio instabile dal principio alla fine, qualcosa come la traversata di un abisso sopra una corda tesa; uno struggimento, un incubo.

E la morte?

Sarà la cosa più naturale e più semplice di tutte, così semplice e così naturale, che noi, ritrovando finalmente quello stabile equilibrio perduto durante la vita, diremo meravigliati, e sarà l'ultima meraviglia: « Guarda! e nessuno ci aveva mai pensato! »

Voluttà.

Tentativo di risposta all'enigma.

È un lavoro anche l'astenersi. Non fare è spesso una fiera fatica. *Otium cum dignitate.*

Perchè associare questa bella parola del lavoro, sempre ed esclusivamente, all'immagine di fatica e di sudore visibili, al sollevamento di un peso, al maneggio di un piccone

o di una vanga, al risalto di vene gonfie e muscoli inturgiditi?

Quando ritroveremo un po' della nostra simpatia per l'onesto, per l'intelligente, per il semplice e contemplativo consumatore?

❦

Un professore di filosofia, uomo simpaticissimo di mezza età, che conobbi quassù l'anno scorso, mi ha dato oggi queste due definizioni di sè stesso. Mi ha detto: « Io sono un ottimista esasperato ed inferocito ».

Poi, parlando di signore, ha coniato questa curiosa parola: « Io sono — ha detto — un satiro-casto. »

❦

Ci vediamo assai spesso, quando a casa nostra e quando all'albergo dove andiamo a trovarle e dove passiamo qualche mezz'ora nel giardino, prima o dopo le nostre passeggiate. Il giardino, che è insieme anche un piccolo parco con aiuole erbose, ombreggiato da conifere di varie specie, da carpini e da bellissimi lecci, è situato davanti all'albergo, dall'altra parte della strada. Vi sono dei tavolini rustici e delle sedie, delle panchine verdi, un chiosco di scopa, un'altalena.

Un basso muro lo circonda, munito di cancellata sulla strada e su due lati, mentre dalla parte posteriore forma un lungo sedile da cui si può godere una magnifica veduta di monti e di valli.

Le signore ci vengono coi loro ricami, agucchiano, fanno all'agotorto delle maglierie da beneficenza, siedono cicalando fra loro in piccoli crocchi; i signori vi appaiono coi loro giornali ed i loro sigari specialmente dopo i pasti.

Abbiamo presentato le nostre amiche a qualche conoscenza di villeggiatura degli anni scorsi; esse ci hanno presentato ad una venerabile signora inglese con la quale hanno stretto relazione fino dal giorno del loro arrivo. Essa le ha prese in grande simpatia. È una signora grigia e rosea, con una faccia benigna ed amica incorniciata dalla cuffietta bianca e nera delle vedove inglesi, e parla speditamente un italiano divertentissimo. Dice il « mosco », il « farfallo », « colui mi ha dicuto », le dispiace che alcune signore dell'albergo « si picciurino la facciata », dice « a sinestra », dice « io mi sono divertimentata ».... ed altre piacevolissime amenità.

Le mie sorelle e le loro amiche ci si divertono assai, la fanno parlare più che possono e, conoscendo tutte un po' d'inglese, l'aiutano nei passi difficili. Ella ci offre quasi

ogni giorno il tè in giardino, e ci racconta dei suoi viaggi fatti nelle cinque parti del mondo col suo defunto marito, uno di quei ricchi industriali che, dopo avere studiato all'università di Oxford o di Cambridge, si mettono a fare i commessi viaggiatori per i prodotti delle loro fabbriche. È piena di varia esperienza ed onusta di osservazioni personalissime, di quelle che non si trovano mai nei libri, intorno alla vita dei popoli più disparati e lontani della terra. Ha potuto anche vedere i nostri emigranti dappertutto, all'opera, e gli loda e gli esalta sinceramente su tutti gli altri lavoratori. Ella dice che, oltre alla ben nota sobrietà e resistenza a qualunque fatica, essi possiedono una qualità che viene molto apprezzata dai padroni ed imprenditori anglosassoni, e cioè la mancanza di stupida presunzione, la esatta e scrupolosa esecuzione del còmpito ricevuto, senza cervellotici suggerimenti e consigli, senza l'irritante « arguing » di molti altri lavoratori, in una parola l'obbedienza tacita e fedele, la disciplina assoluta che implica il riconoscimento della superiorità e della gerarchia intellettuale nell'esercito del lavoro.

La conclusione di tutte le sue esperienze ed osservazioni è che la vita è buona, che il mondo va divenendo sempre migliore, e che un giorno, grazie ad un'intesa fra tutte

le buone volontà, potrà divenire ottimo e veramente divino.

Forse in questo grande ottimismo deve avere non poca parte il suo temperamento felice ed anche il suo molto denaro, ma è un fatto che mentre essa parla non si può fare a meno di credere e di sperare in un assetto più ordinato e felice di questa nostra povera umanità. Essa diffonde intorno a sè non so che vaga letizia. È una rasserenatrice.

Chi fu quell'uomo troppo facile agli sconforti il quale disse per il primo che tutto era stato detto?

Quale semplicità! e quante volte fu ripetuta dopo di lui! Tutto? Macchè!

La maggior parte delle parole che gli uomini hanno udito finora non sono state che balbettamenti.

Ognuno di noi è eroe in qualche cosa, senza saperlo.

Vi è all'albergo una giovine coppia che dal

registro appare come di coniugi, e sulla quale si esercita la curiosità e l'indagine delle signore e anche dei signori villeggianti. Lei è bruna, alta e snella, con un visino ovale ed ingenuo, pelle di raso, nasetto graziosissimo un po' francese, sguardo azzurro di molta e languida dolcezza; lui è biondo, alto, nervoso e forte, baffi ritti, qualcosa di rapace nello sguardo grigio chiaro e nel profilo sdegnoso, segnato nella guancia destra di una piccola cicatrice; eleganti entrambi, di una sobria e signorile eleganza. Si hanno dei dubbi sulla legittimità della loro unione. È più di una settimana che sono qui e non hanno fatto nessuna conoscenza. Sembra, del resto, che essi vogliano evitare di farne, perchè vivono molto a sè. Fanno lunghe passeggiate, si perdono a braccetto nei boschi, e si vedono soltanto all'ora dei pasti, e non sempre. Quando appaiono, le signore smettono di parlare e si guardano fra loro; gli uomini assumono le pose e gli atteggiamenti più indifferenti che possono. Si sentono distintamente nell'aria delle correnti di desiderio e di ostilità che s'incrociano. Le mie sorelle e le loro amiche avendomi domandato il mio parere intorno alla interessante coppia, io mi sono guardato bene dal manifestare il mio pensiero; ho detto, anzi, tutto il contrario, ed ho fatto notare, in prova di legittimità, la pre-

senza dell'anello nuziale al dito della signora. L'avevano già notato anche loro, perchè una delle prime cose che le donne osservano al vedere un uomo ed una donna insieme soli, è la presenza o la mancanza del benedetto anello; ma ho visto che ciò le persuadeva assai mediocremente. Quella che mostrava di accostarsi di più al parere da me espresso era Elena, ma le altre avevano negli occhi e nei sorrisi molte riserve e molti maliziosi sottintesi. È incredibile la quantità di cose proibite che sanno o che indovinano le ragazze non ostante le nostre precauzioni. È veramente incredibile.

Passato l'albergo, alla distanza di pochi passi, vi è l'appalto che è nello stesso tempo ufficio postale.

Stamattina, secondo il mio solito, andavo a ritirare il giornale e a vedere se ci fossero delle lettere. Erano le dieci. Scendevo giù fischiettando per una scorciatoia ripida e sassosa che porta da casa mia alla strada maestra. Il cielo era sereno, avevo del sole nell'anima, respiravo con voluttà l'alito puro e ancor fresco del mattino, mi sentivo elastico, felice. Prima di sboccare dal sentiero sulla strada maestra, si può vedere l'albergo ad

una cinquantina di metri, di dietro ad un'alta siepe di bosso, non visti. Ho guardato, come faccio quasi sempre. Sulla porta, appoggiato ad uno stipite, stava il signore biondo dalla cicatrice con un giornale spiegato fra le mani; sopra una panchina esterna, dal lato opposto, vi era Leda tutta intenta ad un suo ricamo; nessun altro. Si vedeva chiaramente che lui fingeva di leggere ma che in realtà osservava Leda di sopra al giornale, ed era evidentissimo che essa studiava lui con quello sguardo tutto speciale delle donne che vedono senza guardare. Una cosa da nulla, non è vero? un accenno di «flirt», un assaggio, come se ne vedono ad ogni ora e ad ogni minuto negli alberghi, non è così? Eppure mi son sentito ad un tratto un nodo alla gola. Addio elasticità, addio sole. Le gambe hanno cominciato a tremolarmi. «Stupido! — mi son detto a voce udibile, come parlando ad un altro, per darmi una frustata — che cosa t'importa?» Ho acceso un sigaro per rimontarmi un po', e nel frattempo, sempre guardando attraverso alla siepe, ho visto lui che, fissando intensamente Leda, faceva sul giornale come l'atto di scrivere. Essa l'ha guardato, poi, con una di quelle vaghe mosse femminili che si possono interpretare come un consenso o come un movimento naturale qualunque senza significazione precisa, ha

chinato di nuovo lo sguardo e il volto sul ricamo.

— Qui si procede alla quarta velocità — ho pensato tra me, e mi sono precipitato sulla strada maestra con la subitanea determinazione e l'impeto ansioso di chi corre a prevenire un disastro. Uscivano intanto dall'albergo signori e signore in gruppo, parlando fra loro, e si fermavano in mezzo alla strada. L'incantesimo era rotto. La spuma lieve dell'idillio nascente era disciolta, svanita. Non restava che un signore il quale leggeva con grande interesse il suo giornale sulla porta dell'albergo, e una signorina, seduta sulla panchina di fianco, che tirava il filo di seta del suo ricamo alzando il mignolo con un garbino adorabile: due cose naturalissime, insomma, e molto permesse.

Sono passato davanti all'albergo e, senza fermarmi, ho salutato Leda che mi ha risposto col più grazioso dei suoi sorrisi. Nessuna alterazione ho potuto notare nel suo volto. Il signore biondo leggeva il suo giornale con un'attenzione che mi è parsa un pochino esagerata, e non si è accorto, o ha fatto finta di non accorgersi di me.

Quando sono ripassato, nessuno dei due era più là. Dov'erano andati? Probabilmente nelle loro stanze; ma la mia fantasia, che prende il galoppo con molta facilità, ha co-

minciato a lavorare di romanzo. Vedeva degli abbracci, dei baci, per le scale, negli angoli oscuri dei corridoi.... Mi è venuta la tentazione di entrare. Potevo farlo senza destare alcun sospetto, come avevo fatto altre volte. Non ho voluto. Tutto ciò che sa di spia, di usolamento, mi ripugna come nessun'altra cosa. Ho tirato di lungo. Tenevo il giornale aperto, questo comodo paravento, e lo scorrevo senza leggerlo, senza quasi vederlo. Facevo, naturalmente, un processo indiziario. Come mai lui sulla porta invece di essere per i boschi con la sua bella secondo il solito? e lei su quella panchina dove non l'avevo mai veduta a quell'ora? Era voluto quell'avvicinamento, o forse aveva la sua spiegazione in un concorso di contingenze personali che l'avevano prodotto naturalmente? E quell'atto di scrivere sul giornale? Era un'invito? o forse m'ingannavo anche in quello? Non poteva darsi che egli facesse qualche nota in margine, sottolineasse un fatto, un'idea? E poi, dopo tutto, che cosa dovrebbe importare a te anche se « fosse »? Che diritti hai tu su di lei? Non è padrona di fare quello che crede? Saresti forse geloso? L'ami, forse?

Per iscacciare tutti questi interrogativi fastidiosi faccio uno sforzo, cerco di leggere qualche cosa. Leggo un titolo di cronaca che

ho proprio davanti e dice così: « Una valigeria svaligiata. » Mi viene da ridere e non posso andare più avanti nella lettura. Leggo e rileggo quel titolo, lo ripeto, lo ripeto fra me, come ipnotizzato. Ed ecco che gl'interrogativi si riformano, le domande si accavallano di nuovo, e arrivo a casa, e per delle ore, per tutto il giorno, i miei dubbi e le mie speranze si alternano, si combattono, si distruggono, rinascono, si accapigliano di nuovo, inframezzati da quello strano titolo di cronaca che ritorna, ritorna sempre, insistente, implacabile, fastidioso come una mosca sul naso dei miei pensieri: « Una valigeria svaligiata, una valigeria svaligiata.... »

Vi sono specchi che scoraggiano. Non fanno brutto, no: fanno esatto: dicono la verità, semplicemente, onestamente, ingenuamente. Vi sono amici che fanno lo stesso, e chiamano ciò « volervi bene », oppure « rendervi un famoso servizio ».

Le tre persone concentriche che sono in noi. La prima, esterna, conosciuta da tutti; la seconda, nota ai familiari, agli amici; la

terza, intima, profonda, velata, santa, nota a noi soli e a Dio.

❦

Non ho detto nulla di quello che ho veduto all'albergo nè alle mie sorelle nè ad Elena. Terrò questo caso sospetto in osservazione nel segreto del mio laboratorio interiore. Voglio stare a vedere, da solo, che cosa nascerà da questi due elementi avvicinati dal caso nella sua misteriosa provetta.

❦

Nel giardino, alle cinque pomeridiane, due giorni dopo. Prendiamo il tè con la signora inglese. Vi è la signora Matilde con le sue figlie, e io con mia madre e le mie sorelle.

Leda, che è sempre gaia, oggi è di una gaiezza indiavolata che si comunica a tutti noi. Essa ride e fa ridere con delle sciocchezze adorabili, scherza con le mie sorelle, con Elena, con me, brilla, frizza come una spuma di un vino delizioso. Nei suoi grandi occhi galleggia un liquido affascinante. È una creatura nata per la gioia. È bella, bella come non l'avevo mai veduta, bella di felicità, di salute, di vita. Il suo volto rotondo è di una perfezione divina: raggiunge nel suo

colorito, nell'espressione del sorriso, nell'incanto dello sguardo, nel mistero ineffabile delle proporzioni, il limite ultimo della possibilità umana. Negli occhi di tutti noi vi è dell'ammirazione e della riconoscenza che sorride. Negli occhi di sua madre vi è della contemplazione estatica mista di non so che accenno di apprensione melanconica.

La signora inglese, oggi, è in vena di proverbi della sua terra. Ne dice uno, fra gli altri, che ha la virtù di farci per un momento pensosi. Questo: *« Beauty is but skin deep »*, cioè: « La beltà non è che lo spessore della pelle ».

Allora Leda cerca uno spillo, lo trova, e con quello vuol provare sul viso della mia sorella minore. — Vediamo un po' questo *« skin deep »* — dice, e nello stesso tempo fa l'atto di pungere. La Luisina si difende strillando e fugge; Emma, minacciata a sua volta, si alza anche lei, poi Elena, ed avviene una fuga generale ed un inseguimento intorno alle aiuole, fra i cespugli, con grandi risate e stridi acuti. È, per qualche momento, una ridda di gai colori, un folleggiare di farfalle variopinte. Poi — Leda essendo stata disarmata da qualcuna del suo pericoloso pungiglione — si calmano e ritornano ai loro posti ansimando e ridendo, accerite e felici. Le nostre madri tentennano la testa, e le chia-

mano sciocccherelle; la signora inglese sorride beatamente, come illuminata dal riflesso di quella giovanile allegria.

A un tratto vedo i volti delle quattro ragazze ricomporsi, quasi senza transizione, ed assumere quell'aria di contegnosa dignità mista d'ingenuo candore che è propria delle signorine bene allevate. Hanno abbassato le ciglia sulla luce troppo viva dei loro occhi, e fanno tutte il bocchino di zucchero.

Che cosa è avvenuto? Qualche novità deve prodursi dietro di me, perchè i loro sguardi sono diretti verso quella parte. Mi volto, e vedo.... Sì, è proprio una grande novità. La coppia misteriosa è entrata dal cancello del giardino e si avanza per il viale. Ciò costituisce un avvenimento, ed anche negli altri gruppi di signore sparsi per il giardino è visibile la sensazione prodotta. Vengono a sedersi ad un tavolino di ferro alla distanza di una diecina di passi da noi, sulla mia destra.

Lei è vestita di un abito di seta di un verde pastello, di un taglio squisito e semplice; lui è tutto in bianco crema, irreprensibile. Un cameriere, che gli ha seguiti, posa sul tavolino una cartella di pelle nera, calamaio e penna.

Si mettono a scrivere.

Ognuno di noi, senza parere, osserva e scruta; ognuno esercita su di loro la propria

capacità di penetrazione. È evidente il lavorìo dell'indagine. Vedo signore in un crocchio vicino a noi che si scambiano dei commenti a bassa voce mostrandosi delle trine. Le nostre madri e la signora inglese s'interrogano fra loro con lo sguardo; le mie sorelle fanno lo stesso con le loro amiche. Vi è intorno a quella coppia un'aura di mistero e di proibito che si vuol dissipare a furia d'intuizione. Ognuno di noi ha il suo problema da risolvere dal proprio punto di vista. Il mio è doppio: un problema nel problema. Osservo Leda. Nel suo volto, fuori del cambiamento prodotto dalla comune curiosità, non mi riesce di scoprire nessuna particolare alterazione. Noto soltanto un lieve fremito delle pinne del suo nasino, come se ella odorasse un sottile profumo diffuso, il profumo ignoto, conturbante e capzioso dell'avventura. La signora inglese ha intanto ricominciato a parlare, e la conversazione si aggira sul «comfort» della casa britannica. Ascoltando ed interloquendo, non tralascio il mio segreto còmpito ed osservo il signore che scrive. È, bisogna convenirne, un non comune e tipico esemplare umano. Ha tratti marcati, serrati, netti e precisi di medaglia; una testa imperiosa, una serietà fosca, la fronte segnata fra gli occhi di un solco di volontà energica e dura. Alzando gli occhi, nelle

pause dello scrivere, il suo sguardo si dirige quasi sempre dalla nostra parte e scorre visibilmente fra me e Leda. È uno sguardo grigio e freddo che s'incontra col mio come una lama. È evidente che egli mi studia e cerca di scoprire in che rapporti io mi trovi con Leda. Ha fiutato in me il rivale, come io ho scoperto in lui il seduttore pericoloso di professione. Avviene fra noi due uno di quei combattimenti violenti e muti durante i quali i nostri occhi si scambiano, in rapidi guizzi e lampeggiamenti, dei pensieri sarcastici e micidiali. « Se volessi!... » dice il suo sguardo. « Pròvati!... » risponde il mio.

La tensione dello spirito mi produce un lieve pallore che io sento distendersi sul mio volto. È così che io reagisco di fronte ad una minaccia, reale od immaginaria, degli uomini e delle cose. Sembra che tutta la mia energia si raccolga e si rammassi come in un centro interiore e vi si centuplichi, pronta ad esplodere. Elena deve aver notato quel cambiamento nella mia fisonomia, perchè vi è un principio di trepidazione nei suoi dolci occhi. Mi è vicina, e a un certo punto, accennandomi la signora che scrive, dice distrattamente:

— Com'è carina quella signora, non è vero?

Rispondo con un gesto di assoluta indifferenza che mi pare la rassicuri. Povera Elena,

se potesse immaginare quello che succede realmente in me! Ma è troppo lontana da ciò. Non è possibile.

Leda ha ritrovato intanto la sua gaiezza e il suo spirito. La signora inglese ha cominciato di nuovo a propinarci i suoi proverbi ed estratti di saggezza. Dice fra l'altro: « La pulizia è mezza santità ». Leda, conoscendo il mio debole ed avendo saputo dalle mie sorelle la manìa delle mie innumerevoli abluzioni dopo ogni contatto, esclama mostrandomi a dito:

— Allora il signore dovrà esser canonizzato.

Si ride a questa uscita, la quale è per me una sorpresa piacevolissima che mi lusinga e mi solletica in uno dei punti più sensibili del mio essere, e non posso fare a meno di guardare con riconoscenza la bella bocca che ha pronunziato quelle parole e i grandi occhi che le hanno accompagnate col loro sorriso scherzoso. Ma nello stesso tempo vado pensando fra me: — Come sai fingere, adorabile creatura! Tu sai che quell'uomo che scrive e ti guarda è preso di te, è venuto qui nel giardino per te, ti ammira, ti brama, fa come se la sua bella compagna più non esistesse per lui, e sarebbe pronto a lasciarla dietro un tuo cenno.... Tu sai che io « ho veduto », che « vedo » anche in questo momento, che dubito, che indovino, e il tuo

volto rimane immutato, il tuo spirito sereno, tu puoi ridere, scherzare come prima.... È incoscienza la tua? O è padronanza assoluta di te stessa? È un eccesso di forza, o un difetto di sensibilità? Io penso anche che forse ella può aver notato il mio pallore, e me ne vergogno, m'irrito con me stesso come di una debolezza avuta, e sento un accrescimento di odio per quell'ignoto che è venuto a turbare con la sua presenza e a complicare questa mia già abbastanza complicata ed inconsueta avventura sentimentale estiva.

Ci separiamo quando la campanella del pranzo suona per la prima volta. Non porto con me nessuna certezza. Negli occhi di lui ho potuto leggere un desiderio violento, ma negli occhi di Leda e in tutto il suo atteggiamento non sono riuscito a notare il minimo accenno di corrispondenza o d'intesa. Ma era vera quella sua indifferenza, o simulata?

Io me ne vado esasperato dal dubbio, mentre « essi » entrano dalla stessa porta dell'albergo, nello stesso tempo, toccandosi quasi, seguìti dalla mia immaginazione che vede, disgraziatamente e sempre, più dei miei occhi.

Ho passato due giorni amari, desolati.

Con questo sole smagliante, con questa bellezza che mi circonda, ciò pare incredibile ed impossibile, ma è vero. Forse tutto dipende da noi, e il mondo si colora dei riflessi dell'anima nostra. Una nube interna sbiadisce tutte le cose, annebbia ed attrista i più seducenti spettacoli.

Come una goccia di reagente, lasciata cadere in una miscela chimica, rivela ad un tratto la presenza di una sostanza che vi si occultava, così quell' «ignoto» piovuto quassù ha rivelato me a me stesso, ha fatto balzare davanti agli occhi del mio spirito, nella sua evidenza crudele, un sentimento del quale io già sospettavo ma che non ardivo ancora confessare apertamente alla mia coscienza.

Per due giorni non sono passato davanti all'albergo, ho sfuggito il consorzio della gente. Ho errato per i monti, a caso, cercando le cime più caste, le piccole valli solinghe e recondite delle alture. E ho sfogliato, come un adolescente, dei fiori, non, come si fa, per chiedere se qualcuna mi amava, ma per sapere invece se io amavo. Ho interrogato le nuvole bianche vaganti che si disfacevano nell'azzurro. Ho preso finalmente me stesso a quattro occhi, duramente, spietatamente, come quando si prende uno per la gola addossandolo ad un muro, ed ho voluto sapere. Eravamo io e me, soli; intorno

a noi non vi erano che alberi e macigni; ed io tremavo. Ho voluto veder chiaro nel mio pensiero senza i soliti e comodi annebbiamenti, ho interrogato me stesso come un giudice interroga un malfattore, e il risultato della mia inchiesta è stato desolante. Un presentimento oscuro, una di quelle divinazioni fulminee dell'avvenire che si hanno in certi momenti di suprema lucidità del pensiero, mi ha dato per un attimo brividi di gelo, poi la fosca cortina enigmatica del futuro si è richiusa, le tenebre si sono di nuovo addensate.

Sì, è un fatto, ed io non posso negarlo: da qualche tempo a questa parte io penso a Leda assai più di quello che non dovrei. È bastato questo avvicinamento, questi contatti di pochi giorni, perchè essa penetrasse nel mio cuore molto, troppo addentro. È stata un'irruzione ardente e tumultuosa. Vicino ad Elena io provo una calma soave, una tenerezza affettuosa fatta di simpatia profonda, di riconoscenza, di amicizia, di stima; vicino a Leda è l'ammirazione assoluta, il desiderio avvampante, l'istinto sovrano e signore di tutto, che non ragiona, ma vuole.

Resistere? combattere? fuggire? O met-

tere in conto della fatalità anche questo...., per l'ultima volta?

La parola più filosofica di tutte: « Forse ».

Una notizia, una grande, una strepitosa notizia che mi ha fatto sussultare di gioia. Il signore dai baffi interiti e dalla cicatrice è partito stamani prestissimo dall'albergo, improvvisamente, con la sua compagna. Pare che sia stata una partenza movimentata e precipitosa dopo un telegramma urgente ricevuto, qualcosa come una fuga. Un inseguimento? Ciò darà da parlare non poco ai signori villeggianti.

L'importante è che se ne siano andati, e, speriamo, il più lontano possibile.

Distanza! — o immateriale ostacolo! divina soluzione di continuità! Distanza degli uomini fra di loro, delle cose fra di loro, di paesi e di città, di popoli, di continenti, di pianeti, di stelle! Intervallo, separazione necessaria, condizione del movimento, madre

della vita. Buona, infrapposta e provvida distanza, fra ciò che si respinge e fra ciò che si attira: per affievolire l'odio, per accrescere il verace amore. Non vedere, non udire quello che spiace, per dimenticare, per credere che più non esista. Non vedere, per un tempo, nemmeno quello che si ama, per desiderare, per amare di più.

E quando tu manchi, oh! rifugio e consolazione, poesia e potenza dei muri, dei grossi ed impenetrabili sordi muri!

Che cos'è un muro? Non è forse della distanza condensata?

E la palpebra? la palpebra chiusa?

Non è forse un surrogato dell'infinito?

In giardino, seduto in disparte, leggendo il mio giornale. Osservo ogni tanto le mie sorelle e le loro amiche che conversano. Sono in piedi, raccolte in gruppo. Parlano di abiti, di abbigliamenti, di mode. Le loro mani, con gesti delicati, lievi, sfioranti, seguono dei contorni, disegnano delle guarnizioni, dei risvolti, accennano delle crespe, ammazzettano delle pieghe, creano dei pizzi immaginari che dispongono con un tremolìo delle loro dita sottili intorno al collo, sul seno; e ora fanno atto di chiudersi ad anello intorno alla vita,

si slargano verso il basso della gonna, si riuniscono per tracciare lateralmente qualcosa che risale sul fianco....

Come sono intente, assorte tutte in quel gioco! Vedo che io non esisto più per loro, che esse non pensano più a me. Le loro dita parlano, raccontano. In certi momenti pare che tocchino delle corde di uno strumento. Ed esse rimangono estatiche a guardarsi, sorridenti e pensose, come in ascolto di una musica deliziosa, angelica, celestiale.

❦

Il suo volto è serenità. La natura indifferente e bella si riflette nei suoi occhi come in uno specchio fedele. Raramente quegli occhi si rivolgono a guardare interiormente o si velano di preoccupazione. Il pensiero vi si affaccia rapidamente e sparisce, come disciolto, dissipato dalla luce del suo bianco sorriso, vinto e fugato da un potere antagonista che è in lei e che non si lascia sopraffare. È un'istintiva. Guarda fuori di sè lo spettacolo del mondo e pare che beva con le sue pupille avidamente, golosamente, quello che vede, che assorba quello che tocca, come per immedesimarsi con le cose, contenta di esistere, di vivere, di sentire.

Sua sorella, Elena, è una meditativa. Vi è

nell'aria del suo volto, della sua fronte, nei suoi occhi, quella specie di emanazione sottile e spirituale, quella inesprimibile aura che si genera per l'abitudine del pensiero e della riflessione. E la sua bontà, la sua delicatezza, la sua previdenza vigile ed apprensiva che si estende alle minime cose!... Ho notato che essa, parlando, cerca di risparmiare a me ed agli altri perfino le associazioni di idee più leggermente spiacevoli.

❦

Sì, mi piace, le voglio bene, più imparo a conoscerla e più l'apprezzo, e penso che la mia vita con lei potrebbe essere felice, calma e sicura.

E allora? Perchè questa pazzia? questo furore? questo demone che mi spinge verso sua sorella? È nel mio sangue, nei miei nervi, nel mio cervello, nel mio cuore, dove? Quando essa, nelle nostre passeggiate, cammina avanti a noi, quante volte mi sorprendo a pronunziare queste parole: «Ma cos'ha? cos'ha?...» Spesso Elena è accanto a me, camminiamo insieme, io la sento, l'ascolto e le rispondo, ma non la vedo quasi più, come se ella avesse perduta la sua materialità, fosse divenuta un puro spirito, un'anima bella che mi seguisse. Io non vedo che l'altra, non ho

occhi, materialmente, che per l'altra. Le mie labbra si muovono da sè, a malgrado della mia volontà, istintivamente, per pronunziare quelle parole dove si riassume e sospira tutta l'ammirazione e il desìo: « Ma cos'ha? cos'ha?... » Com'è fatto il suo fianco? su quale curva di placida onda fu misurato? Da quale sospirosa carezza divina fu modellato il suo collo rotondo e l'attacco insensibile, molle, sfumato, alle spalle, al seno erto e raccolto che vibra ad ogni passo di una scossa elastica e breve? E il suo passo, il suo passo musicale? l'armonia segreta di ogni suo gesto, di ogni sua movenza? ritmo istintivo, non voluto, non cercato, rotto, scomposto sovente e che ritorna, si ricompone, riappare, sempre, sempre, come un motivo fondamentale indistruttibile e letificante? E, oh l'adorabile sventata, col suo riso di noncurante gaiezza, quando parla o canta o amabilmente canzona, e c'invita alla gioia, e mi guarda talora negli occhi con i suoi occhi di vertigine, tenebrosi e lucenti occhi « che sanno », e poi scuote la bruna testa per farne cadere il pensiero, inutile peso!...

Ognuno può ritrovare, volendo, sotto le dure stratificazioni di volgarità sovrapposte,

l'antica e pura nobiltà sua. Personale, genuina e originaria nobiltà perduta nel corso limaccioso dei secoli, che anela ed urge per ischiantare di un colpo la dura concrezione, o per liberarsi con assidua pena dal tenace implico. Con istudio indefesso, con sacrifizio lungo, volontario, imposto da te a te stesso, con l'eroismo, con l'amore, la fede....

❦

Certe cose fanno maggiore impressione viste dal di fuori o a distanza, che vicine o dal di dentro. Una bufera notturna, per esempio, sembra più paurosa udita dal nostro letto, nella camera sicura, che sperduti nella solitudine di una campagna, flagellati dalla pioggia e dal vento, abbagliati dai lampi, nel fragore dei fulmini. Questo avviene, io credo, perchè l'uomo ha la divina facoltà di intonarsi prestamente al grandioso, e non vi è sinfonia terribile di elementi e di fortune che non trovi nell'anima sua non so quali risonanze ed accordi simpatici che fanno fede di una comune ed alta origine e di una misteriosa ed ineffabile unità.

❦

Pomeriggio rovente, affocato, dell'ultima

metà d'agosto. L'aria trema di un riverbero di fornace, i monti si velano di un polverio di sole; giornata snervante, eccitante, piena di barbagli, con alternative di desiderii estremi, di rinunzie, con voglie incerte ed opposte, di stendersi nell'ombra in un sopore oblioso, e di correre alla ventura, non importa dove, fra le stoppie arse, sulle coste avvampate, fra i massi che scottano, lungo i torrenti, per i boschi....

Un' idea di una mia sorella; l'altra batte le mani: — Sì, sì!...

Fingo di lasciarmi persuadere, mi lascio trascinare.

Passiamo dall'albergo. Esse invitano le loro amiche, Elena e Leda, domandano il permesso alla loro madre che acconsente, e partiamo.

Io faccio da guida alle quattro ragazze. Si annoiavano, ed ora sono felici. Dovrò condurle ad una macchia alta di nocciuoli, della quale ho parlato loro qualche giorno addietro, dove si potranno trovare delle nocciuole già fatte, e questo scopo preciso e piacevole della gita moltiplica la loro gioia.

Prendiamo di fianco all'albergo un viottolo erto che sale per un'abetaia. Nemmeno là dentro vi è refrigerio: l'ombra verde ci alita incontro il suo fiato caldo e resinoso. Usciti di là traversiamo un ripiano scoperto dove

brevi acquitrini occhieggiano qua e là fra giuncheti. Delle libellule si librano sulle punte dei giunchi. Poi, per un sentiero appena tracciato, camminando in fila fra alte ròggiole frammiste di eriche, arriviamo in una stradellina tagliata sotto un alto costone diruto e tutto franoso di grandi blocchi rossigni. È come un ammasso luccicante di carboni ardenti, di un ardore cupo, che ci rimandano la fiamma del sole con emanazioni di fucina e di ferro caldo. La piccola strada è dello stesso colore rossigno del monte, ma, dopo breve tratto, girato uno sprone, diventa improvvisamente grigia, scavata fra due alte ripe di calestro cenerognolo che si sfria. Scope basse, magri quercioli senz'ombra la orlano in alto dalle due parti mostrando barbe attorte scoperte e ciuffi di barbicole pendenti come capigliature terrose. Il sole ci avvolge nella sua vampa ardente come un fiato felino; camminiamo fra esalazioni calde ed acute di erbe aromatiche, di serpillo, di mentastri, di aneto.... Le ragazze corrono avanti a me coi loro ombrellini aperti azzurri verdi bianchi viola, salgono infaticabili, ridendo, scherzando fra loro, eccitate come da un liquore forte, mi domandano delle cose, rispondo, si chiacchiera e si affanna.

Ora la strada si mette a salire fra due siepi alte di rovi. Esse mandano gridi acuti

di gioia vedendo delle more. Ve ne sono delle rosse come goccie di sangue e alcune poche già mature, nerissime. Esse ne colgono delle une e delle altre, quante ne arrivano, pungendosi alle spine, strillando di piacere doglioso. Mi fanno vedere i loro sgraffi e vogliono che anch'io mi punga per loro, il che faccio di buona grazia. E riprendiamo il cammino.

Ora incominciano dei cerri. Lasciando la strada ci mettiamo per un viottolo che sale a giravolte fra alti ginepri odorosi, fra ginestre e scopicci. Camminiamo sopra un terreno soffice, spugnoso e cedevole, feltrato di foglie morte, di muschi e di capillizî. I cerri si addensano sempre più, fanno bosco. In una radura ombrosa e fresca troviamo delle pecore che meriggiano vigilate da una pastorella.... che dorme. È una bimbetta di forse otto anni che giace di fianco sulla borraccina verde in lieve pendio. Scalza, con la sua vesticciuola corta stracciata dai rovi, essa dorme fiduciosa il suo tranquillo sonno riparatore. Ha folti riccioli neri di un nero peciato, duri e scomposti, a grandi masse, che fanno, attorti sopra una guancia, apparire più pallido, quasi gemmeo, il pallore opaco del suo volto. La sua piccola bocca è tinta di more. Ci fermiamo ad ammirarla, dolenti di non avere con noi una macchina fotografica; poi

ci allontaniamo in silenzio, mentre le pecore ci seguono con i loro occhi ruminando lente.

Dopo poco si ode un gorgogliamento querulo e sommesso. Affrettiamo il passo attratti da quel soave richiamo, aprendoci la via attraverso una densa macchia di carpinelle, poi di ontani, che scendono per una ripida costa massosa. Ecco, improvvisamente, l'acqua. Le ragazze mandano esclamazioni di gioia e parlano subito di scalzarsi, di bere. Devo durare non poca fatica per dissuaderle. Elena, la più seria di tutte, si mette dalla mia, ma le altre protestano lungamente e ci chiamano tutti e due dei vecchi brontoloni sofistici e irragionevoli. L'acqua corre in quel punto in un largo letto sparso di ciuffi di vetrici, gorgoglia fra massi lisci, levigati dall'eterna sua carezza, divisa in canaletti tortuosi, si affretta, si rincorre, si cerca, scroscia, si distende, si placa qua e là sparsa di bolle d'aria, riprende la sua corsa, precipita limpida, fresca, allettatrice. Non vi sono sentieri. Dobbiamo risalire alla meglio il greto asciutto saltando di masso in masso. Il torrente fa un gomito improvviso, e una valletta ci appare, circondata di monti da ogni parte. È una piccola valle solinga e segreta, chiusa in alta pace. Il suo fondo, solcato dal corso diritto dell'acqua che scende ora simile ad una scala di fluido argento sotto il sole, è un lungo

prato verdissimo, sparso qua e là di qualche ributto di faggio, di qualche masso muscoso.... Piccole forre vi discendono da ogni parte, ombrose, confluenti fra loro, recondite come l'inguine.

Alla nostra sinistra, passato il torrente, il monte che chiude da quella parte la valle è coperto fino a metà da una foltissima macchia di nocciuoli che viene a finire nel prato. È la nostra meta. Passiamo il torrente, che in quel punto è facilmente guadabile, e quelle grandi bambine corrono con gridi di piacere e fresche risate per il verde prato verso il margine del bosco.

Da prima è una delusione. Esse cercano, rovistano accuratamente diverse piante, ma non riescono a scoprire l'ombra di un frutto. Esse gridano verso di me al tradimento. Faccio notare che qualcuno può esser passato di là prima di noi ed aver fatto man bassa. Non ci credono. Ma, a poco a poco, internandoci nel folto, qualche nocciuola comincia a farsi vedere: ad un ramo ne vengono trovate quattro insieme in un mazzetto, ad un altro ben sei.... Mi viene riaccordata la stima generale. Felici, esse si contendono quel tesoro, mordicchiano l'attacco delle brattee verdi gustando quel sapore asprigno, schiacciano con i denti i piccoli frutti legnosi e ancor bianchi con mossettine aggraziate di

scoiattoli. Molti sono vuoti, contenenti solo una spugnosità bianca e vana, e ciò le fa disperare. C'interniamo ancor più nella macchia, separandoci. La ricerca diviene febbrile, affannosa, con varia fortuna. Le rame sono basse e bisogna curvarsi per passare. Intravedo Elena che si allontana con la mia sorella maggiore dalla parte opposta alla mia, forse temendo di me, di sè, forse in omaggio al precetto di evitare l'occasione prossima. Odo le voci di Leda e della Luisina che si affievoliscono a poco a poco in un'altra direzione. Ci perdiamo di vista. Nella verde ombria, aprendo davanti a me le rame, mi dilungo anch'io, a caso, cercando distrattamente dei frutti, cercando altro nel mio pensiero, non so bene che. Dove vanno i miei passi? Una luce filtrata, tenue, un verdore diffuso con velature di visione è là sotto. Vagano nell'aria sentori umidi e caldi di terriccio, di erbe, di funghi, di fecondità libera e felice. Per qualche momento non odo più voci. Mi sento solo, lontano nel tempo, nello spazio. Penso a quell'antico saggio che visse per quarant'anni nei boschi in compagnia delle api, e mi domando se potrei fare lo stesso. Sì, potrei fare lo stesso, ma in altra compagnia che di api. E allora?... di chi?

Come fa caldo là sotto! Io cammino sempre avanti a me, come attratto ora verso

un punto che non so bene dove sia, ma dove sento che dovrò arrivare. È un po' verso destra. Sento in me non so che principio di ebbrezza che mi fa perdere a tratti la nozione precisa delle cose presenti. L'estate mi avvolge tutto nel suo fervore estuoso che io percepisco come un vasto ronzìo. Odo la voce di Leda che grida: « Quante! quante! » Non è lontana. Un lungo brivido mi percorre tutto. Mi curvo a passare sotto un intrico di rame basse protese che fanno un ingombro, non so che difesa formidabile e gelosa. Tocco la terra tutta coperta di muschio che è come un vello morbido e caldo. Istinti primordiali si risvegliano in me, riemergono dalle profondità tenebrose del passato, si agitano, ribollono, tumultuosi, ardenti, producono dei vortici nel mio sangue e nel mio pensiero. L'ombra è ora folta e cupa. Tendo l'orecchio. Le mie pupille cercano, spiano tra il fogliame denso, acute, feline. Devono essere fosforescenti. Oh, lo slancio immediato della belva! la brama del maschio umano primitivo seguìta dall'atto fulmineo negl' incontri fortuiti delle selve! E una domanda precisa si formula in me: ne odo le parole distinte che mi battono nelle pareti del cranio col pulsare delle vene, come se una voce, una voce sovrumana e bestiale, infuocata come l'alito di un fauno, me le suggerisse dentro l'orecchio:

« Con chi? con chi vorresti vivere, qui sotto? » E la stessa voce risponde: « Con lei! con lei!... » Il mio pensiero ha ora la violenza turbinosa attrattiva ed evocatrice di un incantesimo. Soffi conturbanti, lascivi, mi sfiorano, mi penetrano da ogni parte, odori di muschio lasciati da bisce in amore, profumi di erbe, vaporazioni di fermenti, lieviti di humus. Odo la voce di lei che si avvicina. Essa chiama la mia sorella, dice: « Dove sei? dove sei? » Tendo l'orecchio, ma non giunge nessuna risposta. Allora mi getto attraverso il frascame in direzione di quella voce. Devo fare una fatica enorme per moderarmi, per non correre. Procedo per un intrico di alti cespugli come in un laberinto, sosto a quando a quando, guardo, ascolto. Ecco, d'un tratto, un frascheggìo. È là, a pochi passi da me: intravedo dietro una pianta una forma vaga che si muove. Ora la vedo meglio: è lei: Leda! Il mio cuore batte una carica disperata; la mia bocca è arida, la mia lingua secca e ruvida aderisce al palato, mi sento stretto alla gola da un nodo convulso. Ho una voglia di precipitarmi verso quella parte, e nello stesso tempo di fuggire. La risultante è che io mi avanzo, lentamente, inconscio quasi. Udendo rumore, essa crede che sia l'amica sua, mia sorella, e la chiama per nome. Per non impressionarla, io dico:

« Signorina, sono io.... » Giro attorno alla pianta che ci separa, e ci troviamo faccia a faccia. Essa ha, vedendomi, un vivo moto di sorpresa: deve avvertire qualche cosa di pericoloso nell'espressione del mio volto, perchè si guarda subito attorno, un poco impallidita. Siamo in una breve radura circolare, intima e raccolta, coperta quasi per intero da alte rame che si ritoccano. Per rassicurarla, domando: « Come ha fatto buona raccolta? » Mi mostra un suo piccolo fazzoletto pieno di nocciuole e mi dice sorridendo: « Guardi come sono brava ». Vi è nella sua voce un lieve tremito. Quel suo divino tremulo sorriso nel volto pallido, quei suoi occhi che evitano di guardarmi e palpitano come farfalle nere, producono in me un flusso di emozioni estreme che ondeggiano nel mio sangue sommosso. Sento qualcosa che grida in me, che geme, che implora dalle profondità dell'anima e della carne. Vorrei gettarmi ai suoi piedi, chiudere fra le mie braccia convulse l'estremo lembo della sua gonna, e dirle: « Lasciami rimanere per sempre così. Ti ho cercata tanto, ti ho attesa tanto, è tanto tempo che io ti bramo e ho sete di te. La natura divina, che io amo e adoro, ha preso la tua forma per apparirmi. Lasciami rimanere per sempre così, o tutta bella! »

Vi è un silenzio fra noi pieno di turba-

mento sottile. Vaga nell'aria un effluvio ignoto, qualcosa come l'aroma speziato e inebriante di una macuba: sembra del sole divenuto profumo, e forma, nella penombra verde e chiusa, commisto con gl'innumerevoli sentori del bosco estivo, un'atmosfera di desiderii ardenti, di voluttuoso languore e di molle oblìo. I nostri occhi, nel silenzio commosso ed ansioso, s'incontrano per un attimo breve. Vedo il suo petto sollevarsi ed ansare sotto la fine stoffa della bluse violastra.

Stavo per varcare d'un salto folle l'abisso che è fra lo sguardo e la parola detta. Sentivo in me tutta la forza necessaria per far ciò, l'impeto raccolto e costretto della concupiscenza che non attendeva se non un cenno della mia volontà per disfrenarsi ed agire. Non ho voluto. La parola era pronta sulle mie labbra come la freccia sull'arco teso. Ho taciuto. Essa, tremando, ha letto nel profondo dei miei occhi la violenza e lo spasimo del mio contenuto ardore, e mi ha sorriso, rassicurata, riconoscente come di un ambito e fervido omaggio; poi ha chiesto: « Dove ha lasciato Elena? »

Quel nome, detto così da lei, in quel momento, ha la virtù di richiamarmi a me stesso: mi calma. Rispondo: « Dev'essere da quella parte, con Emma. Ci siamo perduti. » Vedo che si è fatta un poco pensosa. Tace

per qualche istante, poi mi dice con una voce bassa che io non le conoscevo ancora: « Luisa è poco distante di qui; sarà bene che io mi allontani; non mi segua. » Inchina la bella testa di fianco, con un atto soave che è saluto e preghiera, e si allontana con un dolce sorriso che appena si accenna e dilegua sulle sue labbra adorabili.

Quella voce, quell'aria così insolita in lei di preoccupazione e di pensosità, quelle parole che hanno un sapore così conturbante di segreto e delizioso intrigo, riaccendono d'un tratto in una folle vampa i miei desiderii domati e tutte le mie brame compresse. Vorrei correre, inseguirla, prenderla fra le mie braccia, soffocarla, risentire sulle mie labbra, per l'ultima, per l'ultima volta, il sapore di un lontano bacio notturno. Non tornerà più questo momento! — dico gemendo a me stesso — non tornerà più! affrettati! osa!...

Rimango immobile, come radicato al suolo, a vederla che scosta le rame davanti a sè e si allontana, dispare, ricompare un attimo in distanza, e dilegua, come un'antica divinità pagana nella verde trasparenza irreale della selva.

Quando più non la vedo, l'anima mia la segue ancora con un sospiro dove geme il desiderio istintivo e torbido della belva domata, e mi allontano anch'io in direzione opposta.

Cammino come in un sogno. Sono stanco, abbattuto dalla tensione violenta del desiderio che è ricaduto improvvisamente su sè stesso. Ma, sotto quella specie di lassitudine fisica, sotto l'irrequietezza turbolenta di tale inappagamento, sento come accresciuta in me non so che forza intima e nascosta, aumentata, non so di che, una riserva profonda, ho la sensazione di qualcosa di più saldo e compatto che si va formando sotto quel mio momentaneo snervamento. Percepisco in modo vago, senza ancora volerla riconoscere, rifiutandola infastidito, la soddisfazione della vittoria riportata su me stesso, l'arricchimento spirituale prodotto dalla mia volontaria rinunzia. E intanto vado pensando: — Tu potrai rivedere Elena senza dover arrossire, potrai ribaciarla senza rimorso. Non si può comandare ai propri sentimenti e pensieri, ma si può comandare ai propri atti, e tu hai ben comandato questa volta, ed hai vinto.

Oh, mio diviso, contrastato e dolorante cuore!

Il sole declina dietro i monti lontani quando noi prendiamo la via del ritorno. Leda e le mie sorelle camminano avanti a noi, felici della copiosa raccolta, cantando soavemente in coro. Io ed Elena le seguiamo a breve distanza.

È finita l'ora di fuoco, l'ora canicolare, eb-

bra di fecondità, l'ora fervida, brulicante, afrodisiaca e folle.... Àsola dalle cime, sui fianchi ardenti della montagna, il refrigerio di un'esile brezza vespertina. L'ombra già si addensa nel fondo delle piccole valli, nei botri accupiti, e vapora di lievi fumi cerulei. Si odono belati di greggi, campani vaghi, su due note, che discendono per coste lontane.

È l'ora calma e raccolta, ora di pace e di tregua, soffusa di melanconici ricordi, traversata di presagi; ora spirituale del giorno, aspirazione ineffabile, puro e purificante addio. È l'ora « sua », l'ora di Elena. I suoi occhi riflettono su me, nella blanda carezza dello sguardo, le tenere luci diffuse che trascolorano sui monti, che illanguidiscono nel puro e pallido cielo della sera.

Mai come in questo momento io l'ho sentita vicina a me, in me.

E noi scendiamo, fianco a fianco, guardando il tramonto, parlando cose d'amore.

❦

Mi ricordo di un tempo in cui non parlavo che molto raramente. Mi divertivo tanto ad ascoltare gli altri, mi estasiavo a udire il pensiero che cantava sulle labbra dei miei simili. Uno che risolutamente, senza esitare, esponeva una sua convinzione, mi faceva rima-

nere con gli occhi dilatati a guardarlo come un essere meraviglioso. Vi era dell'oracolo, per me, della sibilla, dell'antro e del tripode, in ogni uomo e in ogni donna. Nei miei dubbi ascoltavo le loro parole come vaticinii e responsi sacri. A poco a poco, con molta fatica, con assai pena, ho scoperto da quali fatturati suffumigi si trae dalla maggior parte degli uomini la convinzione imperterrita, la risposta sufficiente, il consiglio sicuro.

Ho detto con fatica e con pena, ed aggiungo: con infinito rammarico.

È così doloroso, infatti, incontrare ad ogni passo problemi che non si possono risolvere che da noi stessi, domande che esigono la nostra risposta personale, esclusiva, e dover riconoscere che vi sono soluzioni che bisogna trovare da noi, e che suggerite dagli altri non sono più la medesima cosa, anche se sono assolutamente identiche.

❦

Informarsi dell'abuso paterno.
Astenersene.

❦

In queste calme sere, davanti all'albergo, godendo il fresco della notte che viene, se-

duti, passeggiando, in crocchi, a coppie, in gruppi che si formano, si penetrano, si dissolvono, si riformano per attrazioni momentanee, si parla, si scherza, si racconta, si fuma, si ride. Una parola con questo, una stretta di mano a quello, una frase spiritosa delibata passando, la mano sulla spalla, il pensiero altrove, si va, si viene, si sosta un po' là, più qua, per educazione, per calcolo di manovra, per simpatia.

Spesso, dopo qualcuna di queste conversazioni svariate, accompagno le mie sorelle con Elena e Leda e la loro madre ad un ponte che scavalca una profonda forra distante un mezzo chilometro dall'albergo. Sovente si unisce a noi la vecchia signora inglese, il che ci obbliga a camminare molto lentamente, e non di rado qualche altra conoscenza d'albergo o delle vicine ville. Ciò permette una certa varietà di aggruppamenti e di coppie. Arriviamo al ponte, ci sediamo un po' sul parapetto, si parla, si guardano i fuochi delle carbonaie che fiammeggiano sui monti di contro, si ascoltano i grilli che cantano intorno nelle tenebre, poi si ritorna.

È in queste passeggiate notturne che ho potuto parlare qualche volta con la signora Matilde, accompagnandomi da solo con lei, e conoscere un po' del suo pensiero e dell'anima sua. Cosa curiosa: la prima volta che

io la vidi, pensai, non so perchè, a Lamartine: una di queste sere, essendo caduto il nostro discorso sulla letteratura e sulla poesia, ella mi recitò con una grazia ed una dolcezza infinita una strofa del « Le lac », e mi disse che ancora sapeva tutta quella poesia a memoria con molte altre dello stesso autore, quantunque non l'avesse più rilette da diversi anni. Abbiamo parlato di scrittori italiani e francesi ed anche inglesi, che ella conosce molto bene, di romanzi, di teatro, di musica, d'arte; mi ha detto le sue predilezioni, mi ha domandato le mie: non collimavano sempre, ma non duravo molta fatica a farle collimare provvisoriamente, trattandosi quasi sempre più di sfumature che di fondo. Il suo gusto è delicato ed eletto. Ama i bei pensieri espressi con belle parole, i sogni, le belle visioni che discostano la realtà, le aspirazioni all'alto, i sacrifici ideali, gli eroismi ignorati...., tutto ciò che si è convenuto di chiamare « romanticismo », che noi abbiamo screditato un poco con le nostre ironie, ma che è indistruttibile al pari dell'immortale paganismo, e che piacerà sempre, quando si trovi così spontaneo e sincero nell'anima di una donna gentile. Che in lei abbia tale sincerità è indubbio: si sente che è veramente connaturale, non sovrapposto, che fa parte della sua natura intima. Ogni sua parola,

ogni suo atto, il tono stesso della sua voce, il suo volto, rivelano ciò chiaramente. E non tedia, perchè è composto ed amabile, discreto e soffuso di non so che grazia nativa. Sorride un po' melanconicamente, ma sorride. Vi è nella sua voce una nostalgia lontana. Il suo sguardo si assorbe sovente, si riflette in dentro, come attratto da una visione interiore, poi ritorna, un po' smarrito, alla realtà. Si direbbe che un velo è fra lei e le cose presenti.

Guarda nel passato? altrove? Che vede?

Qualche volta, in queste sere, ella mi ha fissato con quello sguardo di sogno. È stata una mia illusione? Una volta — la luna illuminava in pieno il suo volto pallido — ho notato un'espressione singolare: pareva che volesse dirmi qualche cosa, poi si è ripresa, ha avuto come un riassorbimento in un lieve sussulto. Che cosa voleva dirmi? Che cosa vede in me?

Certo è che essa non mi nasconde una sua delicata simpatia, mi parla volentieri e mi ascolta con visibile piacere.

Elena non le ha confidato ancora nulla del nostro amore. Avrebbe essa, col fine intuito delle madri, compreso già? Non so.

Per ora io non sono per lei che il fratello delle nuove amiche delle sue figlie.

❦

Elena somiglia molto fisicamente, ma più moralmente, a sua madre. È creatura di sentimento e di passione delicata e profonda, e possiede in sommo grado il pericoloso potere di crearsi un mondo di tenerezza e di perfezione chimerica in assoluto contrasto con la realtà. Soltanto, quello che in sua madre è melanconia di ricordo e mesta soavità di rimpianto, in lei si colora di speranza ed ha il fascino delle aspirazioni alate.

Alle volte io, in questi nostri colloqui della sera tarda, quando l'ora induce alle intime confidenze e l'ombra notturna persuade alle sentimentali espansioni, provo, udendola parlare, quasi un'apprensione dolorosa e non so che inesplicabile ansia. Io stento a riconoscermi nelle sue parole, tanto essa mi ha elevato, abbellito e come trasfigurato nel suo pensiero. Se ciò da un lato mi lusinga, mi addolora dall'altro, e penso tristemente alla inevitabile delusione che ella si va così preparando. Ella si confida a me con assoluto e felice abbandono, mi apre il fondo dell'anima sua e del suo cuore perchè io possa vedervi me stesso, unico e solo. Mi racconta le sue piccole pene, le sue gioie, i suoi nonnulla della giornata, mi dice i suoi progetti d'av-

venire, i suoi pensieri, le sue speranze, i suoi sogni.... perchè nulla mi sia nascosto di lei, quasi volesse dirmi: eccomi tutta qual sono, niente ho da nascondere a te.

Oh, sventura mia, di non poter fare altrettanto con lei, per il mio passato, per il mio presente ancor più!

Vi sono momenti nei quali l'aspro contrasto che è in me mi angustia talmente che io mi sento come paralizzato nella mia facoltà di espressione. Allora io la lascio parlare, ed ascolto la sua voce musicale che un poco lenisce il mio tormento, e penso, con lacrime che ricadono nel fondo del mio cuore, che cosa sarebbe stato di me, se io, con la mia sincerità nativa, con la mia volontà di bene, avessi potuto incontrare sul principio, io puro, questo purissimo e profondo amore.

Stasera Elena mi ha confidato una specie di segreto. Mi ha detto che sua madre tiene un piccolo album dove traccia, con qualche rapida frase, il profilo, più che altro morale e intellettuale, e qualche volta anche fisico, di ogni sua nuova conoscenza.

Questa rivelazione mi ha fatto subito nascere una curiosità vivissima di sapere qual'è l'impressione prodotta dalla mia persona, e

come fu fermata sulla carta del misterioso album. Ho pregato perciò Elena di scoprire il mio profilo fra gli altri, se questo è possibile. Essa, dopo qualche esitazione, riluttando non poco, ha finito per cedere, e mi ha promesso.

Che cosa non farebbe per me?

❦

Passeggiata divertente stasera, allegra, chiassosa, piena di risate, di mattie, di scherzi, di canti. Abbiamo scandalizzato le venerabili ombre della montagna, la musoneria delle tenebre. Vi sono momenti nei quali non si può esser serî: bisogna ridere: pare che vi sia nell'aria un'elettricità titillante irresistibile che genera il buon umore. Fu probabilmente in una di tali ore che San Paolo dovette scrivere la sua frase divina: « Rallegratevi senza tregua. »

Siamo una bella brigata, quasi tutti giovani. Mia madre, la signora inglese e la signora Matilde sono rimaste all'albergo. Il più anziano è il professore ottimista-inferocito e satiro-casto. Vi è poi un giovane e brioso avvocato con la moglie ed una signorina loro amica, e, oltre alla nostra solita comitiva, due studenti frescamente licenziati dal liceo, mattacchioni se altri mai. Essi hanno la simpa-

tica impertinenza della loro età, e possiedono quella specie di spirito che consiste nel dire tutto quello che viene alla bocca senza lasciare nessuna riserva mentale. Questo spirito piace molto alle donne, anche se ne rimangono qualche volta un poco scandalizzate, e ne ho la riprova udendo le matte risate delle mie sorelle e di Leda e delle altre, compresa Elena. Per nulla preoccupati della presenza di un professore di filosofia e di un avvocato nella comitiva, essi dicono le più bizzarre e strampalate cose del mondo, hanno delle trovate amenissime, delle fantasie verbali impensate. Anche l'avvocato, che non è da meno, dice le sue, il professore si riscalda anche lui al giuoco e sprizza da tutte le parti uno spirito concentrato. Leda, le mie sorelle, aggiungono esca al fuoco; prendiamo parte un po' tutti alla giostra, e ne nascono dei dialoghi divertentissimi dove la logica non ha più nulla che fare, e il buon senso incrocia le braccia e sta a sentire. Si fanno dei giuochi di parole, si dicono delle freddure vecchie e nuove, scattano dagl'incontri e dall'attrito delle idee le più ridevoli e bizzarre combinazioni. È la villeggiatura del pensiero, è la ragione che fa la sua cura climatica. Come dare un'idea di quei dialoghi? come fermare sulla carta quelle battute multiple, simultanee, incrociate, quelle botte e risposte,

quelle rimbeccate che prendono il sapore dal momento, dall'ombra che vela i volti, da un tono di voce, da una risata che scoppia improvvisa, da un nulla che è tutto in quell'istante preciso e più niente un attimo dopo? Sarebbe come fotografare della spuma per dare un'idea del sapore di un vino mussante.

Che cosa non si dice, non si racconta, non si confessa, non s'inventa, non s'imita per ridere e far ridere?

Gli assenti prossimi, ed anche lontani, vengono passati debitamente in rivista. I due studenti imitano alla perfezione le due signorine tedesche che sono arrivate da pochi giorni, rigide e legnose, le quali vanno su per i monti, coi loro cappellini verdi ornati di una piccola penna arricciolata, col loro alpenstock del quale non c'è affatto bisogno, e cantano per i boschi, tenendosi per mano, il loro « Im grünen Wald ».

La signora inglese non viene risparmiata.

Si maligna un poco sul grave signore venuto da qualche giorno, un farmacista famoso per le sue specialità che si vedono spesso sui giornali, il quale ha una moglie molto carina, ma così pallida e dall'aria così stupefatta, che si suppone che egli esperimenti su di lei i suoi numerosi specifici prima di lanciarli al gran pubblico.

L'avvocato racconta di un signore che è

arrivato stasera, un grosso signore dagli occhiali d'oro e dall'apparenza di mastino, il quale si è affrettato a mettere nella tabella dei forestieri il suo bravo biglietto, dove, sotto al nome, vi è questo titolo: « Professore di Esperanto ».

Ed ecco, ci mettiamo a fare delle variazioni sull'esperanto. Si parla in esperanto, si giura di prendere lezioni di esperanto.

Il professore racconta che in fatto di biglietti da visita, il più curioso veduto da lui, con i suoi occhi, diceva così: « Tale dei Tali, Professore di Lotta Mentale ».

— È semplicissimo, — dice uno degli studenti: — vuol dire che insegnava a fare alle testate.

Di associazione in associazione, ritornando all'esperanto, si parla delle possibili riforme della nostra lingua, della inutilità di molte parole e delle grandi economie che si potrebbero fare di aggettivi, di verbi.... Qualcuno accenna alle benemerenze del verbo « cosare ». Si coniuga il verbo cosare: « Io coso, tu cosi..., se io cosassi ». Il giuoco piace per qualche secondo, poi si cambia. Uno degli studenti confessa di soffrire di dubbi ortografici. Scrivendo, lo torturano delle incertezze di questo genere: come si scrive: « in vece, o invece? », « press'a poco, o pressappoco? », « addosso, o a dosso? ».... Delle volte

rimane titubante perfino davanti a delle parole sulle quali poi riconosce che non può esservi dubbio, come per esempio: « insieme, o in sieme? ».

Leda gli domanda: — Come scriverebbe « lume » ? — La Luisina risponde per lui: — Eh, si capisce: « l'ume ».

Questa uscita ottiene un discreto successo.

Si passa a parlare dei propri « tic », di certe abitudini curiose e di certe singolarità personali.

Il professore confessa che non può cominciare una lettera se prima non scrive l' intestazione: « Caro Tizio, o Illustrissimo Signor Caio ». L'avvocato non può preparare le sue arringhe se non ha quel dato pennino di una data forma. Si scherza un po' sulle arringhe, e gli si domanda che sale adopra per salarle. Egli risponde che adopra « sale attico » di prima qualità. — E i suoi conti? — domanda qualcuno. — Quelli con sale grosso da cucina — risponde un altro.

Si viene a parlare di « fobie ». Emma, la mia sorella, non può toccare una pesca senza rabbrividire. A Elena fa orrore soltanto il pensiero di dover toccare un ciottolo polveroso di una strada. Leda non può raccogliere delle piccole cose cadute a terra, come spilli, bottoncini e simili, senza sentirsi come uno stringimento penoso allo stomaco. La moglie

dell'avvocato deve fuggire da tavola, anche se si trova in casa d'altri, se viene servito del popone. Ognuno espone la propria fobia. Chi non ne ha si sente umiliato, e ne inventa una su due piedi esagerando qualche avversione.

Dopo questo, non so bene per quale trapasso, si discute di uomini con i baffi e di uomini senza baffi. Il campo è diviso ugualmente, e si dànno delle definizioni amene dalle due parti.

Uno degli studenti dice: — Sanno la definizione di quella tale signorina? « Baciare un uomo senza baffi mi fa lo stesso effetto che mangiare un uovo sodo senza sale. » — Si ride.

— Che signorina sfacciata doveva essere! — esclama Leda con convinzione.

Ciò mi lusinga moltissimo, perchè appunto io mi trovo ad essere senza baffi.

L'allegria è giunta ormai a tal punto che si trasforma naturalmente in canto. Uno studente, che ha una bella voce, attacca una canzonetta popolare in voga. Nel finire, tiene una nota per un tempo straordinario, e viene applaudito calorosamente. Il professore, quando il clamore dell'acclamazione è finito, dice:

— Questo mi fa ricordare un fatto curioso. Ero professore in una piccola città di provincia, e nel carnevale andavo spesso al tea-

tro a sentire l'opera che era sempre la stessa per tutta la stagione. Mi pare che fosse la *Forza del destino,* ma può darsi che fosse il *Ballo in maschera* o la *Favorita*.... Non ricordo bene. Una sera — essendo stato cambiato il tenore — vi era un'aspettativa febbrile a proposito di una certa romanza, e, più particolarmente, di una certa nota che il tenore precedente teneva per un tempo incredibile. Arrivato il momento solenne, io vidi moltissimi spettatori che levarono l'orologio di tasca. Il tenore cantò con impegno, nè bene nè male, la sua romanza, ma, arrivato alla nota famosa, l'attaccò bravamente, risolutamente, disperatamente, e la tenne, la tenne, la tenne su, la tenne tanto, la prolungò tanto, che pareva proprio la volesse tenere per tutto il resto dei suoi giorni. Quelli dell'orologio guardavano intenti, senza batter palpebra, la lancetta dei secondi. Quando quel disgraziato ebbe finalmente finito, il teatro non venne giù perchè era murato dimolto bene. Fu l'uragano, il delirio, il finimondo, l'ira di Dio. Gli uomini si dibattevano, urlavano come ossessi, si scrollavano l'un con l'altro.... Le signore smaniavano e sospiravano, guardando il cielo. Alcune svennero....

— Questo non è vero, non è vero! — gridano le mie sorelle alle quali fanno coro tutte le altre donne della comitiva. — Non può es-

sere! Lei calunnia le donne. Esagerazione! Le donne non si svengono per così poco!

Io, gli studenti e l'avvocato ci associamo alle loro proteste. — Sì, il professore è un misogino, un essere pericoloso, un calunniatore del bel sesso, un antifemminista feroce!

— Facciamone giustizia sommaria — grida qualcuno.

— Sopprimiamo la filosofia.

— Immoliamolo sull'altare dell'eterno femminino offeso.

Il professore si mette a fuggire, e noi dietro gridando. Non avrei mai creduto che un professore di filosofia potesse correre in quel modo. È una lepre, il vento, Mercurio alipede, qualcosa di leggero, di sfuggevole, d'inafferrabile; sembra una teoria filosofica moderna del moto. Finalmente, dopo inauditi sforzi, riusciamo ad agguantarlo e lo riconduciamo alle signore, le quali, ricevute le debite scuse e ritrattazioni, e dopo una commovente e patetica difesa dell'avvocato, lo assolvono.

Siamo già molto lontani dall'albergo, e bisogna pensare ormai al ritorno.

Sostiamo ad un ponte presso un piccolo casolare addormentato lungo la via maestra. In quel momento si leva di dietro a un poggio la luna. La salutiamo con grandi acclamazioni, poi si chiama con tutti i suoi nomi antichi e moderni, classici e romantici, le si

fanno dei complimenti in lingue morte e vive, le si gettano incontro delle strofe, dei versi, degli emistichi. È una gara poetica, un ribollimento, un'eruzione fantastica di erudizione. Il clamore è grande. Si applaude, si grida, si ride. Una finestra di una casa vicina si apre, e una donna appare nel vano, si affaccia, guarda e si ritira di scatto, chiudendo rapidamente le imposte come se avesse veduto la tregenda. Probabilmente quella buona donna deve aver pensato fra sè: « Sono quei pazzi indemoniati dei forestieri! »

Riprendiamo la via commentando allegramente la fugace e comica apparizione. La moglie dell'avvocato e la sua amica assicurano di aver riconosciuto quella donna: è la lattaia, quella che porta tutte le mattine il suo latte intrugliato all'albergo. — Ecco perchè è fuggita — dice qualcuno. — Noi siamo i suoi rimorsi notturni, le streghe di Macbeth.

La bella strada, illuminata ora dalla luna, passa rapidamente fra scherzi, racconti curiosi, amenità di ogni genere. Abbiamo già fatto diversi chilometri, ma nessuno di noi è stanco. È una notte tiepida e calma, e si vorrebbe passarla tutta così, al bel sereno, rallegrandoci senza tregua.

L'amica della moglie dell'avvocato ci racconta di una sua zia la quale sarebbe una specie di curioso fenomeno vivente. Essa è

efrattaria a tutto ciò che è freddura, doppio enso, bisticcio e simili, ma refrattaria in un nodo singolare e fino ad un certo punto. Quando viene detto, alla sua presenza, qualosa di quel genere, essa non ride mai, rinane come attonita, vi guarda meravigliata, guarda quelli che ridono come se proprio ion capisse la ragione della loro ilarità. Si ambia discorso. Si parla d'altro, magari di ose serie. Passa un quarto d'ora, anche più. \ un tratto la zia scoppia in una grande riata che non ha nessuna ragione prossima ipparente, e ride, ride, stride fino a soffocare. e viene domandato se è possibile conoscere a causa di quel suo improvviso buonumore. Essa risponde che, ripensando ad una certa osa detta da sua nipote, per esempio, mez-'ora avanti, ha trovato che era tanto buffa non ha potuto più frenare le risa.

Questa cara e rara zia, che si decide a rilere dopo mezz'ora di riflessione, diviene ubito così simpatica a tutti, che noi preghiano sua nipote di volerle telegrafare immeliatamente invitandola da parte nostra a enire quassù.

Uno degli studenti racconta che giorni sono, rovandosi in città e passando per caso da ına piazza nella quale si teneva un comizio oopolare, udì un oratore che finiva così il uo discorso, con una voce piena di oscura

minaccia, a braccio teso: « E ora, signori miei, ci rivedremo a Cariddi! » Gli applausi della folla non si descrivono.

L'altro studente si mette ad imitare uno di quei venditori che formano circolo nelle piazze e smerciano temperini a dodici lame e ventiquattro comodità ed altre simili bazzecole; ed è di una comicità irresistibile quando, nella sua parlantina vertiginosa, si alza il cappello e saluta ogni volta che pronunzia una di quelle parole che sono considerate come sacre nel mondo del commercio e dei commessi viaggiatori: « la Ditta, il Cliente, l'Articolo, la Piazza.... »

Si viene a parlare delle cose inverosimili che accadono continuamente intorno a noi, fatti umili e modesti anche, ma che, riprodotti in romanzi e novelle, sembrano inventati di sana pianta. L'avvocato ci racconta che in un albergo di un paese vicino vi è una signora tedesca la quale sta traducendo nella sua lingua un romanzo di una delle più famose scrittrici nostre. In questi giorni, trovandosi per certi suoi dolori nell'impossibilità di adoprare la mano destra, essa ha fatto cercare qualcuno che sapesse scrivere sotto dettatura in tedesco, ed ha trovato un giovane muratore il quale, avendo lavorato diversi anni in Germania, si trova nelle condizioni richieste di poterle servire da segreta-

rio. E così quel bravo giovinotto si mette ogni giorno per diverse ore a tavolino in una stanza dell'albergo, e la signora, passeggiando col libro in mano, va dettandogli la sua traduzione. Egli scrive fedelmente e con discreta calligrafia, qualche volta serve anche da interprete, e un bel numero di cartelle può in tal modo partire con regolarità quotidiana verso la redazione di un grande giornale di Berlino. Cosa curiosa: il giovane muratore si è straordinariamente interessato e affezionato ai personaggi del romanzo, e gli va descrivendo come persone vive ai suoi compaesani, ripetendone i dialoghi che ha imparati quasi tutti a memoria.

Questo racconto viene molto gustato, e ci proponiamo di andar presto a conoscer di persona l'eccezionale muratore che può maneggiare con uguale disinvoltura la mestola e la penna.

Si fanno altri racconti analoghi, ma si comincia a cadere nel serio, il che non è affatto permesso e non può essere tollerato. Allora il professore, ossequente alla legge del cambiamento che è la legge di tutte le leggi, propone una specie di giuoco di società di sua particolare invenzione. Gli uomini dovranno dire qual è il gesto che meglio caratterizza, per loro, la donna, il gesto femminile per eccellenza; le donne alla loro volta do-

vranno esporre qual è il gesto che meglio e più completamente riassume l'uomo per loro.

Dopo varî tentativi e molte stravaganze dette, il maggior numero di voti, in riguardo alla donna, tocca all'avvocato, il quale dice che il gesto, o per meglio dire, l'atteggiamento più femminile e veramente rappresentativo per lui della donna, è quello che essa assume davanti allo specchio quando, con le braccia levate in alto e ripiegate in due graziose anse, si avvolge o si appunta i capelli dietro la nuca, e, meglio ancora, quando gli scioglie.

Ma i pieni voti assoluti, l'approvazione generale ed unanime tanto degli uomini che delle donne, toccano a mia sorella Luisa. Essa dice che il gesto sintetico maschile, secondo lei, è quello che l'uomo fa quando prende con una mano la giacchetta in prossimità del bavero, la scosta un po' dal petto, ed introduce l'altra mano nella sottotasca.

Questa definizione viene applaudita lungamente. Il professore in ispecial modo ne è così entusiasmato che vorrebbe abbracciare mia sorella, il che gli viene impedito a viva forza. Allora egli promette di fare oggetto di un suo studio particolare quel gesto così grave di simboli e quella definizione, studio ch'egli presenterà ad un prossimo congresso filosofico, e sarà intitolato così: « Simbolismo

sintetico di un gesto umano mascolino nei riflessi della psiche complementare, ed ermeneutica femminile ».

Il resto della strada viene percorso sotto gli sguardi indulgenti della luna, cantando in coro, con accompagnamento di grilli, l'aria immortale dell' « Amore in campagna ».

Un semplificatore! Dateci un semplificatore! Noi abbiamo bisogno assolutamente di un semplificatore! Qualcuno che faccia, per i valori morali, quello che la Rivoluzione fece per i valori numerici. Oh, qualcuno che creasse, una buona volta, e per sempre, il « Sistema decimale morale »!

Checchè si dica, sono molti coloro che vedono realizzarsi durante la vita il loro sogno. Ogni uomo tende a quello con uno sforzo più o meno cosciente di ogni giorno e di ogni momento, e non è meraviglia se nella maggior parte dei casi egli può raggiungere la sua meta proporzionata. Ma accade questo: che quel dato ideale, nel suo attuarsi, deve subire tali e così fatte deformazioni, che la vita di ogni uomo che arriva finisce

per rassomigliare stranamente alla caricatura del suo sogno.

❦

Come dati tre punti che non siano in linea retta si può sempre far passare per essi una circonferenza, così, dati certi momenti fisionomici osservati ad intervalli di tempo, ho potuto costruire il cerchio dentro cui si muove la bellezza di Elena nelle sue variazioni. In un certo senso, essa non presenta più sorprese per me. So dove può arrivare, da una parte come dall'altra. D'altronde, le sue oscillazioni sono di breve arco. Il suo volto, posso dire, si è già fissato per me come quello di un ritratto.

Molto diversamente accade per la sua bellezza morale. La sua bontà decisa ha un incanto indicibile, la sua potenza di amore, la sua delicatezza e sensibilità profonde, le possibilità che intravedo in lei di dolore, di pietà, di sacrificio, non hanno ancora per me limiti conosciuti. È l'ignoto col suo più soave e captivante mistero. Cime e profondità nuove io discopro continuamente nell'anima sua, lembi di cielo puro mi appaiono, spiragli che si aprono sull'eterno. È ciò che mi attrae e mi tiene avvinto a lei per invisibili nodi.

Talvolta mi metto a pensare che cosa suc-

cederebbe di me se io la perdessi, e questo pensiero mi agghiaccia, devo cacciarlo subito perchè mi fa orrore. Invece il pensiero della perdita di Leda, o comunque della sua sparizione dall'orizzonte della mia vita, pensiero che io provoco per paragone e riprova, mi lascia quasi del tutto indifferente.

Eppure, strano a dirsi, io penso più spesso a Leda che a sua sorella. Come può questo accadere? Forse non è che semplice attrazione fisica? Forse essa rappresenta il superfluo al quale si pensa più che al necessario, quando il necessario vi è già? Chi pensa mai alla circolazione del sangue, al battere del cuore, alla respirazione, quando queste vitali funzioni si compiono nella loro perfetta e miracolosa regolarità? Esse formano la salute, questo dono divino, che ci sembra dovuto e del quale finiamo per non avvederci più.

Sarebbe Elena la mia salute spirituale, il mio bene e la mia virtù, e Leda l'ombra allettatrice e perigliosa della tentazione che volteggia su questa mia pura e calma luce?

Com'è fatta la sua bellezza? Di quali elementi sottili, immateriali e inafferrabili, di quali linee, colori, luci, fusioni, ema-

nazioni si compone? Ecco: il suo volto ha gli stessi contorni, gli stessi tratti di ieri, lo stesso colorito, le identiche proporzioni: come mai mi appare tanto mutato, tanto nuovo, ed agisce su me con questa violenza inusata? È l'inatteso, il diverso, l'impreveduto continuo. Io non so che cosa ella sarà fra un giorno, fra un'ora. Se oggi mi appare meno bella, è soltanto per esser più bella, straordinariamente, domani. È un indietreggiamento per uno slancio. Il suo sorriso è una rivelazione sempre nuova: nell'angolo delle sue labbra si rifugia un che di divino che io perseguo invano del mio sguardo, che mi sfugge sempre, e mi sembra che mi appartenga, e non so che sia.

Un nastro nei capelli, una sciarpa, una bluse di un altro colore, una nube che passa, la mutano tutta.

Oggi è piovuto, poi delle folate impetuose di tramontana hanno asciugato la strada; è tornato il sole, la calma. Sulla strada bellissima, di cui la pioggia e il vento hanno scoperto la massicciata, essa cammina davanti a me. È lei? Mi sembra di non averla mai veduta, di vederla ora per la prima volta. Come si stacca nitida e precisa da tutto il resto sul fondo azzurro e terso del cielo e sul verde rinfrescato della montagna! È come un virgulto recente, ha il fascino di un fiore sboc-

ciato pur ora, è una nuova meraviglia dischiusa, emersa dalle segrete e pure sorgenti della bellezza del mondo, così ancora tutta raccolta, intensa e intatta nel suo fresco rigoglio. Cos'ha il suo piedino agile che batte sicuro la terra col suo ritmo lieve e ascoso? Cos'ha il lembo estremo della sua gonna che si deforma ad ogni passo e palpita come il mio desiderio? Essa parla e ride, e le allodole, che si levano trillando su dalle stoppie di fianco alla strada, sembrano continuare la sua voce canora e portare il suo giocondo riso verso il sole. Mi ricordo — perchè? — di un pesco tutto fiorito in un filare di ulivi, scintillante tutto e tremulo di rugiada, che io da fanciullo, una mattina d'aprile, abbracciai e baciai tremando ed empiendomi la bocca del suo orichicco dorato.

Perchè?

La vita, alle volte, mi appare come un pensiero che si svolge a poco a poco, che si esprime lentamente, faticosamente, invece che con parole, con azioni.

Stamani, nella nostra passeggiata, passando

per un piccolo villaggio che è sulla strada maestra, abbiamo veduto una gran ressa di gente, quasi tutte donne, presso una casa, ed abbiamo domandato che cosa fosse accaduto. Ci hanno detto che vi era una fanciulla morta, esposta. Allora le mie sorelle, Elena e Leda, non ostante le mie preghiere, hanno voluto vederla. Sono entrate, e sono rimaste qualche minuto nella stanza terrena, fra la calca, ad osservare, mentre io le attendevo nella strada.

Ho più volte notato che lo spettacolo della morte attira le donne assai più degli uomini. Fino da bambine esse accorrono a contemplare i cadaveri distesi nelle bare e rimangono a fissarli lungamente con occhi indagatori, mentre i piccoli maschi della loro età si saziano ben presto di quella infinita tristezza e ritornano ai loro giuochi e battaglie.

Perchè? Qual è la ragione di questo strano fascino che la morte esercita così per tempo sulle donne? Vogliono forse veder da vicino con i loro occhi e scrutar bene, a fondo, faccia a faccia, la loro implacabile nemica? Esse che dànno, non come noi, ma con amore e con tanto lungo affanno la vita, vanno forse a conoscere quella eterna ed inesorabile disfacitrice dell'opera loro? Vanno forse, anche, a sfidarla?

Certo è che quando esse escono da tali funebri spettacoli non hanno quasi mai nei loro volti lo sbigottimento degli uomini, ma una certa non so quale sicurezza di sè stesse, e come una strana luce negli occhi che si direbbe quasi un sorriso.

Pare che esse dicano: — Hai voglia, cara, di falciare! Siamo qua, noi! —

Ho riveduto oggi questa luce negli occhi delle mie sorelle, di Elena, di Leda.

❦

Vi sono due cose che si possono sfidare leggermente da lontano, ma che da vicino fanno tremare i più forti: la morte, e la donna che sopra le altre piace.

❦

Vi sono nel giorno ore caste, spirituali, pure: in quelle ore io mi sento più attratto verso Elena. Vi sono altre ore, del pomeriggio specialmente, della notte, ore torbide, sensuali, frenetiche, nelle quali io non vedo, non penso, non bramo che Leda.

Io sono come un pendolo che oscilla fra due poli senza mai trovare equilibrio, stabilità, requie. Un istinto voluttuoso, irragionevole e violento, mi spinge verso l'una; un

istinto amoroso, più calmo ma più profondo, mi richiama continuamente all'altra. Vi sono dei momenti nei quali io soffro tanto per questo contrasto, che vorrei esser lontano di qui, non veder più nè l'una nè l'altra, per riposarmi.

Bisogna che io sorvegli continuamente le mie parole, i miei sguardi, bisogna che nasconda i miei sentimenti, simuli l'indifferenza, dissimuli turbamenti improvvisi, ardori, brame, dietro maschere che mi soffocano.

Spesso sono costretto, per il primo, a divergere il mio sguardo da quello di Leda. Pare che essa si diverta a questo giuoco periglioso e crudele. Che cosa cerca nei miei occhi? che cosa indovina? Mi tenta? Vuol continuare lo strano e pericoloso esperimento incominciato quella notte in giardino, e saggiare ancora la sincerità del mio amore per sua sorella? O forse ha, semplicemente, della simpatia per me? Quel suo bacio notturno indimenticabile reso alle mie labbra, quella stretta di mano furtiva nel giuoco recente, alcuni suoi sguardi e parole e indiretti accenni, m'indurrebbero a credere questo, se io non fossi portato per natura a diffidare delle spiegazioni che più lusingano la mia vanità. Certo è che questi piccoli segreti favoriscono fra noi due una reciproca e conturbante attrazione. È proprio, infatti, di certi

egreti, di essere repellenti fino all'avversione
ed all'odio, o di favorire il sentimento contrario.

Sarebbe questo il caso nostro? Io non so bene, e non potrei ancora giurarlo.

Comunque, dei miei sentimenti per lei ella dovrebbe ormai conoscere abbastanza per sapere come non convenga dar loro nuovo fomento. L'altro giorno, nella solitudine fremente del nostro incontro nella selva, i miei occhi le dissero assai più di quello che forse le avrebbero potuto e saputo dire le mie labbra: ella si turbò, tanto è vero, e subito mi sfuggì: perchè non si sorveglia di più, ora, quando si trova in compagnia degli altri, fuori del pericolo imminente? — e mi eccita, mi tormenta, mi fa impazzire di desiderio con quelli sguardi lunghi dei suoi occhi scintillatori?

❦

La legge del lavoro è di una semplicità estrema: deve lavorare chi vuol soddisfare la sua fame. Ma è molto evidente che non vi è soltanto fame di cibo: vi è fame di libertà, di giustizia, di bellezza, di potenza, di gloria, di amore.... E vi è una morte per inanizione morale, come vi è una morte per inedia fisica.

Uno vuol vivere? Sa come fare.
Uno vuol morire? È anche più facile.

❦

Il mondo è dei freddi, si dice; e sarà benissimo. Ma io credo che quelli che se lo godono veramente siano i caldi, voglio dire gli entusiasti.

❦

Oggi Elena mi ha detto che ha potuto vedere finalmente e sfogliare di sfuggita il piccolo album di sua madre. Ad una data, di poco posteriore a quella del nostro incontro alla fiera di beneficenza, che io le avevo indicata per facilitare le sue ricerche, ella ha trovato questa frase misteriosa: « Quale somiglianza, mio Dio! » Niente altro. Nè prima nè dopo di quelle parole, non un nome, non un semplice filo conduttore di qualche iniziale, non un accenno di luogo. Solo una data. Ho avuto, udendo quelle parole dalla bocca di Elena, un brividìo per tutte le vene. La sua voce tremava pronunziandole: sentivo tutta la pena, tutto il sacrifizio che le era costato il dover sorprendere per me quella intimità materna. Forse le pareva di aver commesso un delitto, e si domandava se il suo

amore poteva giustificare un simile atto ed assolverla.

Quale mistero traluceva da quella frase che era tutta pervasa e come trepidante di un affannoso stupore? « Quale somiglianza, mio Dio! » Si riferivano a me quelle parole? Il mio primo pensiero è stato che veramente quella frase doveva essere il riflesso di una impressione prodotta da me sulla madre di Elena il giorno che le fui presentato. Altre considerazioni e rievocazioni di sguardi e di turbamenti più recenti, mi hanno confermato nel mio credere, mi hanno dato quasi la certezza del suo vero riferimento. Ma, temendo che Elena dovesse accorgersi dell'effetto prodotto su di me dalla sua rivelazione e del lavorìo silenzioso e preoccupato del mio pensiero, ho cercato di dissipare subito quell'aura di mistero incombente che si andava formando intorno a noi. Ho detto che probabilmente quella frase doveva riferirsi a qualche signora veduta che le ricordava forse qualche amica lontana o morta, doveva rappresentare l'effetto di meraviglia e di sorpresa prodotto in lei da una di quelle straordinarie somiglianze di persone conosciute, che ognuno incontra o prima o poi nella propria vita, e che fanno pensare che vi siano nel mondo degli strani duplicati di uno stesso individuo.

Essa mi ha detto che ciò le sembrava molto

probabile, e, portando il suo contributo di argomenti e di personali osservazioni, ha finito per convenire nella mia interpretazione come nella più ovvia e naturale di tutte.

Poi, alla prima occasione, ho fatto deviare il discorso.

❦

Il mio primo barlume di ricordo, la mia prima, vaga, nebulosa reminiscenza infantile.

Due anni, forse.

Ero nella mia culla, una sera, tardi. Vedevo nel vano di una finestra aperta un'ombra di persona immobile, e, più in là, stelle.

Quell'ombra si mosse, si avvicinò, si curvò su di me. Sentii cadermi sulla fronte delle goccie calde. Poi l'ombra si allontanò, svanì.

Niente altro.

❦

Quando un malato è in pericolo imminente di morte, il popolo, qui da noi, dice: « Sapete? il tale « vuol morire ».

È una maniera di esprimersi che una volta mi faceva sorridere; ora, non più. E penso che forse quel « vuol morire » è una delle tante e meravigliose intuizioni popolari, e che in realtà molte volte si muore perchè non si

ha più la voglia e il desiderio di vivere, perchè si è perduto il gusto dell'esistenza, perchè si cede alla forza contraria, ci si abbandona senza più lotta e contrasto alla corrente dell'ignoto che ci trascina; perchè, insomma, si « vuol morire ».

❦

Le grandi sventure generano spesso le grandi decisioni, così negl'individui come nei popoli.

❦

Andiamo lungo una groppa sassosa, arida, sparsa di qualche erica e stellata qua e là di qualche argenteo cardo, chiara, aperta, luminosa: sembra di andare in cielo. Il mentastro e la salvastrella odorano fortemente. In basso, dalle due parti, boschi folti. Scendiamo a sinistra inselvandoci per un poco in una folta ombra di faggi rabescata di sole, poi, per un sentiero appena tracciato da qualche gregge, ci mettiamo a risalire un torrente che ha scavato il suo letto fra massi enormi, bruni, e rode alla base, dalla parte opposta alla nostra, altissime balze dirupate, ferrigne, che strapiombano a picco.

Elena e le mie sorelle camminano avanti;

io e Leda le seguiamo a distanza parlando fra noi due.

Parliamo del paesaggio che ci è attorno, romito, selvaggio, solenne, che ci dà l'illusione di essere a mille, a diecimila miglia, a una distanza favolosa dalla città, dalle abitazioni degli uomini, dalla società umana, dalla civiltà regolata. Le dico il mio folle amore per la montagna, e come, ogni volta che io vi ritorno, mi sento come un esule che riveda dopo tanto, tanto tempo, la sua terra nativa. Le parlo di certe mie corse pazze di felicità, urlanti, per i boschi, lungo i torrenti, per solitudini impervie, con desiderii strani, inesprimibili, frenetici, di fondermi, di sparire, d'immedesimarmi con le cose, la mia voglia, il mio delirio di abbracciare i tronchi delle quercie, di appoggiare le gote contro i massi caldi, di tuffare le mani nelle capigliature verdi delle ginestre, di baciare l'acqua che s'incurva cadendo dal macigno polito, di mordere le bacche amare, le erbe aromatiche, i ramicelli resinosi delle conifere, le coccole dei ginepri, di aspirare gli effluvi fragranti, i sentori diffusi, tutti gli aromi e profumi della selva, dei greppi, delle piagge solatie, come si assorbe uno squisito e inebriante respiro, come si assorbe e si dà tutta l'anima in un bacio vertiginoso.

Ella si diverte molto a questa mia esalta-

zione, e con certe sue occhiatine ironiche, con certe sue risatine contenute e sommesse e adeguate parolette scherzose, cerca di volgere in burla il mio delirante estro silvano. Ma ciò, invece di raffreddarmi, mi eccita vieppiù, discioglie il mio ritegno, mi spinge ad una maggior libertà di espressione, a rasentare pericolosamente l'ultimo limite permesso sul filo della parola. Le parlo di certi istinti che si risvegliano in me nelle solitudini delle foreste, istinti felini di preda e distruzione, istinti barbari e violenti di assalto e di lotta, istinti ciechi di libertà sfrenata dove l'atto abbia solo per regola il desiderio e per limite la sua potenza. Poi, vagamente, con tortuosi modi imprecisi, le accenno di altri e più profondi istinti che riemergono in me dalle misteriose tenebre delle lontanissime età, trasmessi per infinite generazioni dai remoti avi abitatori di boschi, affannose ricerche per le ombre più cupe, attraverso solitudini inviolate, per gl'intrichi vegetali più impenetrabili, di non so che perduto bene, e melanconie disperate, incomunicabili, e inseguimenti folli di un invisibile che mi precede, e attese lunghe, anelanti, disteso sul muschio delle radure, di non so che forma che dovrà apparire, vista non so più dove nè quando, forse mai, forse creata da me, ricordo velato, possibilità nuova, ansia del mio spirito, sogno, delirio....

Leda mi guarda, lievemente rosata in volto, ma sempre scherzosa ed ironica. Ella ride anche, più forte ora, perchè le sue amiche e la sorella possano udirla; e loda burlescamente la mia fantasia e la mia singolare facoltà di accensione.

Camminiamo a fianco. Io la guardo ridere e parlare, e appena comprendo il senso delle sue parole, tanto sono assorto e preso d'incanto a udire il suono armonioso della sua voce, e a vedere la luce del suo sorriso musicale che si fonde col soave gorgoglio dell'acqua tremula di sole fra i massi bruni del rio. Il suo profilo squisito s'incide con un taglio nitido e puro sul fondo della grande balza cupa, e il contrasto con quel duro e aspro macigno mi fa pensare con istruggimento indicibile alla tenerezza morbida e vellutata, all'intimo soavissimo e molle incanto della sua persona.

Siamo arrivati ad un punto dove il torrente precipita da un'alta serra per uno stretto canale scavato in un blocco enorme di sasso vivo, e forma un largo tonfane azzurro di profondità che ribolle di spume. Dove questo finisce, e il filo dell'acqua riprende la sua corsa, una piccola grotta naturale si apre nella balza un poco più in su del livello del greto sassoso. Il suo ingresso, formato da due grandi massi che sembra si appoggino l'uno

all'altro per non cadere, è alto ed arcuato in forma di ogiva, tutto parato di verdi muschi e di capelvenere, ombreggiato da un alto ciuffo di vetrici e di ontani.

Ci fermiamo un poco tutti insieme, ammirando e desiderando, dolenti di non poter visitare la grotta, perchè la ripa è a picco anche dalla nostra parte e converrebbe tornare indietro e fare un lungo giro; poi riprendiamo il nostro cammino.

— Io — dico continuando il mio discorso con Leda — sono stato già in quella grotta.

— Quando?

— Centomila anni fa.

— Veramente? È così vecchio, dunque?

— Quanto il mondo. Riconosco perfettamente questo luogo. Abitavo là dentro, o meglio, mi riparavo in quella grotta dalle intemperie e durante la notte: il giorno andavo cacciando per i boschi. Portavo per veste una pelle di leopardo, avevo una clava ed una lunga asta di cerro con in cima legata una selce acuta. Affrontavo da solo il leone con un grande urlo e gli cacciavo quella mia lancia nelle fauci, esso la stritolava digrignando i suoi denti con un ruggito terribile, ed io allora lo finivo a colpi di clava. Più robusto ero e più saldo di una rovere, semplice e schietto come una belva, senza paura e senza pietà.

— Ed era solo?

— No: avevo una compagna.

— Si potrebbe sapere il suo nome?

— Lo ricordo, ma non posso riprodurlo ora con la mia voce. Era un nome dolce come un gemito..., ma non aveva solo quello: io le davo via via i nomi creati da me per tutte le cose che più mi piacevano: la chiamavo come il sole, come la spuma del torrente, le davo il nome dell'alba, dei fiori, della luna e delle stelle, degli uccelli, della mia lancia, delle fiere più belle....

— Bionda?

— No, era bruna come la pantera nera e pallida come l'avorio. I suoi occhi erano come due stelle riflesse nell'acqua profonda di un abisso. Oh, era ben felice la nostra vita! Io scendevo alle pianure lontane a cogliere per lei i frutti più dolci; salivo sugli alberi per levare i nidi delle colombe che amava; le portavo il miele selvatico nel cavo delle mie mani.... Ella si faceva delle collane di bacche rosse e blu, s'inghirlandava tutta di tralci di caprifoglio fiorito, si spargeva i capelli di pagliuzze di quarzo perchè la trovassi più bella al mio ritorno. Una volta si nascose per farmi credere d'averla perduta, e allora il sole si oscurò per me e tutto il mondo fu coperto di tenebre, poi, quando essa riapparve improvvisamente, con un alto

riso, di dietro un cespuglio, fu come quando l'aurora splendente apriva il cielo di là dal monte lontano. E quante volte nei pomeriggi estivi, distesi sui sassi bianchi e lisci del greto, io la contemplai folleggiare immersa nell'acqua azzurra di un tonfane ombroso, ed essa mi spruzzava ridendo, ed io non sapevo più dove finiva la spuma e dove cominciavano le sue membra, e a volte mi pareva che ella fosse come una nube riflessa nell'acqua, una piccola nube che passava nel cielo, bianca e rosea.

Leda ride, si diverte a questa mia capricciosa e folle rievocazione preistorica, e mi eccita a continuare. Ma ora sento che vi è nel suo riso qualcosa di voluto e di non più spontaneo. Vi è un momento nel quale i nostri occhi s'incontrano, ed io sento penetrarmi dal suo profondo sguardo nelle più intime latebre dell'anima. Il suo volto ride ancora, ma quello sguardo non ride più, dice: « non sono io, sai, questa che ride: io gemo nel fondo del mio cuore, io sospiro ed anelo al pari di te. Quello che tu desideri è il mio desiderio istesso! Vorrei anch'io come te, con te, errare per i monti e le selve, perdermi nelle solitudini, inseguendo l'invisibile che ci precede. Le tue parole, or ora, mi facevano gridare internamente come delle punte infuocate che toccassero le mie carni vive. Io

sono gelosa del tuo sogno. Vorrei essere io il tuo sogno. Parla ancora, fammi soffrire dell'altro, disvelami a me stessa: io non mi conosco ancora: è il tuo desiderio che affanna ed ansa intorno a me che mi dà alle volte un oscuro presentimento del mio potere. Dimmi se io sono, se io posso essere la felicità! Perchè mi dicesti che quella donna aveva un nome simile ad un gemito? Oh, chiamami come lei! Ignoro tante cose che tu sai. Dimmele. Fammi spasimare ancora. Io riderò, riderò più forte, perchè la mia e le tue sorelle non sappiano il male che tu mi fai.... »

Queste cose intravidi e mi piacque di leggere in un lampo del suo sguardo nero.

Ma il suo riso ha richiamato ormai l'attenzione e svegliato la curiosità di Elena e delle mie sorelle, ed esse si avvicinano a noi e vogliono saperne la ragione.

Leda racconta la mia fantasia, la quale ha la virtù di generare una schiettissima ilarità. Esse fanno delle aggiunte comiche, delle variazioni impensate, dei prolungamenti che arrivano all'assurdo, delle osservazioni bizzarre, delle domande amene e delle più amene risposte. Mi unisco anch'io alla loro allegria, la eccito, la rinforzo, distruggo più gaiamente che posso il mio sogno.... Ed ancora una volta, così, noi occultiamo la nostra vita profonda

ed essenziale sotto il folto velo pagliuzzato cangiante e scintillante del riso.

❦

Tieni a mente questo, — mi diceva un giorno una vecchina che non aveva mai studiato nulla, che non aveva mai letto un libro, altro che quello della vita — tieni a mente questo, bambino mio: Il mondo si regge sulle simpatie.

❦

Molte quistioni che avvengono, anche in famiglia, oltre la causa presente, attuale, visibile e spiegabile che le produce, hanno spesso un'origine occulta ed inconfessabile, un'origine di natura estetica.

❦

Stamani, passando presso una chiesetta di un casolare perduto fra i monti, abbiamo veduto sul campanile un uomo che agitava un lenzuolo legato a modo di bandiera a una lunga pertica. Pareva che chiedesse la pace ad un nemico lontano. Abbiamo aspettato che scendesse, e, avendogli domandato la spiegazione di ciò, egli ci ha risposto che quello

era il modo di avvisare il medico condotto, il quale abita distante di là cinque chilometri, e di fargli sapere che vi è in quei dintorni qualche ammalato che ha bisogno dell'opera sua. — Per il solito — ha aggiunto filosoficamente il buon uomo — quando il signor dottore arriva quassù, non c'è più bisogno di lui: basta il prete.

❦

Spesso, nelle nostre passeggiate, entriamo nelle case dei contadini per bere del latte o delle uova fresche, e, accolti con patriarcale ospitalità, c' intratteniamo nelle grandi cucine annerite o sotto i porticati davanti all'aia a parlare con quella buona gente arretrata. Oh, le cose che s' imparano, sapendo interrogare! le usanze vetuste delle quali si è perduto il significato, le superstizioni tenaci, le strambe ricette per ogni male, qualche grano di saggezza dei padri che si dura fatica a riconoscere! e quanti orrori grotteschi di stregonerie medievali abbarbicate ancora in quelle povere teste come male erbe inestirpabili e ripullulanti!

Oggi siamo stati ad una cascina isolata fra i boschi, dove abitano tre o quattro famiglie aggruppate in una grande casa.

Le giovani spose ci mostrano i loro lattanti

e c'insegnano il modo di mantenerli sani. Una delle avvertenze principali è di metter loro fra le fasce una midolla di pane perchè possa assorbire il maldòcchio, ma non bisogna dimenticare il fiocchino di nastro rosso. — Se hanno i vermi, bisogna farglieli subito « incantare ». Quando una donna ha perduto il latte per qualche paura avuta, se lo fa ritornare con una farinata fatta con la farina raccolta in sette case di sette vedove. — Quando il bambino ha messo i denti, bisogna dargli a mangiare un cuoricino di rondine, crudo, perchè così diventerà lavoratore.

Una vecchia, avendole detto che io provavo certi dolori ai reni per uno sforzo fatto, mi dice che vi è un rimedio semplicissimo: distendersi bocconi a terra e farsi saltare per due volte da una donna che abbia figli gemelli. M'indica anche dove devo rivolgermi.

In quanto al dolore di testa, basta farsi « segnare » da tre donne battezzate a tre fonti diverse. — Non vi è nulla di meglio, per rimarginare una ferita, che spargervi sopra i fondigli e il laniccio delle tasche, o mettervi sopra un bravo ragnatelo. — A mangiare uno spicchio d'aglio il giorno di San Giovanni non dorrà più lo stomaco. — Per guarire di un porro basta tenervi intorno tre chicchi di granturco infilati, per tre giorni, e poi buttarli in un pozzo. — Vi è nella cascina un

giovanotto che soffre di epilessia, e una vecchia mi confida in grande segretezza che, dopo aver provato di tutto inutilmente, hanno pensato di ricorrere al grande rimedio: gli hanno dato a mangiare, senza che se ne avvedesse, un pezzo di « seconda » di una primipara, fritto; e che, insomma, questa volta, sperano di essere sulla buona strada.

Abbiamo imparato che una bambina, se mangia il primo uovo fatto da una gallina, metterà i baffi. — I contadini non fanno seminare alle donne sterili. — Una porca che si è dimenticato di seminare in un campo significa che accadrà una disgrazia in famiglia durante l'anno. — Quando tuona bisogna mettere un pezzo di ferro fra le uova. — Quando grandina bisogna metter fuori dell'uscio la catena, il fuoco, la falce, l'ulivo e l'acqua santa, e poi raccoglier tre chicchi di grandine e mettergli in seno. — Con un baccello di cinque chicchi sotto il capezzale si sogna quello o quella che si dovrà sposare. Per mandare una lettera a qualcuno all'altro mondo basta metterla in tasca a un morto.

Sappiamo da ultimo che il loro padrone è immensamente ricco: oltre i milioni sulle banche e non si sa quanti palazzi, possiede quattro fattorie con cento poderi da carro; e l'origine della ricchezza ci viene spiegata in una maniera molto curiosa. Il bisnonno dell'at-

tuale padrone, il quale era poverissimo, passando un giorno per un bosco di quei dintorni, incontrò un serpente che buttava fumo dalla bocca, aveva per occhi due rubini e sulla testa una pietra preziosa che faceva lume. Ora, tutti sanno che quando uno incontra quel serpente, è segno di una grande fortuna che deve venire.

Stamani, svegliandomi, ho veduto una zona di sole sulla parete di faccia al mio letto. Batteva in una vecchia spera sopra un cassettone, e si rifletteva sulla parete di fianco, sulla porta di abete. Ho guardato quella luce, ho guardato quel riflesso, ed ho « sentito », per la prima volta, l'autunno.

Autunno!...

Come uno che ha finito un suo lungo, tormentoso e dilettoso lavoro, ed è soddisfatto, ed anche, e tanto, e indicibilmente, triste.

È l'ultima passeggiata che facciamo insieme. Domattina esse partiranno per la loro villa, e dopo domani partiremo anche noi.

Andiamo per la strada maestra spazzata da un acquazzone notturno e già asciutta, la

strada che io amo, convessa e compatta, senza polvere e senza carreggiate, tagliata nella roccia viva e ora distesa su verdi prati, la bella strada che mena dovunque.

Sono le nove di mattina, e il sole non riscalda ancora. Stormi di nuvole bianche migrano per l'azzurro cupo e fondo del cielo producendo a tratti vaste oscurazioni moventi. A mezza costa di un monte una lunga nebbia indugia pigra fra gli abeti, sfilacciata come una stoppa nel pettine del canapaio. Le fratte lungo la strada, i boschi, scintillano qua e là di goccie sospese. A quando a quando dei soffi di vento ancora umido ci dànno lievi brividi. È la prima frescura che sentiamo. Le mie sorelle e le loro amiche hanno indossato dei giacchetti autunnali, bigi, blu, tortora, che, uniti alle fini e chiare gonne estive, dànno loro non so che grazia composita e provvisoria, adorabile. E sono belle tutte, di varia e toccante bellezza nel fresco mattino, queste che io vorrei chiamare tutte sorelle e che io amo di sì diversi amori.

Ci fermiamo a parlare presso un casolare con delle buone donne che sanno della nostra vicina partenza e si rammaricano; accarezziamo dei bimbi.

Si riprende la via lentamente. È in noi quella commozione, quella specie di tenerezza stanca e diffusa che precede le separazioni

prossime. Cerchiamo di ridere, di scherzare, vi riusciamo anche, ma i nostri pensieri, i nostri discorsi, le nostre voci, ritornano sempre al tono minore. Anche Leda, che è la più gaia di tutte, appare a momenti come toccata dalla comune ed inesprimibile pensosità, e ciò le aggiunge un nuovo ed insolito fascino. Ma la più intonata di tutte, la più connaturata con le fugaci apparenze delle cose circostanti, con le luci, con l'ora, con le goccie sospese e tremule, con l'azzurro e le nubi bianche che migrano, con questi presentimenti vaghi d'autunno, è la mia dolce Elena. Essa è veramente creatura autunnale. Il suo mese perfetto dev'essere l'ottobre, il calmo e soave ottobre, così lene nel suo tepore soffuso di bianco sole e di pacata e sorridente melanconia.

Ci soffermiamo qua e là ad ammirare dei punti di vista nei quali si notano vari cambiamenti dai giorni del nostro arrivo, per la sparizione dei grani tardivi, per i prati falciati, per il verde già illanguidito dei boschi, per coste arate di fresco, e pensiamo che fra poco essi cambieranno ancora, prenderanno colorazioni nuove, si vestiranno di altre bellezze, di verdi trascoloriti, di foglie gialle, porpora, bronzee, cremisine, oro...., di foglie morte, di rami disfogliati che faranno sì bei ricami sul cielo frigido e pallido delle sere.

Per una breve costa, che viene a finire alla strada, un vecchio contadino ara. Dietro di lui, che cammina incurvo e preme faticosamente distorto sull'aratro, si apre il solco che luccica dalle sue brune zolle lisciate; i bovi vanno lenti e calmi protesi nello sforzo sicuro e vaporano di sana fatica; e davanti a loro, sotto i loro musi neri e umidi che sfiorano a tratti la terra, fra le zampe, di qua, di là, beccuzzano e svolettano in adorabile dimestichezza cinque o sei uccelletti, specie di svelte coditrèmole, che quassù chiamano « le guardianine ». Sostiamo un poco a godere lo spettacolo gentile; poi, quando ci è più vicino, salutiamo il buon vecchio aratore che ci risponde con un bel gesto ieratico della sua mano adusta, qualcosa come una benedizione, e ci allontaniamo di là.

Siamo arrivati dove la strada fiancheggia per un breve tratto il torrente. Dei ragazzi, con i calzoni arricciati fino all'inguine, diguazzano felici nella corrente, saltano di masso in masso, occupati a costruire delle ture con sassi e borraccina, e mettono piccole nasse di vimini per le trote. Più in su, delle pecore attraversano di corsa il torrente incalzate da una pastorella che grida tirando sassi. Dall'altra riva, un manzo bianco, pendente in un declivio erboso, guarda immobile. Si ode un muggito in lontananza: il manzo, al-

zando lentamente il muso verso il cielo, risponde con un lungo muggito simile ad un lamento.

Queste piccole scene, questi brevi spettacoli noti, assumono per noi, ora che siamo per lasciarli, un sapore fresco e nuovo, e noi cerchiamo di fissare nella nostra memoria, guardando con desiderio intenso, quanto più ci è possibile della loro fugace e pittoresca apparenza.

Riprendendo il cammino, parliamo della semplicità, della freschezza di visione di quei ragazzi che pescano, di quella pastorella e del suo gregge, di quel manzo pendulo sulla verde ripa, della vivacità e purezza delle loro sensazioni nell' immediato contatto con la bella natura, e discutiamo se la loro vita non sia preferibile alla nostra così offuscata di dubbi e scissa ormai nel tormentoso dualismo della sensazione e del pensiero riflesso.

Io ed Elena siamo, o vogliamo persuaderci di essere, per quella vita semplice, per un ritorno alla buona e riposante natura; Leda e le mie sorelle oppongono alla nostra una concezione integrale della vita, con raffinamenti moderni e rustica semplicità primitiva, con città e campagna, l'opera al teatro e i cori degli uccellini nei boschi, una capanna — alla svizzera, riscaldata d'inverno — e un cuore, l'automobile, le pecorelle viste passando

come nei quadri, un po' di mare nell'estate, ed altre cosette indispensabili.

Passa appunto, ora che è stata rammentata, una grande automobile rossa, scoperta. Va con la velocità di una cattiva notizia. Un giovane bruno è al volante, una bella signora bionda accanto a lui, con la mano alla tesa del berretto, si volge indietro ridendo a guardare. Passano come una ventata, diminuiscono, piegano ad una curva con uno sterzo folle, non si vedono più. Ed ecco, dalla stessa parte della prima, un'altra automobile appare, si approssima, grigia, radente, lanciata come un blocco vertiginoso, con due uomini curvi davanti, tre giovani donne dietro che ridono, inconscie delle forze mostruose delle quali sono in balìa, gaie, spensierate, le testoline belle avvolte in lunghe sciarpe sferzanti l'aria in volute capricciose lilla eliotropio verdi. Lampi di sguardi su noi, fulgore di sorrisi bianchi, rapidità, visione fugace, eccitante, e tutto si allontana in un attimo, scema, si ristringe, guizza alla curva, non è più.

È, senza dubbio, un inseguimento.

— Ma perchè corrono così? — domanda Elena. — Vogliono forse morire?

— No, — risponde Leda —: vogliono vivere!

Mentre essa dice queste parole, i nostri occhi s'incontrano, ed io mi sento tremare nel fondo del cuore.

In alto, sopra noi, un grande falco si aggira librato sulle ali immobili.
Auspicio?

❦

Perchè questa mia tendenza a mettere il presente nel dominio del passato? Quante volte mi sorprendo a pensare e dire melanconicamente fra me: — Quando questo sarà un ricordo!...

❦

Stasera, molto tardi, sono passato davanti all'albergo. Piovigginava. La porta era chiusa, le finestre erano chiuse: tutto dormiva. Ero solo nella strada e camminavo lentamente. Vi era qualche cosa in me della tristezza nebbiosa del cielo, delle ombre fosche fra i carpini folti e molli della costa lungo la strada, delle tenebre umide e silenti addensate sotto i neri abeti del parco. L'anima mia era pervasa di un'ansietà oscura. Attendevo. Nel silenzio, i miei sensi erano acuiti e tesi per ricevere non so che messaggio: l'udito era pronto per la parola sommessa che doveva uscire dall'ombra, i miei occhi s'ingrandivano per accogliere un prodigio che si preparava nella notte. Oltrepassavo l'albergo,

poi tornavo indietro guardando le persiane dalle quali nessuna luce filtrava. Sentivo delle lacrime che mi salivano a tratti verso gli occhi e avevano bisogno di esser piante: non trovavano la via, e ricadevano in dentro più amare.

Una musica? Sì, qualcuno che suona.... Delle note arrivano fino a me, fievoli.... S'interrompe, riprende.... Mi pare, da prima, che venga da una villa vicina. No: riconosco il piano dell'albergo: è nella piccola sala terrena, all'angolo. Ma come pare lontano! È una musica sommessa, dolce, velata, che qualcuno suona per sè, per il suo cuore. Una tenue striscia di luce traspare da uno scuretto non ben chiuso. Potrei, volendo, vedere chi è; ma non voglio. Preferisco occultarmi dietro un muretto, fra degli alberi, ed ascoltare in pace. Oh, la divina, pura, appassionata frase estenuante di dolcezza che si svolge ora e si espande nel silenzio notturno! Io sento la mia pelle staccarsi dolcemente d'addosso, e il sangue pungermi come se volesse aprirsi nuove vie attraverso le più occulte fibre delle mie carni sensibili. Di chi è questa musica? Io non ricordo di averla mai udita prima d'ora. Eppure, come la riconosco bene! Era tanto, tanto tempo che gemeva in me cercando la sua voce! Sì, ecco, era questo che voleva, che io volevo dire!

Come si lamenta, come implora, come si rammemora e piange! Le note cadono ora lente a coppie come lacrime di un addio.... Un nodo melodico si forma, simile ad un singhiozzo, mi stringe il cuore.... vi trema un ricordo lontano in un sospiro affannoso.... ed ora una luce appare, breve, svanisce, di un sorriso che si vide, un'eco si ode di una parola sommessa, inobliabile, detta per te solo, che non udrai mai più.... E la musica singhiozza, e di nuovo singhiozza il mio dolore occulto, che nessuno saprà, che solo a me stesso potrò dire ormai, a me solo, nel segreto dell'anima mia e del mio chiuso cuore profondo. Io chiudo gli occhi, mi abbandono tutto, mi oblio. Il tempo più non esiste. Modulazioni nuove, di una dolcezza ignota, mi cullano, mi sfiorano, mi accarezzano come tenere mani amate. La mia pena fluisce nell'onda lieve della musica, si dilata, empie la notte di un sogno di melanconia infinita. Spire di armonia struggente mi avvolgono, mi rapiscono fuori di me in un volo di angeli afflitti.... Vedo forme genuflesse bianche allontanarsi nella notte, e una mi sorride da lungi con un mesto e dolce sorriso del suo volto stanco....

Io piango, piango....

Dove mi trovo? Esisto più?

Io non sono che musica e pianto.

Fratello lontano, forse morto, che dal tuo chiuso affanno esprimesti questa soave ed amara voce armoniosa, benedetto tu sia per le lacrime ardenti che i miei occhi versarono nella silenziosa notte.

❦

Grave, austera, malinconica poesia del non riuscire. Insuccessi inesplicabili, illogici, dei meritevoli, degli onesti, dei capaci e sinceri; preparazioni a più alti arrivi, qui, altrove forse. Perseverate. L'ostacolo insormontabile che vi sorge davanti e vi contende (voi credete) la terra promessa, forse non fa che impedirvi molte volte di entrare in un mondo che non era per voi. I colpi, i rudi colpi che si ricevono lungo il cammino, di qua, di là, fanno sì che noi rientriamo nella buona via, nella « nostra via ». Vi sono limitazioni che concentrano i raggi della nostra vista interiore e allargano enormemente il campo della nostra visione. Vi sono barriere incrollabili alle quali l'impeto della nostra forza urta invano, e ritorna su noi accresciuto, ridiscende alle sue scaturigini, e scava nelle profondità inesplorate degli abissi dell'anima.

Ancora, ancora un poco!...

Grave, austera, melanconica poesia del non riuscire.

❦

Sono partite stamani. Le abbiamo accompagnate in vettura fino al punto dove le incontrammo alla loro venuta. Elena, abbracciando le mie sorelle, aveva gli occhi umidi di lacrime rattenute; la sua piccola mano, quando io l'ho stretta nella mia, tremava. Leda sorrideva scherzosamente commossa. La signora Matilde ci ha rinnovato un suo gentile invito esprimendoci vivamente il suo desiderio di ospitarci alla sua villa. Abbiamo promesso vagamente, non sapendo se questo sarà possibile, perchè noi andremo a passare due mesi, com'è nostro uso di tutti gli anni, presso una nostra zia in una campagna lontana dalla loro villa una trentina di chilometri.

— Sì, sì, dovete venire, — dicevano le amiche alle amiche. — Ci divertiremo tanto.

Ci siamo lasciati con questa speranza che ha dissipato la melanconia del distacco, ed ha reso sorridente il volto di Elena in un vivo rossore di felicità.

All'ultimo momento, mentre Leda mi porgeva la mano, una serietà fosca, violenta, concentrata nei suoi grandi occhi neri, ha trasfigurato per un attimo il suo volto. Poi mi ha sorriso, di nuovo si è tutta illuminata

del suo bellissimo sorriso bianco, enigmatico e lontano, e con un tono di voce impersonale e gentile, una voce che metteva della distanza fra noi, mi ha detto:

— A rivederci!

❦

Ultimo giorno della nostra permanenza quassù.

Cielo azzurro e nuvoloso, con grandi nuvole grigie che vanno lentamente verso ponente. Oscurazioni livide si alternano con improvvise, abbaglianti, dolorose illuminazioni. I monti sembrano muoversi in questa vicenda continua di sole e di ombra, si plasmano stranamente, assumono forme nuove, incavi fittizî, rilievi assurdi, i boschi cupi diventano chiare macchie, i masseti bianchi si accupiscono, allegre piaggie si accigliano, vi sono aggrottamenti, sorrisi, preoccupazioni, tutto si altera, si deforma, si vela, riappare, in una continua mobilità dissolvente di contorni, di luci, di colori. Vi è una sospensione nell'aria: cose incerte vagano, indecise: una preparazione astrusa, non si sa bene di che. Il sole morde, l'ombra è ghiaccia. Le due stagioni lottano fra di loro: si sente quella che viene e quella che se ne va, in amaro contrasto.

Erro a caso, qua, là, senza uno scopo, per muovermi. Vedo, in una costa di un monte vicino, una casa che non avevo mai veduta, color terra. Mi sento vuoto, abbandonato a me stesso, come quando da ragazzo, scolaro, mi trovavo davanti ad un còmpito difficile, e facevo con la penna degli sgorbi vani in cima alla pagina bianca. Mi sembra che il mio còmpito, ora, sia di ritrovarmi un'anima. Passo attraverso boschi dove le foglie morte già stramano il suolo, e un odore umido vaga in una solitudine silente e inanimata di abbandono.

Melanconie nostalgiche mi accorano. Esco su prati che s'illuminano. Una speranza mi allarga il cuore, vasta come il mondo. E di nuovo l'ombra. Presentimenti oscuri, prospettive disperate.

Vorrei non pensar più. Ascolto il grido di viaggio, i chiari ed esili zirli dei piccoli uccelli che passano sopra di me nella loro discesa verso la pianura. Tutto migra, tutto discende verso il piano nebbioso: le nubi, gli uccelli, i miei desideri folli.

Il grido di una cappellaccia si allontana sospeso sui prati, simile ad un addio melanconico dell'estate.

Partiamo.

Sono le nove di mattina.

Mia madre e le mie sorelle sono dentro la diligenza con altre signore che lasciano l'albergo; i nostri bagagli sono assicurati sull'imperiale; a cassetta non siamo che io e Beppe, l'allegro vetturino.

È una giornata calma e pura; l'aria luminosa, tersa, che lascia distinguere le cose lontane, è già intiepidita dal sole alto nel cielo azzurro. Mi sento meravigliosamente bene. I miei nervi sono accordati alla perfezione, da mano maestra, pronti per la musica delle sensazioni gioiose. Mi sembra, respirando, di bere l'aria profumata in una coppa di luce. Sono agile, elastico, leggero, senza peso, con una voglia matta di fare dei salti, di levarmi per aria, a volo. Sono certo che io potrei traversare questa valle da monte a monte, come un uccello, agitando semplicemente le braccia. A uno schiocco di frusta, delle lodole si levano su trillando da uno scopeto, lievi, tremule di sole e di canto, sormontano una groppa di poggio, scompaiono di là. È facilissimo. Io potrei fare come loro.

Beppe frusta i suoi cavalli con fervoroso

trasporto. Andiamo come saette giù per le scese, affrontiamo le salite con la velocità acquisita che ci porta in su un bel tratto, e Beppe balza a terra, eccita le bestie con gridi gutturali correndo attaccato alla stanga, poi, raggiunto il colmo, salta di nuovo a cassetta. È un ameno giovanotto, questo Beppe. Bruno, con piccoli baffetti, occhi color caffè, denti bianchissimi, cappello di traverso, spensierato, chiassone. Di tra le boccate del suo mezzo toscano, a gran voce per superare il fragore della vettura, mi getta dei proverbi ippici, mi loda i suoi cavalli:

— Il baio scuro è un po' vivo, ma onesto; quello focato, un agnello, potrebbe mandarlo un ragazzo; ma bisognerebbe che io vedessi la cavallina mora che è a casa: quella piglia fuoco sott'acqua. Onesta, veh, anche lei, ma garosa: non vuol veder nessuno avanti.... Eh, i cavalli vanno saputi tenere. Biada e strada. La buona greppia fa la buona bestia. —

Incontriamo per una salita un branchetto di ragazzotte fresche e belle e tutte agghindate che vanno a qualche mercato vicino. Beppe grida:

— O fatte bene, volete montare? Vi terremo sulle ginocchia un po' per uno io e questo signore.

Le ragazze si urtano fra loro ridendo grassamente e si mettono a scappare. Una grida:

— Bada, Beppaccio, lo diremo alla Caterina.

S'incontra un'altra coppia di belle ragazze. Esse lo chiamano allegramente per nome, lui l'accarezza con la frusta e dice:

— Stelle d'oro!

E così per tutta la strada, con donne, con uomini, chiama, risponde, a questo un complimento, a quello un frizzo, a quell'altro un'allusione con strizzatine d'occhio, con parole di occulto significato per me. Tutti lo conoscono ed egli conosce tutti. Davanti ad una casa, senza fermare, getta un fagotto fra le braccia di una donna che è là pronta a riceverlo — pagherete domani, Geppa; — più in là si sofferma per prendere un paniere, getta dei saluti raccolti per la strada, intasca dei biglietti, prende delle commissioni, tira degl'involti per le finestre aperte gridando dei nomi, e via di nuovo a tutta carriera, hiup là, facendo cantare la sua frusta per aria, sulle groppe dei cavalli, cravatta svolazzante, fumo di sigaro e pensiero al vento.

A una bottega di tabaccaio, in un casolare, egli scende. Vi sono dentro molte donne, e subito egli mette una grande agitazione fra loro: non si vede quello che succede là dentro, ma si sentono grandi strilli e risate e un lungo tramestìo confuso. Egli esce alla fine, spinto da tre o quattro ragazze allegramente

indignate, e salta di nuovo a cassetta, eccitando con un grido i cavalli che partono al trotto: — Hiup là, moro! — Sento il suo fiato che sa di caffè nero e di rum. Egli spezza un nuovo sigaro e dice, con una spallata:

— Bah, i soldi sono come le unghie: rimettono.

Ora mi espone le sue allegre teorie intorno all'amore. Mi dice che ha una « ragazza » al suo paese, quella che fra poco sposerà, e un'altra, che gli piace dimolto, all'estremità opposta della sua corsa giornaliera. Oltre a queste, coltiva altre cinque o sei « simpatie » distribuite lungo lo stradale a debite distanze.

— Le donne — dice — sono come i quattrini: vanno a chi n'ha di più. Finchè un uomo non ha nessuna che gli vuol bene, fanno tutte le smorfiose; quando una è innamorata di lui, allora tutte lo vogliono. Pare che lo sentano all'odore, l'amore. — Hiup, là, ohè, boia d'un moro! —

La frusta di Beppe descrive nell'aria mulinelli fantastici, serpeggiamenti, spirali, ghirigori pazzi, sibila, schiocca, schianta, esplode. L'eco ne rimanda gaiamente il suono di balza in balza. La vettura scende ora per una bella strada lungo il crinale di un alto poggio pianeggiante, arioso, fra scopeti bassi e ginestre. Di qua e di là si aprono due valli

profonde, chiuse da monti più alti frastagliati, rotti da burroni, con biancori di torrenti che precipitano, con prati verdi distesi fra cupe boscaglie, con terreni arati rossi che fumano al sole. Si vedono degli aratori che pendono di traverso con le loro bestie su degli abissi. Qua, là, sulle cime, appaiono biancheggiando fra il verde manzi bradi. Sui fianchi, fra macchie color di ruggine, casette scure appaiono, isolate, confuse coi massi, o discendono una dietro l'altra in qualche piega d'ombra. Davanti a noi si apre, in una gloria di sole, un ondeggiamento vasto di colline che degradano verso la pianura lontana, con infinita varietà di verdi, con larghe zone luminose, con solchi di ombre violette, con paesini raccolti, casette bianche sparse, celestine, rosse, campanili a punta, bianchi asserpolamenti di strade, righe di cipressi neri, macchie di pini....

Incontriamo un giovane cacciatore elegante che sbocca da una viottola nella strada. Ha una lepre che gli pende dalle spalle, tenuta dal fucile per le zampe legate; due piccoli cani da seguito camminano dietro a lui stanchi.

— Buona caccia stamani, eh, signor marchese? — grida Beppe salutando.

Il marchese risponde con un gesto amichevole della mano, sorridendo, e si allontana dietro di noi.

— Quello — dice Beppe strizzandomi l'occhio — è un bravo cacciatore, sa! — di piuma e di pelo.

Questa di strizzare l'occhio è un'altra specialità di Beppe, un suo tic particolare, ed egli ne usa continuamente e ne abusa.

Viene incontro sulla strada una vecchia rubizza con due polli sospesi a un braccio e un paniere infilato nell'altro.

— Nonna, — dice lui dopo avermi strizzato l'occhio — l'avete trovata la nora brava, eh?

La vecchia alza la faccia verso di noi e grida:

— Assident a quel bon!

Più in là raggiungiamo un barroccino con tre uomini sopra. Uno di essi, un rosso lentigginoso, è seduto scomodamente sul seggiolino, con le spalle voltate agli altri due, e si tiene con le mani ai ferri laterali d'appoggio trabalzando in una maniera curiosa.

— Ehi Rosso, — grida Beppe — si scende presto alla piana quest'anno, eh?

Il Rosso risponde, sentenzioso:

— Dove si magnuca, Iddio mi conduca.

La strada si svolge ora per un intrico di vallicelle, di sproni, di fratture, di forre, tutta giravolte, controcurve, sostenuta da muraglioni, scavalcando torrenti su ponti arditi. Macchie folte e cupe si alternano con castagneti di un chiaro e luminoso verde, pieni di bei cardi penduli che si asciugano al sole.

Ed ecco, improvvisamente, ad una voltata, tutto cambia. La strada si adagia, quasi piana, sul fianco di un'alta collina sparsa di ulivi, di quercioli, di pini, di cascinali. Più in basso altre colline appaiono, rigate dai filari simmetrici delle vigne. E le case cominciano ora a farsi più frequenti lungo la via. Oh, le piccole scene, i quadretti graziosi, le vedute rapide, riflesse per un attimo nei miei occhi, scomparse, fissate per sempre nella mia memoria! — La vecchietta in mezzo all'aia che getta il becchime, e i polli che corrono a lei da tutte le parti starnazzando; i due bovi, a coppia, che salgono lenti ruminando per la breve rampa verso la stalla filando bava verde; più in là, la fanciulletta ritta sulla porta di casa, appoggiata allo stipite, col fratellino in collo, scalza, che ci sorride col suo sorriso adorabile di donnina incerta; la massaia, più oltre ancora, che allarga la sua conserva bruna di pomodoro sopra un'asse posata su due seggiole di fianco all'uscio, così affaccendata che non ci guarda nemmeno; e più in là, davanti ad una casetta nuova color di rosa, un uomo pallido, emaciato, seduto sopra una sedia con un guanciale bianco dietro le spalle, con le mani scarne appoggiate a un bastone ricurvo, con l'altro mondo negli occhi....

Hiup, là, ohè, boia d'un moro! Ecco il muro

alto, decrepito, chiazzato di giallo, di verde, di nero, coperto di licheni, di borraccine, di festoni di edera, ecco il grande cancello signorile che chiude il viale ombroso di un parco profondo; ecco, finito il muro, un ciuffo delizioso di pini sul cocuzzolo rossigno di una collina. Non più case, ora, per un lungo tratto: solitudine, ombre. Ecco una piccola viottola erbosa che scende per una valletta solinga, verde, fresca e chiusa, verso una fonte che sprilla sotto una balza dove io tornerò a bere in sogno....

Ecco, lungo la strada, in un rìo chiaro, delle donne che sciacquano inginocchiate sulle pietre all'ombra di una fila di pioppi.

Le case ricominciano, si fanno più fitte; si vede un campanile rosso, il principio di un borgo.

Beppe accende un mezzo sigaro, tira di grandi boccate di fumo, fa schioccare violentemente la sua frusta, poi esclama:

— Il mi' nonno, bon'anima, diceva: « Pe' borghi, fumate e stiantate ».

Ed egli, entusiasticamente, mette ora in pratica l'insegnamento avito. In piedi, come un antico guidatore di biga, sferza i cavalli che si mettono al gran trotto, gli eccita con la voce, getta gridi gutturali, lancia nuvole di fumo, fa esplodere le sue frustate nell'aria

come una fila di castagnòle, si esalta, si moltiplica, fa del rumore e dell'agitazione per dieci. Imbocchiamo la stretta via del borgo con un fracasso infernale. Sul ciottolato sconnesso la vettura romba e trabalza, ondeggia, rulla, si piega, pare che sia per rovesciarsi, si raddrizza, serpeggia, scatta, mentre odo dietro di me, nell'interno, grida e risate, ed io sono costretto a tenermi fortemente ad un ferro per non esser lanciato dal sedile. Dei ragazzi corrono dietro di noi urlando, i cani abbaiano, gente si affaccia sulle porte, alle finestre, tutti fanno posto per la strada, si scansano ridendo: largo, largo! è Beppe che arriva, è la Posta.

Ci fermiamo in una piazzetta, davanti all'ufficio postale. Beppe salta giù, prende dalla cassetta dei sacchi sigillati, dei pacchi, e li consegna ad una signorina grassa con grembiulone nero, con lenti blu, che è apparsa sulla soglia della porta. Un prete arriva, giovane biondastro di forme atletiche, senza zimarra, in calzoncini corti, con giubba di fustagno alla cacciatora, fumando una grossa pipa; arriva un piccolo signore obeso, apopletico, con labbroni enormi, due piccoli baffi grigi, occhiali a stanghetta: forse il sindaco; un calzolaio col suo grembiale di cuoio; una vecchia con un paniere; delle ragazze che si mettono a girare intorno alla vettura; dei

ragazzi che schiamazzano; dei bighelloni che guardano i nostri bauli.

In un attimo una piccola calca si forma fra la vettura e l'ufficio postale. Beppe si fa largo a gomitate, distribuisce dei grandi scapaccioni, dice delle buffonate, stuzzica le ragazze. Egli consegna altri pacchi e ne prende dei nuovi. Il prete gli batte una mano sulla spalla e gli rammenta qualche cosa: lui strizza l'occhio per far capire che tutto va a meraviglia; il signore dai labbroni lo tira da una parte e gli dice qualche parola all'orecchio. — Lasci fare a me, sor cavaliere — risponde Beppe mettendosi una mano sul petto con gesto che affida e rassicura, e giù un'altra strizzatina d'occhio.

Annesso all'ufficio vi è un appalto che è nello stesso tempo drogheria e caffè. Finite le sue mansioni postali, Beppe vi entra, vi produce la solita confusione di grida, di risate, di fughe di ragazze, e finalmente esce sulla porta asciugandosi la bocca con la mano, poi spezza un nuovo sigaro, l'accende, salta in serpa e frusta i cavalli. Hiup, là, moro cane!

Il grande orologio del campanile, in fondo alla piazza, batte le ore con un suono grave e dolce che vibra lungamente. Dei piccioni si levano dal tetto di una casa schioccando le ali; una vecchia scende per la gradinata

della chiesa; una signorina in vestaglia rosa esce sul terrazzo di una palazzina con un vaso di fiori che posa.

Si percorre, col solito balletto dei mille diavoli, una stradella tortuosa e malamente selciata fra vecchie case; ed eccoci di nuovo in aperta campagna.

Scavalcato un ponte, si trova un nodo stradale: tre vie partono in direzioni divergenti, a ventaglio. Prendiamo quella di mezzo, larga, diritta, fiancheggiata da due basse siepi, che conduce ad una stazione vicina. Di qua e di là bei prati si stendono, verdi e freschi, intersecati da filari di alti pioppi cipressini, da lunghi arginelli, da rii che scintillano al sole.

È una via di grande traffico, percorsa da veicoli di ogni specie. I carrettieri, i vetturini, gridano, s'insultano, schioccano le loro fruste. S'incrociano automobili vertiginose che lasciano dietro di sè dense nubi volteggianti di polvere. A perdita d'occhio è una caligine bianca di polvere soffusa di sole. Si respira, si sente la polvere che sgrigliola fra i denti, che punge gli occhi, sale su per il naso, s'impasta col sudore del volto. Beppe s'inasprisce: egli fulmina il mondo con la sua frusta e lancia, dietro alle rauche macchine fantastiche, delle imprecazioni straordinariamente espressive.

È finito l'idillio della pura freschezza mon-

tana, della bella strada levigata e compatta, sola fra i boschi. Si sente l'avvicinarsi della grassa pianura, l'agitazione dei traffici e degli scambi, l'affaccendamento febbrile delle dense città inquiete.

Per fortuna, il supplizio non è di lunga durata. In pochi minuti arriviamo ad una piccola stazione dove il campanello trilla nell'ombra della tettoia.

Beppe aiuta i facchini a scaricare il nostro bagaglio, poi ci stringe la mano a tutti, a me, a mia madre, alle altre signore, alle mie sorelle, con grandi inchini e larghe scappellate e strizzamenti d'occhi, che è proprio una consolazione a vederlo.

Egli ci lascia una provvista di buon umore per ingannare l'attesa del treno.

Col suo nuovo carico di gente lo vediamo poi dal nostro vagone, di là dai cancelli, allontanarsi di nuovo ritto in serpa, avvolto nella crepitazione vorticosa della sua sferza, col suo grido gutturale che si perde a poco a poco e dilegua nella polvere sospesa della strada: — Hiup là, ohè, boia d'un moro! —

Vi sono degli ambienti che esercitano su di noi un benefico influsso, case amiche, accoglienti, camere simpatiche che sembrano

rallegrarsi della nostra presenza e pare quasi ci sorridano di quel sorriso intimo e rassicurante di certe persone care che amiamo e non ci hanno mai mentito. Ci sentiamo più calmi, più riposati fra le loro mura, con le nostre preoccupazioni abituali come sospese, differite, allontanate da noi, che quasi non si vedono e non si sentono più. I dolori stessi si attenuano come sotto la carezza di una dolce mano amata. Luoghi di pace allo spirito, soste alla fatica di vivere, che ridanno nuova lena per il cammino che resta.

Tale è per me questa casa che la mia buona zia paterna impronta tutta di sè, della sua dolce bontà indulgente, della sua fede di altri tempi, della sua serena concezione della vita non senza una punta di amabile, sano e nativo umorismo, questa grande casa campestre, metà villa e metà fattoria, dove io e mia madre e le mie sorelle ci troviamo da ierisera e dove, ospiti graditi e desiderati sempre, ritorniamo di questi giorni con la regolarità delle stagioni, da molto tempo, ogni anno. Tale è questa cameretta semplice e disadorna, con le sue pareti celestine, i mobili strettamente necessari, onesti mobili duraturi, solidi, di quercia ben stagionata, e le due finestre ad angolo che lasciano entrare tanta gaia luce, e questo lettuccio di ferro, basso e duro, nel quale mi sono risvegliato

deliziosamente, e dove ora sto scrivendo sul mio taccuino queste note frettolose per quando ciò « non sarà più che un ricordo ».

È stata qui or ora la mia buona zia Clemenza, con la sua tazzina di caffè nero che essa, tanto mattiniera, usa portare sempre da sè ai suoi ospiti dormiglioni. Si è seduta qui al mio capezzale, rosea e sorridente nell'aureola dei suoi fini capelli di neve, come faceva quand'ero bambino, come ha fatto sempre, perchè io non sono mai cresciuto per lei, sono rimasto il suo piccolo Didi, al quale bisogna perdonare tante cose perchè ancora non ha messo tutto il suo giudizino. E mi ha fatto tante domande che ierisera non mi potè fare perchè arrivammo molto tardi e stanchi, e mi ha raccontato tante cose, tante cose mi ha accennato che mi racconterà a comodo, di piccoli malanni avuti durante la nostra assenza, di serve andate via e riprese, di matrimoni e di lutti paesani, di avvenimenti dei quali il resto del mondo non si è nemmeno accorto, ma che sembra abbiano fatto epoca in questo piccolo borgo dal quale essa non esce mai, che è divenuto tutto il suo mondo, e del quale essa è un po', come chi dicesse, regina.

Poi, battendosi la fronte con una mano e chiudendo gli occhi con una mossa tutta sua, si è alzata di scatto dicendomi che aveva

tante di quelle faccende che non sapeva da quale rifarsi, le sue famose faccende che l'aspettano al varco, sempre, che sembrano sospese su di lei come una spada, e, raccomandandomi di restare a letto un altro po' per riposarmi dello strapazzo d'ieri, è uscita per riprendere la sua lotta quotidiana e perenne contro la polvere, contro le tignole, i ragni, le mosche, contro le serve, i contadini, i pigoloni, contro le tiranne necessità giornaliere, contro tutto ciò che consuma, sporca, rode, disordina, sottrae, insidia, e contro il suo cuore.

Sono salito sull'altana: è una delle prime visite che faccio sempre: la grande altana luminosa dalle belle colonne di pietra serena e dalle brune travi, dove le rondini tornano tutti gli anni ai loro nidi e i piccioni del vicinato vengono a baciarsi sulla balaustra. Si è come sospesi fra il cielo e la terra, sembra di navigare nell'aria. La pianura si stende intorno a me, chiusa dal cerchio delle colline e dei monti lontani, con le sue file regolari di pioppi che tracciano le divisioni dei campi già spogli, dei prati verdi, traversata da lunghe cortine di alti alberi che seguono il corso dei fiumi. Una striscia bianca

e orizzontale di fumo che si sposta, segna la corsa di un treno lontano che non si vede.

Quante volte sono venuto quassù da ragazzo a guardare e a trastullarmi con i miei uccellini e le mie gabbiette, e poi, nella inquieta adolescenza, e nella prima gioventù folle, a sognare ed a piangere i miei dolori che nessuno seppe!

❦

In questi primi giorni, mentre le mie sorelle e la mamma con la zia Clemenza, raccolte intorno al tavolino da lavoro nel piccolo salotto da pranzo, parlano fra di loro o con qualche donna conoscente del vicinato che viene a trovarle, e si obliano beatamente nei loro racconti e paragoni, io mi diverto a passeggiare per la vasta corte che è dietro la casa, o per il grande orto pieno di ogni verdura e di fiori, fra i vasi dei limoni, o in fondo, nel prato chiuso all'ingiro da una siepe di lauri e che ha nel mezzo il bel fico sampiero dalle larghe foglie. Di lì ritorno nella corte, entro nella rimessa, visito la stalla dove trovo Poldo, il vecchio servitore che fa anche un po' da fattore a quei pochi poderi della zia, e parlo con lui del vecchio cavallo che ha bisogno di qualche bottone di fuoco alle gambe, o delle raccolte che non sono

state riconoscenti quest'anno, o della vendemmia prossima che promette bene, o delle botti che bisognerà presto preparare.

E ritorno in casa, in questa grande casa dove passai gli anni più felici della mia fanciullezza, solo con mia zia rimasta vedova presto e senza figli, e dove ora io vado ricercando dalla cantina alla soffitta, per le scale, per tutte le stanze, per ogni ripostiglio, me stesso, i miei ricordi svaniti, le fresche sensazioni obliate di quella mia prima e pura vita di allora. Fu in questo granaio che una volta io tenni chiuse delle rondini che vi erano entrate e che io rimasi a contemplare per delle ore, senza potermi saziare dei loro folli voli, e dei bei pettìni bianchi, e degli stridi acuti, e dei colpi che davano nei vetri delle finestre. Qui tenni una volta un coniglio, e passavo delle giornate con lui ad accarezzarlo e a vederlo saltare, e gli porgevo dell'erba di Spagna che esso rodeva lestamente fino a miei diti, o del trifoglio con le sue belle nappine rosse delle quali sento ancora l'odore che mi rimaneva nelle mani, un odore acuto e fresco di cetrioli. Ed ecco la stanza delle frutta, il mio paradiso, dove allora era per me ogni delizia, un castello di stoie piene di mele francesche, di pere spine, di pere dorici dal profumo moscato, e ceste di mele more, di mele rose, di

appiole, e mucchi di noci negli angoli, e ceste di nespole e di sorbe che maturavano sulla paglia, e mele cotogne delle quali ancora l'aroma dolce e graziato erra nell'aria, come il ricordo melanconico e soave di lontani e soleggiati autunni.

Nello scendere le scale sento la voglia di ripiegarmi sulla ringhiera e di scivolare fino in fondo come facevo allora. Mi ricordo i giuochi, le corse pazze, le grida, riodo le voci dei miei piccoli amici ed amiche di quel tempo, rivedo i loro volti: la bambina che voleva sempre far da sposa e si metteva uno zanzariere per velo nuziale e una ghirlanda di margherite in testa; il nipote del prete, che cantava così bene l'esequie sulle bare dei miei uccellini morti e dirigeva i funerali secondo tutte le regole liturgiche; e quel terribile ragazzo che una volta, per isfida, ingollò uno dopo l'altro una dozzina di bicchieri d'acqua, e il suo corpo faceva glu glu in una maniera così curiosa che noi si schiantava dalle risa; e tanti e tanti altri, lieti, felici, allora, come me; e gl'inseguimenti di Poldo che era il nostro naturale nemico, e le nostre scalate al fienile, le nostre discese precipitose per l'abbattifieno nella greppia del cavallo... E quando Poldo, alle volte, per tenerci buoni, ci raccoglieva nei giorni di pioggia intorno a sè, come si stava contenti seduti

sui covoni di paglia nella rimessa ad ascoltare le sue fole, e come si spalancavano gli occhi quando egli ci diceva che il primo tuono di marzo risvegliava le serpi, e che dove il fulmine cade si trova sotto terra una vanghéggiola simile a quella dell'aratrò; o ci raccontava del pozzo misterioso che per arrivarci in fondo ci volevano cento carri di fune; o di Tredicione che mangiava per tredici e lavorava per tredici, e che una volta andò all'inferno con un paio di tanaglie e prese il Gran Diavolo per il naso e lo portò al convento dei frati....

❦

Oggi piove.

Io guardo dalla finestra di camera mia la pioggia sottile, calma, insistente, uguale, che viene giù dal cielo nebbioso. È un passatempo come un altro quando si è in campagna. Guardo il gocciolìo dei tetti, delle piante, il tremolare delle foglie dei limoni che si abbassano e si rialzano come se dei piccoli diti invisibili le toccassero, guardo i gorelli formati nella corte sterrata dagli scarichi delle doccie, quei gorelli che da ragazzo mi sembravano fiumi con i loro affluenti e sui quali facevo navigare fili di paglia e gusci di noci. E paragono le mie sensazioni di allora con

le mie sensazioni presenti, e cerco di risvegliare in me, in tutta la sua immediatezza, astraendo dalla mia vita intercorsa, il senso obliato delle cose naturali. Mi risovviene di un giorno che pioveva così, di primavera, e io stavo nel prato sotto il fico sampiero masticando dei fili di acetosella; udivo il brusìo lieve della pioggia sulle foglie che tremolavano, « sentivo » con loro l'aspersione tiepida e leggera come se io fossi un fresco ributto; ogni tanto una goccia mi cadeva sul naso spruzzandomi le gote, l'erba lustrava intorno a me stellata di margherite, veniva di là dalla siepe dei lauri, dai campi, un odore di erbe in succhio, di fiori, di fresche gemme amare; e nel cielo, da una nube rotta, uscivano divergendo larghi fasci di sole irraggiati verso la terra, come in un quadro che era in camera della zia Clemenza, dove vedevo, affacciato ad una nuvola, il Signore Iddio che benediva un lungo palazzo a tre piani, il quale non era altro che l'arca di Noè galleggiante sui flutti.

Trovo mia zia con le mie sorelle nella guardaroba, davanti ad un armadio aperto. Contemplano le alte pile candide dei lenzuoli, delle tovaglie, delle federe ricamate, degli

asciugamani frangiati, e parlano a bassa voce fra loro, con quella specie di religioso raccoglimento che assumono le donne quando si trovano di fronte alla biancheria familiare. Tutto è disposto con meticolosa cura, candido, ordinato, accastellato, preciso. Esce dal buon armadio domestico l'odore patriarcale dello spigo.

Le mie sorelle, attente e serie, ascoltano ed imparano. Ma il mio arrivo risveglia la loro allegria. Io conosco da molto tempo un angolo misterioso di quell'armadio, dov'è sempre una bella scatola piena di buone cose ghiotte, e allungo la mano per prenderla: mia zia getta un grido per il pericolo che corre un'alta pila di tovaglioli damascati e mi trattiene a tempo il braccio, poi, presa da sè la scatola, ci distribuisce i chicchi come faceva quand'eravamo piccoli, come ha fatto sempre, certi biscottini delle monache, pallidi, anaciati, che sanno vagamente di cera di canfora e d'incenso, e poi degli amaretti, dei cavallucci e dei pezzetti di panforte, di quel panforte pepato, così denso di sapore e così gustoso, che, ogni volta che io n'assaggio, mi sembra di veder Siena coi suoi crocicchi di sogno e gli occhi neri incantatori delle sue donne maliarde.

❦

Che cos'è un vecchio?

È, nel miglior senso della parola, un fanciullo che non può più chinarsi.

❦

Siamo in camera della zia. Essa mostra alle mie sorelle il suo cappellino nero a cuffia coi lunghi nastri di raso per legarlo sotto il mento. L'ha fatto rimodernare quest'anno. Veramente essa dice: rinfrescare. Questo rinfrescamento avviene ogni due anni, di primavera, e consiste nel fare scambiare i loro posti a un mazzetto di roselline della China che è da una parte, e ad un fiocco di seta nera marezzata che è dalla parte opposta: ciò che era a destra viene traslocato a sinistra, e viceversa. Credo che questo avvenga da un paio di lustri. Le mie sorelle se lo provano, poi lo mettono in capo a me e vogliono che io mi guardi nello specchio, e ridiamo molto, e la zia più di noi.

Intanto la Luisina, che va frugando in una cassetta del cassettone, ha scovato fuori una grande farfalla di velluto nero, un farfallone della grandezza di una mano aperta, un po' spelacchiato, con gli occhi di gè, con i suoi

cornetti e certi lustrini sulle ali che sono una meraviglia. Ammiriamo con grandi esclamazioni questo raro animale che ci era sconosciuto, ed avendo l'Emma domandato, così per burla, se lo potrebbe avere, la zia risponde che vuol tenerlo ancora un altro poco perchè spera che abbia presto a tornare di moda. Ciò aggiunge nuova esca al nostro gaio umore.

Ma ecco che essa, sempre sorridendo, apre un'altra cassetta e ce ne mostra il contenuto. Vi è un vestito di seta nera, della fine biancheria personale, delle calze di seta, dei guanti neri, delle scarpe di pelle lucida. Ella ci mostra quegli indumenti sollevandoli delicatamente uno dopo l'altro, capo per capo, senza levarli dalla cassetta, poi dice rivolgendosi alle mie sorelle:

— Vedete? mi sono preparata. Tutta questa roba me la metterete quando sarò morta.

Noi protestiamo, improvvisamente attristati; le mie sorelle l'abbracciano e la baciano.

— No! no! ziuccia, non dir questo, no! —

La nostra gioventù si ribella all'idea dell'annientamento finale. Ma essa, sempre sorridendo, calma e serena, ancora ci parla della morte, della sua morte, che essa attende come un ospite di grande riguardo e considerazione, che può venire da un momento all'altro, e che bisogna prepararsi a ricevere nel modo più degno.

Poi, siccome protestiamo sempre, ella trae da uno dei suoi ripostigli una scatola di confetti di una sposa recente, e li distribuisce a noi, com'è uso, per benedizione; dei buoni confetti, fini e profumati, col rosolio dentro.

❦

Ho ritrovato in una stanza la mia bicicletta che lasciai qui l'anno scorso. L'avevo dimenticata.

È strano in quale maniera assoluta io posso dimenticare anche le cose che più mi hanno appassionato. Non sono ancora passati due anni da quando io non facevo che pedalare dalla mattina alla sera, divorando in poche ore intere province, da città a città, valicando monti, traversando pianure, con qualunque tempo, di qualunque stagione, sotto il sole, sotto la pioggia, contro ogni vento. Non conoscevo fatica. Attingevo alle mie riserve di forza con prodigalità folle: quando non ce n'era più, ne trovavo ancora. Le mie gambe erano indolenzite, le mie ossa rotte al principio di un lungo ed aspro valico, per esempio, ma bisognava che io arrivassi in cima, e ci arrivavo. La maglia fra i denti, i nervi tesi fino allo schianto, i muscoli turgidi, irrigiditi in uno spasimo tetanico, io scavavo nelle profondità del mio essere e finivo sem-

pre col trovare dei filoni di energie misteriose, fresche, insospettate, intatte. Ed ecco che io mettevo le ali: non mi sarei fermato più. Sostavo perchè ero arrivato dove mi ero proposto, o perchè mi coglieva la notte. E la mattina ricominciavo da capo. La bicicletta era divenuta un'appendice, una parte di me stesso, un mio nuovo arto. Era una specie d'invasamento, di ossessione continua, e io credevo fermamente che ciò sarebbe durato per tutta la mia vita.

Ed ecco che io non ci pensavo più.

Più osservo il volo degli uccelli, e più mi convinco che il colpo d'ala non è che « un'esplosione silenziosa ». L'aria si comprime sotto la parte anteriore e cava dell'ala, che è rigida, poi, acquistato il grado necessario e sufficiente di tensione, solleva la parte posteriore e terminale delle penne che è flessibile ed elastica, e, sfuggendo indietro ad un tratto, violentemente, provoca il rimbalzo nell'aria retrostante e quindi l'avanzamento.

L'elica, applicata al volo, non è che un ripiego: qualcosa che si può usare in mancanza di meglio: non una soluzione definitiva. Il cinquanta per cento di forza, e forse più, va perduta.

Bisognerà trovare qualche cosa che stia all'ala come la ruota alla gamba, che sia, insomma, il continuo rinnovarsi del punto d'appoggio.

❦

A una finestra di un salotto al primo piano, che dà sulla strada, dietro la persiana, io passo alle volte delle mezz'ore a osservare la vita di questo piccolo borgo, sempre la stessa e sempre varia.

Ecco la donnetta che viene da fare la sua provvista, col pane sotto il braccio e la boccetta dell'olio; ecco quell'altra che nasconde qualcosa sotto il grembiule quando passa davanti alla bottega del civaiolo dove non le fanno più credito. Una sposa incinta, che trascina un marmocchio urlante e ne ha un altro più piccino in collo con la testa rifasciata, grida ad un'amica che è sull'uscio di una casa: « Battesimo e veleno! » E l'amica, la quale anche lei ha una nidiata di figlioli intorno, risponde guardando il cielo: « Paradiso santo! ». Passa una fila di ragazze che fanno la treccia, e una di esse, che è una cognata della incinta, canta:

> Trulli, trulli,
> Chi gli ha fatti se gli trastulli.

Passa il vecchio fruttivendolo, zoppo, che

spinge il suo barroccino sconnesso e grida le sue delizie con la stessa cantilena di quando ero bambino. Dei ragazzi giuocano, si rincorrono, s'insultano, dicono delle cose mostruose con le loro labbra di corallo. Sull'angolo, davanti alla bottega di civaie che è nello stesso tempo caffè bar e gargotta, vi è un crocchio quasi permanente di uomini, parte seduti su due panchine ai lati della porta, parte in piedi, che parlano, fumano e sputano in abbondanza. Ascolto le loro conversazioni ad alta voce, urlate, che paiono alle volte delle risse, le loro frasi colorite, vive, espressive, i loro idiotismi deliziosi, i loro racconti, le loro descrizioni dov'è tanto felice umorismo e tanta inconsapevole arte. Sento dire: « Che cosa gli ha lasciato? » Un altro gli risponde: « Il mondo a godimento ». Parlano di milioni, fanno dei calcoli di quanto il tale signore « tira » di rendita al giorno e all'ora. Un mangione dice: « È meglio avere una toppa nei calzoni che una grinza nella pancia ». — « Ce l'hai una cicca per appuzzirmi la bocca? » — « Il sole è babbo dei poveri ». — « D'estate è osteria dappertutto ». — « Quello? è un invecille ». — Uno racconta come ebbe principio una rissa; dice: « Quando lui sentì quella parola fece i labbri bianchi.... » — « Ah, Lorenzo, quello che ha la trincaglieria? » — « Sì, la casa l'ha, ma gli hanno

messo sopra la nipoteca ». Sento parlare di uno che ha ricevuto una lettera « cieca e mancina », che vuol dire anonima. Uno dice: « Quando noialtri braccianti si perde una settimana, non ci si *difende* più ». Passa una donna bruttissima. Un burlone dice: « La mi fa sognare ».

E quello che non dicono alle ragazze e alle giovani spose che passano di là! e le risposte che non si hanno alle volte, per le rime!

E i soprannomi con i quali si chiamano fra loro e salutano tutti quelli che passano! Non vi è nessuno in paese che non abbia il suo bravo soprannome, alcuni ne hanno due e anche tre, e ve ne sono di quelli veramente indovinati. Uno che ha la faccia tutta bitorzoli e frinzelli, croste e puntini neri, lo chiamano « Caciobacato ». Un altro, che richiederebbe un lungo discorso per esser rappresentato nel suo vero aspetto e nelle sue svariate manifestazioni di vita, viene riassunto tutto con questo semplice nomignolo: « Scannadiavoli ». Uno che strizza sempre gli occhi parlando lo chiamano: « Strizzalimoni ». E quanti e quanti altri ve ne sono, di origine più incerta, ma ciascuno così appropriato e rappresentativo dell'individuo che lo porta che si direbbe nato con lui: « Borie », « Sollievo », « Fottuttio », « Tonfo », « Nidio », « Me-

lecche », « Settenasi », « Bambagia », « Miriastelle »....

Questo Miriastelle è un tipo straordinario. È biondo, con capelli lunghi a zazzera, gli occhi grandi, celesti, fissi davanti a sè, verso il cielo, la fisonomia di un asceta. Cammina a piccoli passi rapidi e silenziosi tutto interito, come se slittasse. Non gli ho visto mai scarpe in piedi nè cappello in capo. Non parla mai, non si lamenta mai. Fa dei piccoli servigi, delle commissioni a questo e quello, e prende ciò che gli dànno. Aiuta le donne a fare il pane, porta i bambini in collo, dà una mano al campanaio, canta in chiesa la domenica nel coro.... Ha un vestito di tela che gli vedo da diversi anni, d'estate come d'inverno. Sulla parte posteriore della giacchetta, dalle spalle in giù, porta questa scritta in caratteri neri a stampatello: « Elettori! votate per il Cavaliere A.... M...., detto il Padre dei Poveri », e sotto, separate da una linea, vi sono quest'altre parole: « Abbasso la bestemmia ».

Sono tre anni che vi furono le elezioni in questo collegio, nelle quali il Cavaliere A.... M.... rimase sconfitto. Il sole e la pioggia hanno alquanto scolorito lo strano manifesto, ma è sempre leggibile. Servirà, ritoccato un poco, quest'altra volta. Più in giù della giacchetta, dove cominciano i calzoni, sempre di dietro, si può vedere una toppa di stoffa rossa in

forma di un cuoricino trapassato da una freccia.

Questo è Miriastelle.

❦

Un vecchio contadino, col quale mi sono fermato stasera a scambiare due chiacchiere, mi ha detto: « Prima di morire, mi struggo di vedere due cose: il mare e il teatro ».

Proprio così.

❦

Io mi convinco sempre più che i desiderii degli uomini sono, in generale, molto modesti. Parlando con questo e con quello, io mi sono spesso meravigliato a sentire di quanto poco avrebbero bisogno per esser soddisfatti e starsene quieti e tranquilli, e in quale breve àmbito si chiuda il sogno della loro felicità.

Ma come si fa a contentarli tutti? Sono tanti! tanti!

E accade che molti, non avendo potuto avere a tempo il necessario, si snaturano, deviano, e vogliono più tardi anche il superfluo, e riescono ad averlo quasi sempre, a spese degli altri.

Nulla deprava tanto quanto non poter sod-

disfare a tempo un desiderio fondamentale, umile ed onesto.

❦

Proverbi, detti ed aforismi usati spesso dalla zia Clemenza:

« È meglio ammazzare uno che mettere un uso ».

« Chi ben chiude, ben apre ».

« Il lavoro è il cavavoglie ».

Di una persona piccolina, ma risentita, dice:

« È come il pepe: poca roba, ma sapente ».

« Val più un vecchio in un canto che un giovane in un campo ».

« I debiti mangiano di giorno e di notte ».

« Non mi sgomento a camparvi, disse Gesù, mi sgomento a contentarvi ».

« Chi lavora ha un diavolo addosso; chi ozia, mille ».

« Alla prim'acqua d'agosto, pover uomo ti conosco ».

« Chi vuol sapere la verità, la domandi alla purità ».

« Questo mondo è fatto a scarpette; chi se le cava, e chi se le mette ».

« Pecora nera, pecora bianca, chi muore giace, e chi resta campa ».

Di un rimedio inutile, dice:

« È come dare l'incenso ai morti ».

Non di tutte, ma di certe contadine quando arrivano con un paniere di roba, inaspettate, dice:

« Ecco il panierino del tradimento ».

« Dov'è andata la nave può andare il navicello ».

« È come fuggire dai birri e dar nel Bargello ».

« Chi deve morir di forche non affoga in Arno ».

« Meglio vuoti che pieni ».

« Do torto a mio padre, e ragione a chi l'ha ».

« Finchè ce n'è, viva Mosè; quando non ce n'è più, viva Gesù ».

« Se tutte le croci fossero distese in un prato, — ognuno correrebbe a riprendere la sua, perchè almeno a quella c'è digià abituato ».

« Benedetto Noè che piantò la vigna ».

. . . .

❦

E sempre le loro immagini che si avvicendano, si sovrappongono, si confondono, s'intromettono in ogni mio pensiero, fra le mie sensazioni, in tutto quello che vedo, ascolto, ricordo, desidero.... Mi addormento pensando a loro, mi sveglio e le ho davanti. Esse sono con me, in me, quanto è lungo il giorno, ad-

dentro, nel mio sangue, nell'anima mia, fanno parte di me. Oh, potess'io fonderle così nella realtà e farne una creatura sola! una creatura sola e tale che potesse saziarsi di lei questo misterioso e cieco istinto che mi spinge verso l'abisso di una vertiginosa voluttà, e il mio cuore che anela ad una pura e spirituale tenerezza infinita!

❦

Hanno scritto alle mie sorelle, due lettere chiuse nella medesima busta: una è di Leda a Luisa, l'altra è di Elena ad Emma. Rammentano i bei giorni passati insieme in montagna, quei giorni che sembrano già tanto lontani e cominciano ad apparire come velati e soffusi delle magiche colorazioni del ricordo; e sperano di poterne passare altri simili nella futura estate in nostra compagnia. Sperano anche di vederci presto alla loro villa, secondo la nostra promessa. Nella lettera di Leda predomina il sorriso, lo scherzo, l'umorismo; quella di Elena è tutta pervasa di una soave affettuosità; e in tutte e due vi sono delle frasi molto graziose, come solo le donne sanno scriverne, rievocazioni gentili, echi velati di conversazioni avute, piccoli misteri innocenti, intimità deliziose di confidenze amichevoli che traspaiono attraverso

espressioni di gergo, che un po' mi pare d'intendere, un po' mi sfuggono, e intorno alle quali mi contento di qualche semplice nota esplicativa, non chiesta, fornitami dalle mie sorelle non senza qualche sibillino sorriso.

In fondo, per ultimo, vi è un saluto anche per me, un semplice saluto di convenienza, rapido, gentile, corretto.

❦

Che cosa vi è dunque nel cibo e nella bevanda che tanto può agire sul nostro pensiero e sull'anima nostra?

Questa umile materia così negletta dall'orgoglio della nostra ragione, che umili mani ogni giorno introducono nelle nostre case, che umili mani, se non sempre nette, preparano per la nostra mensa, che umili organi elaborano ed assimilano facendone sangue nostro e nostra carne, non sarebbe forse più degna della nostra considerazione e di un più attento ed amoroso studio, poichè è di lei, in fondo, che noi siamo fatti e viviamo?

Io divoro ciò che mi viene posto davanti. Il mio appetito è forte, sano, sicuro. Non ha preferenze nè avversioni pronunziate: tutto ciò che è commestibile, posso dire, è buono per me. Bevo, abitualmente, un bicchiere di vino, un altro se mi viene versato, un terzo

e un quarto se mi trovo in piacevole compagnia, e, se ci sono diversi vini, non mi piace di far torto a nessuno. Il caffè, talvolta un bicchierino di qualche fine liquore, mi finiscono meravigliosamente.

La mia digestione è delle più felici. Io non so da che parte rimanga il mio stomaco.

Ma, ogni giorno, dopo pranzo, come mi sento diverso dalla mattina. Come tutto cambia in me: il mio umore, il mio modo di considerare la vita, la mia filosofia, le mie opinioni, i miei gusti! Cose che mi stavano a cuore, ora non m'interessano, non m'importano più. Ero depresso, mi sento esaltato: non di rado è il contrario che succede. Ero stoico, mi sento epicureo. Dall'indulgenza cado nell'intolleranza bisbetica. Passo dalla irresoluzione indolente alla decisione avventata e precipitosa. Dal proposito virtuoso inclino ad ascoltare compiacentemente le torbide persuasioni dell'istinto. Dov'era ordine, lucidità, disegno preciso, volontà chiara e cosciente di una funzione da compiere, di uno scopo da raggiungere, di una forma da riempire, io non vedo più che disordine, combinazioni fortuite, caso, urti di forze sconosciute e mostruose fuori della nostra presa, fatalità, giuoco di eventi e di fortune, informe e multiforme ondeggiamento di caos.

Perchè?

Sarebbe forse una fiaba quella dell'anima, e tutto è materia? O è forse una fiaba quella della materia, e tutto è anima?

❦

Stanotte ho avuto un sogno straordinario. Vedevo me stesso nella mia camera, seduto in una poltrona. Ero bellissimo, quale vorrei essere, il capolavoro di cui non sono che il miserando abbozzo, con qualcosa di angelicato e di sovrumano nel volto. Mi pareva di essermi veduto così, tanto, tanto tempo addietro. Mi avvicinai per guardarmi meglio, ed ecco che sentii attrarmi dolcemente, cingermi dalle sue braccia, baciarmi Un fuoco! Quello che io provai in quel bacio non è possibile riprodurre con la parola. La sensazione fu duplice e nello stesso tempo una: sentivo dalle due parti: con le labbra e con tutti i sensi dell'altro me stesso, e con i miei. Ciò fu delizioso, intenso, acuto, ineffabile: una scintilla che scoccava fra due anime e ne faceva una sola, un istante di fusione tale che trascendeva la sfera delle più ardenti e struggenti sensazioni umane. Uno spiraglio aperto sul divino.

A questo punto mi risvegliai.

Questo mi fa ricordare un altro sogno, molto strano e di natura ben diversa, avuto qualche anno fa in questo medesimo letto.

Ero scorticato, completamente. Ogni mio muscolo, ogni mio tendine, ogni terminazione nervosa, erano scoperti, visibili, per non so quale diabolica preparazione anatomica. Sentivo il contatto rude dell'aria, gli urti dolorosi del pulviscolo che si posava sulla mia carne viva. Ero in piedi nel mezzo di una stanza e non potevo muovermi. Vicino a me, un uomo attizzava del fuoco sotto un grande recipiente di rame pieno di una sabbia ferrigna. A poco a poco vidi quella sabbia farsi rossa, prendere il colore del fuoco, passare al bianco dell' incandescenza. Allora l'uomo immerse nel recipiente una larga mestola, l'empì, e, senza che il suo volto impassibile rivelasse la minima emozione, così, come si fa un lavoro abituale qualunque, scagliò quella sabbia rovente su di me.

Oh! l'atroce, l'esorbitante ed infernale spasimo, e il grido disumano di angoscia disperata nel quale tutta l'anima mia si disvelse ed eruppe fuori da quell'ammasso orribile di carne combusta che fumigava stridendo....

E, oh! la felicità smarrita, molle e tre-

mante del risveglio, nella mia camera, nel mio letto!

❦

Amo i libri vertiginosi, i libri ebbri e folli dell'ultima, eccelsa e divina follìa del pensiero puro, i libri che battono disperatamente alle ultime porte della muraglia immane. Ascolto, sospeso e fremente, il rimbombo che fanno i loro colpi di là dal mistero, e tendo tutta l'anima mia, ed appunto il mio sguardo con indicibile ansia, e scruto, con una violenza delirante di tutto il mio spirito proteso, se mai da qualche impercettibile fenditura un primo filo e barlume dell'ignota luce trasparisca.

E mai, e mai, questa mia fervorosa e ardente brama è saziata.

Dolcezza, tremore, spasimo, delirio.... e ancora, e sempre, l'assoluto che si dilunga, si sottrae, si proroga, « a più tardi », « a quest'altra volta », « più in là », « più in su »....

E sempre, e ciò non ostante, io ritorno a loro, a questi grandi libri e alla loro lucida e disperata follìa, e gli amo, come si ama l'amore, il terribile e delizioso e mai saziante amore.

Ma è dunque vero? Sono proprio io, io che in questo momento rifletto e ragiono, padrone del mio pensiero, ben desto, io che ho attraversato quest'avventura così straordinaria ed inverosimile che ancora non so capacitarmi della sua realtà? Come possono accadere queste cose nel giro di così poche ore? da una levata di sole all'altra, da un tramonto all'altro? queste cose che cambiano tutto il mondo e tutta la vita, il colore, la luce, l'aria che si respira, i suoni, gli aspetti delle persone, tutto quello che si vede, si ascolta, si sente?

Fu ieri?

Sì, fu ieri, ed anche oggi. Com'è lungo un giorno! Può starvi dentro, raccolta, tutta una vita, tutto l'avvenire!

Ieri, — erano le due dopo mezzogiorno, mi ricordo bene —, le mie sorelle mi dissero: « Guarda, abbiamo finito questo ricamo. Ti ricordi come piaceva ad Elena, lassù? Si vorrebbe farle una sorpresa. Glielo vuoi portare? »

L'idea mi piacque. Feci dei calcoli: strade buone; in due ore di bicicletta, andando comodamente, arrivavo alla villa; un'ora, mettiamo anche due, di riposo; altre due

per il ritorno: alle otto ero nuovamente a casa.

— Sì, datemelo, — risposi, — lo porterò.

Eccomi sulla mia bicicletta, la mia sottile ed agile bicicletta, la mia passione di due anni fa, di dieci, di cento, di quanti anni fa? Lo scopo preciso, la meta piacevole da raggiungere, mi eccitano di nuovo alla corsa veloce, alla rapidità folle, risvegliano in me sensazioni obliate che hanno un acuto sapore di novità. Sfilano siepi, alberi, campi, passano case, villaggi, praterie, argini, fiumi, e la strada polverosa, abbagliante di sole, sfugge indietro come una corrente bianca sotto le mie ruote.

Un guasto ad un pedale, nello scendere a precipizio giù per un ponte, mi fa perdere un'ora nella bottega di un fabbro che fortunatamente trovo lì vicino. Mentre sono là dentro, rannuvola. Grosse goccie di pioggia cadono di sbieco spinte da un vento improvviso, sollevando pennacchi di polvere nella strada. Penso se non mi convenga di tornare indietro. Ma ecco che il sole riappare, le nuvole si aprono, si sbandano alla deriva; appaiono nel cielo grandi laghi di azzurro.

Io riprendo la mia corsa.

Sono le cinque, un'ora più tardi di quello che avevo calcolato, quando, giunto nella stradellina che ben conosco, mi fermo e balzo

a terra davanti al cancello del piccolo parco che precede la villa posteriormente, dal quale non sono mai passato.

Prima di tirare il pomo del campanello che è nella colonna, mi alzo in punta di piedi e guardo di sopra al bandone che è ad altezza d'uomo, di tra i ferri, e vedo, in fondo al breve viale ghiaiato che due alte siepi di allori fiancheggiano, presso una piccola aiuola che è sotto il muro della villa, Elena e Leda intente a non so che lavoro di giardinaggio. Mi pare che trapiantino dei fiori, e parlano e ridono fra loro. Odo le due voci che arrivano a me chiare e liete, e mi agitano e mi sommuovono tutto. Elena, in una vestaglia di un languido rosa, è in piedi e mi volge le spalle; Leda è vestita di un abito a vita di un rosso cupo, con sopra un grembiulino di tela a tenui ricami verdi, a bretelle incrociate dietro le spalle. Ha l'aria di un'educanda. Essa è china, con un ginocchio quasi a terra, volta di fianco, e le sue forme si disegnano meravigliose sotto la stoffa aderente e tesa.

Ho, in una vampata di fuoco che mi accende il volto, un pensiero improvviso: saltare sulla bicicletta, allontanarmi in silenzio, fuggire. Stringo con una mano il manubrio, ma con l'altra ho già afferrato il tirante del campanello e lo traggo a me con una con-

trazione nervosa del braccio, rapida, incosciente quasi, dove la mia volontà non ha avuto che una minima parte. Un campanello squilla fortemente, laggiù, dietro le piante, non so dove. Elena si volge verso il cancello, sua sorella si alza, e tutt'e due mi guardano per un momento incerte, come titubanti, poi, ravvisatomi ad un tratto, fanno dei gesti di viva sorpresa e si dirigono lestamente verso di me. Aprendomi, esse gridano al miracolo, e, scusandosi di non potermi dare tutta la mano a causa della terra che hanno toccata, mi porgono ridendo un dito ciascuna. Elena, ravvivata da un adorabile rossore, mi ringrazia con un brillare dei suoi occhi che mandano luce di gioia e sorrisi; Leda, dopo il primo saluto, ha un istante come di sospensione, la fisonomia incerta di chi cerca un contegno ed un tono adeguato dopo un improvviso turbamento, ma ritrova subito la sua lieta e scherzosa disinvoltura ed il suo franco gestire. Ella si affaccia fuori del cancello e, guardando per la strada, mi domanda se le mie sorelle mi seguono, se io faccio loro da battistrada, e quando le dico che io sono solo, essa finge di sdegnarsi con me. Anche Elena mi rimprovera di non averle condotte.

Mentre c'incamminiamo per il viale verso la villa, espongo lo scopo della mia visita, e porgo ad Elena la busta che contiene il ri-

camo ed un biglietto delle mie sorelle. Essa apre, guarda, mostra a Leda il regalo, leggono insieme ed esclamano estasiate, hanno parole dolcissime di riconoscenza, di tenerezza e di ammirazione per le loro amiche, e ne sentono più vivo il desiderio e più dolorosa la mancanza.

Giriamo un lato della villa, ed eccoci nel giardino.

Leda corre avanti a noi per avvertire la madre del mio arrivo.

Come rivedo tutto in questo momento! la signora Matilde che scende la breve gradinata del vestibolo e mi viene incontro con un buon sorriso nel suo pallido volto sofferente, e la sua fine mano tesa, e quel suo sguardo lievemente trasognato che sembra cercare un ricordo...; e come riodo la sua voce e le sue parole, e come ho presente la gara di gentilezza fra lei e le figlie nel farmi accoglienza e circondarmi di ogni premura! Esse mostrano un sincero rincrescimento quando dico che non ho che pochi minuti per godere della loro compagnia, a causa dell'ora già tarda. Viene chiamata una cameriera, una bella ragazza gioviale, ed essa, dopo avermi accuratamente liberato di tutta la polvere raccolta nel mio viaggio, mi guida dentro la villa su per le scale, per dei corridoi, fino ad un gabinetto da bagno dove

posso con abbondante acqua detergere il volto e le mani.

Nell'uscire di là, mentre rifacciamo il cammino percorso, la ragazza loquace m'indica, a mano a mano che vi passiamo davanti, le diverse camere: la sua, quella della signora, quelle delle signorine, altre ancora che non sono abitate.

Ritornato in basso, trovo in un bel salotto di una sobria e squisita eleganza, a sinistra del vestibolo, preparato un gustoso rinfresco. La madre e le sue figlie, sorridenti, sono là che mi attendono, e io penso ad una novella di fate, una di quelle novelle dove tutto appare per una successione d'incanti con ordine e meravigliosa bellezza.

Seduto con loro in poltroncine di giunco intorno ad una tavolina da tè, presso una grande vetriata che dà sul giardino, faccio volentieri onore ad un fine moscato e ai dolci profumati che esse mi offrono, e parliamo piacevolmente, con quella particolare ansia deliziosa di domande e risposte che urgono nella ristrettezza del tempo. Una specie di febbre che è in me, generata dalla lunga corsa, dà alla mia loquela una sveltezza capricciosa d'impreveduto che mi meraviglia. Vedo negli occhi delle mie gentili ospiti, riflesso in varietà di espressioni nei loro volti, il piacere della novità, il godimento del mi-

nuto fugace che ha portato, con la mia presenza, una nota viva e diversa nella successione calma ed uguale delle ore; e il desiderio di prolungarlo è ugualmente palese.

Lo stesso desiderio, vivissimo, è in me: e intanto i minuti si succedono, e il tempo vola rapidamente, inavvertito.

Ma il pensiero del ritorno, la preoccupazione della lunga e disagevole via da percorrere a tarda ora, mi sollecitano di continuo, e finalmente mi alzo per prendere commiato.

Elena scrive prima un biglietto di ringraziamento per le mie sorelle e me lo consegna, poi usciamo nel giardino.

Là, esse vogliono compormi un mazzo da portare alle loro amiche, e si mettono per i viali a raccogliere fiori. Io le seguo. Rivedo la pergola di rose, le siepi di bosso e di lauri, il chiosco, il muretto che dà sul torrente, la quercia bistorta dalla quale io caddi, mi sporgo dalla balaustra per guardare nella stradina solitaria che si perde tortuosa nel bosco ceduo, dove io passai tante volte.... Come tutto ciò mi sembra lontano, vago, irreale! È come quando si ripensa un dolce sogno avuto da tempo. Il colore stesso dell'aria, — il cielo si è tutto coperto di nubi —, una luce velata, di un verdore smorto, induce in me non so che senso di tenuità labile, d'inconsistenza, e mi fa guardare per un mo-

mento con increduli occhi questa cosa reale ed inverosimile che è la vita. Di fronte a me, sulla cima di una collina olivastra e cinerea, un ciuffo di cipressi si leva in un'atmosfera fosforica, nero, sopra un fondo di temporale.

Tornando verso la villa, io sento che dovrò rimanere. Mi trovo in uno di quei momenti nei quali si avverte con insolita lucidità, e quasi sembra di vedere in azione, il misterioso meccanismo degli avvenimenti che incalzano.

Faccio dei preparativi intorno alla mia bicicletta, assicuro il bel mazzo di fiori al manubrio, ma so bene che non partirò. La signora Matilde scruta il cielo e mi consiglia di aspettare ancora qualche minuto. Io insisto per partire. Avverto vagamente, nelle profondità ignorate del mio spirito, che meglio sarebbe partire, affrontare la pioggia, andare anche, sì, incontro all'uragano: e la mia insistenza assume, per questa intuizione, un tono di naturalezza e di sincerità che illude perfino me stesso.

Ma delle goccie di pioggia cominciano a schiacciarsi, tiepide, sulle nostre mani. Ci guardiamo. Vedo negli occhi di Elena una preghiera muta, tenera, ardente; il sorriso di Leda è un invito.

Come le goccie si fanno più fitte, ci rifugiamo nel vestibolo, chiamati dalla madre.

Da prima è un'aspersione leggera, timida, che appena fa rabbrividire le foglie, con sospensioni brevi, con riprese incerte; poi, spinta da un vento che arriva improvviso, la pioggia si mette a cadere in tralice, rapida, fitta, sonora; in breve, è il rovescio violento, furioso, lo scroscio torrenziale che soffia e romba flagellando la terra e annega il giardino, gli alberi agitati, tutto l'orizzonte, in un polverio d'acqua sconvolto, marezzato a vaste onde da folate muggenti. Dei lampi serpeggiano, abbaglianti, seguìti da schianti fulminei, immediati, terribilmente prossimi. È il temporale che passa sopra di noi nella sua furia imponente. Elena, ad ogni lampo, si preme gli orecchi con le palme delle mani e chiude gli occhi con un grazioso gesto di terrore; anche sua madre trascolorisce e la vedo rabbrividire; solamente Leda non perde la sua tranquillità sorridente. Essa, nel chiudere la porta per preghiera della sorella, dice a me che l'aiuto, piano: « Ora è nostro prigioniero ».

Da questo momento ho la sensazione di un incantesimo che incomincia, di una malìa sottile che mi avvolge nei suoi cerchi e pentagoni inestricabili. L'invito della signora a rimanere ospite per la notte, il mio rifiuto sempre più debole, la sua gentile insistenza, da ultimo la mia accettazione, e la gioia mal

celata che illumina il volto di Elena, e non so che rigidità marmorea, chiusa, sibillina, assunta per un attimo dal volto di Leda, tutto mi appare ora come un succedersi di visioni, un attuarsi di desiderii che un potere occulto provoca a mano a mano ed appaga....

Ecco che la signora Matilde si allontana, sparisce in fondo al vestibolo per una porta, probabilmente a dare ordini, a provvedere, a preparare per me; ed io rimango in compagnia delle sue figlie con le quali passo nuovamente nel salotto a sinistra. Là, presso la grande vetriata che dà sul giardino, lamentiamo la sorte delle fragili piante e dei fiori che si piegano e si contorcono sotto le raffiche del vento, avvolti nel fumo dell'acqua, e sembrano visibilmente soffrire. Elena si stringe a me e più compiange un bel cespo di sue rose incarnate che si disfogliano rapidamente al principio di un viale davanti a noi. Sembra che ella mi chieda protezione per loro, per sè, ed io le circondo la vita e la serro tutta, commosso, accomunandola nell'anima mia in una segreta identità di dolore, e le sussurro all'orecchio dolci cose.

Ma il temporale va perdendo a grado a grado della sua violenza, si allontana, si addensa laggiù verso l'estremo lembo dell'orizzonte in foschi ammassi di nubi cupe, bituminose, striate di baleni violetti.

A poco a poco il vento diminuisce, si calma quasi del tutto. Sul giardino scende ora una pioggia uguale, lenta, monotona. L'elemento, non essendo più temibile, ha perduto tutta la sua attrattiva, e la nostra attenzione si sposta dal di fuori al di dentro. Il bel salotto con i suoi quadri, i suoi piccoli bronzi, le rare maioliche, i ricordi, le curiosità di viaggio sparse sui graziosi mobili, gli album, le fotografie, offre abbondante materia alle mie domande e alla nostra conversazione. Poi ci mettiamo a parlare del nostro passato recente, rievocando scene della nostra vita in montagna, persone conosciute, casi ameni, ascoltando e godendo la varia e piacevole risonanza dei comuni ricordi. Due o tre volte Leda esce dal salotto per brevi istanti, e noi ne approfittiamo dolcemente. Anche, per noi, ella si mette al piano, e suona in sordina una musica leggera per coprire la nostra conversazione che si fa più intima con lo scemar della luce.

E poi, più tardi, la cena lieta nella saletta chiara e lucida, la cena delicata e fine intorno alla piccola tavola gaia di cristalli, di fini ricami, di argenti, di fiori...., imbandita con arte armoniosa ed impeccabile gusto in onore dell'ospite. E il nostro animato e sorridente conversare, e il vario piacere per questo inopinato ritrovarci alla stessa mensa,

piacere che scambievolmente si accresce riflesso dai nostri volti e si moltiplica per le nostre parole.

Anche il volto della madre ha perduto la consueta velatura di mestizia, ed appare come tutto illuminato da una luce interiore. Guardandola, io posso facilmente comprendere e raffigurarmi la irresistibile seduzione ed il meraviglioso incanto che doveva nei suoi anni più belli emanare da lei. Ella si allieta delle nostre giovinezze gioiose, sorride e scherza con noi, e una vaga e tenera luce traspare dai suoi dolci occhi che sembrano accarezzarci.

Annose bottiglie dischiudono per me i loro liquidi tesori. Scintilla per ultimo nella più tenue delle mie coppe un aureo vino, e mi alletta con la sua dolcezza piccante, e mi esalta col suo ardore profumato così che mi sembra di bere del sole con le sue vampe ed i suoi aromi estivi, e non so resistere, e cedo alle iterate offerte che mi fanno le mie ospiti belle, sorridenti ed ignare....

Dopo, la conversazione riprende nel salotto, inframezzata da un po' di musica, e si prolunga deliziosamente nella morbida luce diffusa di una grande lampada rosea velata di pizzi. Elena è adorabile di felicità, così tutta invermigliata com'è da un piacere febbrile, e i suoi occhi mi dicono quello che non può

esprimermi con le parole, mentre la sua trepidazione, ed un che di un suo grazioso imbarazzo che mal potrebbe dissimulare da sola, si perdono confusi nel giuoco abilmente scenico della sorella e nella incantevole e compiacente grazia del suo spirito agile e pronto.

La signora Matilde, che ancora non sa, ma visibilmente intuisce, ha ora nel suo volto, a tratti, quel sorriso pensoso così particolare delle madri, che ha la soavità di un consenso e insieme l'accoramento di appassionata deprecazione di un oscuro destino.

Dolci momenti! innocenti, deliziose ore! le ultime che io posso ricordare senza rimorso!

Il tempo intanto trascorre con rapidità inusitata, ed ecco già che il momento di separarci è venuto. Ci stringiamo le mani scambievolmente, augurandoci un buon riposo, e la bruna cameriera loquace mi precede guidandomi alla mia camera in fondo a un corridoio.

È una grande e bella camera, dalle pareti di un rosso bruno unito, dall'alto soffitto a volta, dai cortinaggi rossi, dai mobili coperti di una stoffa dello stesso colore. Mi affretto a coricarmi nel gran letto dal parato rosso. Eccomi, finalmente, sotto la coltre rossa. Eccomi al buio.

Ho bisogno del buio, ho bisogno delle tenebre assolute per concentrare tutto il mio

pensiero sopra una sensazione, l'ultima che ho avuta in questa giornata così varia, insolita e mossa.

Veramente? Fu proprio una sensazione? o fu soltanto un'illusione del senso? un'illusione tattile?

No, no! Fu sensazione vera e reale. Questo bruciore che sento ancora nel palmo della mia mano destra, proprio nel centro, come se un ferro rovente mi avesse toccato, è qui a provarmi la realtà del contatto avvenuto. Sì, Leda, mentre io le stringevo per ultima la mano, mi ha premuto strisciando lievemente col polpastrello di un dito proprio qui, in questo punto. È stato come uno di quei misteriosi contrassegni digitali di riconoscimento che si scambiano fra di loro gli affiliati di una medesima sètta. Involontario, forse? casuale? O fatto con intenzione?

Sì, io sono certo che fu fatto con intenzione, coscientemente, volutamente.

E perchè, allora? Con quale scopo? A qual fine? Vuol dunque farmi impazzire fino all'ultimo?

Come la vedo qui davanti a me nelle tenebre, viva, col suo bianco riso enigmatico, vestita di rosso, col suo grembiulino a bretelle che la fa somigliare a un'educanda del paradiso!

O dell'inferno?

Io mi ribello, chiudo gli occhi per fare più nere le tenebre, per non vederla più; le oppongo un'altra immagine cara, le oppongo i miei pensieri più validi e più casti, di ordine, di purezza, di elevazione, i miei propositi più saldi di rettitudine, di onestà.... L'immagine mi tenta, mi attira, svanisce, ritorna, mi avvolge dei suoi vezzi e delle sue grazie infinite: vedo lampi di sguardi, vedo gli angoli delle sue labbra risalienti con quella curva sinuosa dove il candore del sorriso si perde nell'ombra, odo la sua voce che mormora, che sussurra il mio nome vicino a me, con un gemito, sento la carezza morbida e lieve della sua mano nella mia mano.... Ma io resisto, resisto ancora, combatto risolutamente, chiudo gli occhi e gli orecchi dell'anima mia, ogni valico dei miei sensi, e mi ristringo tutto in me stesso, mi rifugio nelle profondità più intime e più segrete, nell'ultimo e sacro riparo della coscienza.

A poco a poco l'immagine perde della sua consistenza, si annebbia, si offusca sempre più, e finalmente il sonno, il buon sonno tanto invocato, discioglie le mie membra, annulla il mio pensiero e tutta la mia consapevole vita.

Chi fu che mi risvegliò nel silenzio profondo della notte alta? Quale demone mali-

gno errante per le tenebre, quale spirito di lussuria e di perdizione mi sussurrò all'orecchio la parola di fuoco che accese le mie vene, serpeggiò in tutte le mie fibre, ottenebrò la mia mente di un improvviso delirio?

— « Prova! »

Ed ecco che io ardo tutto ed avvampo, e fili di gelo mi corrono per ogni dove, e brividi lunghi mi scuotono, premonitori di aspra battaglia. Tocco la mia carne che arde e che mi è, al tatto, come una carne estranea, voluttuosa, come una polpa lasciva, materiata, tesa, traboccante di voluttà contenuta. E l'immagine ritorna, non più timida ed incerta, ma terribilmente vivente di vita reale, centuplicata di violenza e di persuasione, libera di ogni velo, luce divorante nelle tenebre, figlia imperiosa ed invincibile della notte. Io sento già che ogni mia lotta sarà vana. Non ostante, io combatto con ogni mia possa la buona battaglia. Io spero contro speranza. Io, meschino e solo nelle tenebre, sento attraverso il mio fragile essere il combattimento che hanno fra loro le forze immani ed originarie della vita e del mondo. Sento la mia ragione che trema e vacilla come un lume nella tempesta. L'antichissimo istinto fatale la scuote nella sua furia cieca e rapinosa e la travolge con una violenza inaudita.

— « Prova! Essa è là che ti attende! »

Io rilutto, combatto, oppongo all'insidia istintiva i precetti, i consigli, l'esperienza secolare dei saggi, la mia stessa esperienza. Ma ogni argomento s'infrange, ogni mio colpo è vano contro la tenebrosa e vertiginosa logica notturna. Io mi sento trasportare da una fiumana di tenebre calde, tenebra io stesso, più densa tenebra di quella che mi circonda. È l'ossessione ormai che mi tiene in sua balìa, l'ossessione brulicante d'immagini, tenace, ostinata, insommergibile.

Mi sento perduto, presso a soccombere. Oppongo alle ultime insidiose sollecitazioni dell'istinto l'inerzia assoluta: sciolgo le mie membra, allento i miei muscoli, mi rendo inerte, come una di quelle bestiole che simulano la morte per isfuggire alla morte. Ma non posso fare altrettanto col mio pensiero. Il miraggio di una sensazione estrema è là che mi attrae, irresistibile. Io vedo, penso, immagino eroticamente con uno spasimo sensuale. Sento nelle mie carni, come da un centro, un irradiamento di una dolcezza ineffabile, un ondeggiare concentrico di voluttuosi brividi dove si ammollisce a poco a poco, dove si fonde la mia volontà di resistere, si perde l'ultimo debole appello della mia coscienza naufragante.

Le tenebre non sono ormai che una voce sola, ardente di eccitazione, di complicità, di follìa.

— « Essa ti chiama, ti desidera. Osa! Tocca il tuo vertice! »

È ormai giunto il momento nel quale si mette in bilancia il mondo e la nostra brama, l'eternità e l'attimo fugace.

Odo i colpi precipitati e violenti del sangue negli orecchi, un rombo sordo nel cervello, che copre e soffoca la voce del mio pensiero. Le coltri mi pesano come piombo, un tremito mi scuote tutto e fa tremare il letto con me, i miei denti battono insieme rapidamente in un ribrezzo febbrile. Ed ecco, io sento come un subitaneo rovesciamento interiore, un gelo, una rigidità di un attimo, spasimosa, poi un riflusso di fuoco, e la mia decisione è presa, irrevocabile, frenetica, risolutiva. Balzo dal letto, mi vesto sommariamente, calze e calzoni, ed esco di camera. Qualcuno si lamenta in me. Una voce che esce dalla mia bocca, supplica gemendo, tremando: no! no! no!... Io spero ancora, disperatamente, che qualcuno, che qualcosa, intervenga a salvarmi da me stesso. Oh, se la porta fosse chiusa!

Percorro nel buio un breve andito tastando i muri di qua e di là, svolto per un altro andito, a sinistra, arrivo davanti a quella porta. Un fievole barlume, che viene da una finestra in fondo al corridoio, mi permette ora d'intravedere vagamente senza discernere. Giro con lenta precauzione la maniglia, trattenendo

il respiro, con tutta l'anima raccolta e tesa nell'udito. Nessun rumore. La porta cede. Entro.

Lo stesso fioco e debole barlume del corridoio è nella camera: traspare da una persiana e non rende visibile che quella. Mi avanzo a tentoni nell'oscurità, ed ecco che incontro con una mano un ferro del letto. Un respiro lieve, ritmico, un soffio regolare e leggero arriva ora fino a me. Un dubbio mi prende: se non fosse lei? Se all'ultimo momento fossero avvenuti dei cambiamenti? Mi avanzo ancora, fino a capo del letto, e mi curvo a fiutare sulla dormente: riconosco il profumo che emana dalla sua epidermide, un sottile effluvio indefinibile ed inebriante, come di rosa calda. Ho, nell'ombra, una visione di siepi di maggio fiorite.

Il mio cuore batte colpi così veementi e sonori che io temo possa destarla. Una voce, fioca, che piange in fondo a me, dice: — allontànati.... fuggi.... sei ancora in tempo.... ritorna in te....

Mi discosto macchinalmente, indietreggio verso la porta, sento che già sono vicino, quando urto con un fianco in qualcosa, non so bene che, forse nello spigolo di un piccolo tavolino, e un oggetto cade a terra e si rompe con un rumore di cristallo che va in frantumi, un rumore ingigantito dal silenzio,

fragoroso, orribile, che echeggia e rimbomba per tutta la camera, per la casa. Odo una voce sveglia di soprassalto, allarmata, che dice: — Chi è? chi è là?... — Ritorno sui miei passi, verso il letto, e dico il mio nome, dico sommessamente: — Sono io, sono io, non tema.... —

Incontro una mano protesa e l'afferro, la stringo, la bacio. L'emozione è troppo violenta: sento i ginocchi che mi si piegano: cado in ginocchio. Avviene uno scambio di parole affannose, concitate:

— Che cosa fa? vada via....

— Mi perdoni!...

— No, no, via, mi lasci....

— Sì, ma prima mi perdoni, mi dica che mi perdona.... Sono pazzo. Perdonami!

— No, se ne vada. Che cosa vuole qui?

— Ho perduto la testa, Leda, mi hai fatto perdere la ragione, sei tanto bella!...

— Vada via....

— Sei troppo bella, Leda, non ho potuto resistere più.... perdonami.... Leda!...

— Sì.... ma ora mi lasci....

— Mi perdoni davvero?

— Sì....

Mi alzo e la chiudo fra le mie braccia. Ella si dibatte. Sento, attraverso la fine batista, i suoi seni eretti che resistono contro il mio petto e mi respingono con una pressione ela-

stica, sento il tepore delle sue carni, il profumo di rosa che emana da lei, l'alito suo ardente e soave che mi erra sul volto nell'affanno del respiro e della parola che ora più non comanda ma prega, scongiura, implora.

— Per carità, sia buono, mi lasci....

Ella si getta indietro con tutto il busto, con la testa, perchè io non possa arrivare le sue labbra.

— Un bacio, Leda, un bacio....

— No, no, cattivo, cattivo!...

— Un bacio solo, come quella notte, in giardino.... Ti ricordi? L'ho sempre qui, sulle labbra, che mi brucia, mi divora.... Mi avvelenasti!...

— No, no....

— Un altro, un altro solo, l'ultimo....

Sento che ella geme: mi pare che singhiozzi. Piange? Non so. La sua voce addolcita, profonda, un po' rauca, che esce dall'ombra, così vicina che mi alita il suo calore sul volto, ha non so che grazia afrodisiaca che mi fa delirare. Che cosa le dico? Io non so, io non ricordo. Le dico, in un disordine tumultuoso di sincerità ardente, tutto quello che ho provato per lei dal primo giorno del suo apparire nella mia vita, i desiderii, i sogni folli, i dolori, i rimorsi, le disperazioni....

Ella mi ascolta in silenzio, stretta fra le

mie braccia, rovesciata indietro, invisibile. Sento che la sua resistenza si è un poco ammollita. L'attraggo a me, cerco la sua bocca con le mie labbra, la trovo finalmente, la suggello con un bacio di fuoco, lungo, soffocante, vertiginoso.... Un dolore vivo, acuto, che si confonde col piacere, un piacere esso stesso: ella mi ha morso il labbro inferiore. Sento, con l'acre sapore del sangue, un risveglio in me d'istinti felini di distruzione, di lotta, di voluttuosa morte.

Avvertendo essa il pericolo, dice, teneramente:

— Ora mi lasci, non è vero? Sia buono!

— Fammi vedere il tuo viso! Lascia che io ti contempli, per un attimo solo!

Ed ecco, oltre ogni mia aspettazione, più in là di ogni mia speranza, l'incredibile avviene, come se ormai l'evento fosse creato dal mio desiderio e vi aderisse per ogni sinuosità. Odo lo scatto di un tasto elettrico vicino a me, e un fiore di luce sboccia improvviso nelle tenebre, di fianco al letto, una piccola lampada azzurra, velata di merletto.

Nella piccola camera, tutta bianca, che risplende dei suoi smalti e delle sue vernici, nel piccolo letto tutto bianco, essa mi appare seduta, emergente da una spuma leggera di trine, incantevole come una creatura di sogno. I suoi capelli allentati sul collo, vicini a scio-

gliersi, fanno come un'onda lucida e tenebrosa che le ricade sopra una spalla; i suoi grandi occhi ammandorlati sembrano della notte rimasta che la luce non ha potuto fugare: e mi fissano, per un attimo, intenti, profondi, scrutatori, mentre le sue labbra si rialzano nella curva leggera di un breve sorriso chiuso.

Cuore di donna, con sette sigilli sigillato, chi mai arriverà a dischiuderti e a decifrarti intero?

Ecco: la stessa che un minuto fa riluttava e si opponeva, sincera nella sua difesa, ora è fra le mie mani come una cosa inerte. Ella obbedisce al mio sguardo, al mio gesto carezzevole, alla mia parola appena accennata. Dolcemente attratta da me ella discende dal letto, permette, lascia che io la liberi dall'ultimo velato schermo che cade ai suoi piedi come un soffice anello. Fragilità! debolezza inesplicabile! gioia divina per chi ne gode! perfidia ultima per colui che ne è vittima.

Essa tace, io non oso parlare: è come se un rito misterioso si compisse. Io tremo di meraviglia e di ammirazione. Il suo volto, fuso con la bellezza nuda del seno, ha cambiato espressione, ha una grazia tutta nuova, inesprimibile: pare che della luce ne emani. Tutta la sua persona è una forma di luce. Ella vede il mio turbamento profondo e sin-

cero, e ne è commossa: è per lei una misura del suo potere. Sente che potrà esser sicura. La sua grande bellezza è un riparo ed una difesa: essa è vestita delle sue proporzioni divine. Io cado in ginocchio con un gemito, mi abbatto, bacio i suoi piccoli piedi, abbraccio le sue caviglie, la guardo eretta su di me come un'anfora tutta bella traboccante di ogni gioia e delizia. E l'ammiro così, prostrato, perduto, a lungo, senza potermi saziare. Poi, rialzatomi, la percorro tutta di lievi carezze e di baci, le sussurro le più dolci, le più soavi parole, come una preghiera, come un'adorazione. Accarezzo il suo fianco ardente e puro, i suoi seni rigidi e divergenti, curvati secondo le norme infallibili della perfezione eterna. La sua carne è come un avorio soffuso lievemente di ambra e di rosa, ha la preziosità traslucida e velata di certe gemme opalescenti opache, è soave, morbida e vellutata come un frutto maturo, è una polpa misteriosa, inesprimibile, calda, dorata, solare. Eleganza, finezza, linee sinuose, impronte di molle grazia in ogni attacco e contorno, tutto ciò che alletta, seduce e turba, è in lei. Ora comprendo perchè il velluto su di lei era più velluto, la seta più seta. Ogni sua movenza, ogni suo minimo gesto, è un incanto nuovo. Io vedo successivamente riapparire in lei tutte le forme mirabili che mi sorrisero dai

frontoni dei templi, dai sarcofagi, dalle antiche pitture vascolari, dagli antichi freschi, dai quadri, dalle statue, da tutte le figurazioni dove una posa, un gesto, un atteggiamento di grazia di un nudo femminile serba tuttora, come un'anima, l'ansito, lo spasimo creativo dell'artista e la sua disperazione. Essa è qui, più preziosa di ogni gemma, più saporosa di ogni frutto, più grata di ogni aroma, più inebriante di ogni liquore. Come una felicità palpabile, come una divinità visibile, è qui, davanti a me, raccolta tutta la bellezza del mondo, l'origine e la ragione ultima delle cose, l'ideale tangibile al quale convergono tutte le vie ed i pensieri degli uomini.

Quanti minuti, quante ore sono rimasto così in estatica e pura contemplazione? Non saprei dirlo. Il tempo ha preso un colore di eternità. Forse ho vissuto in un'altra vita, forse sono stato morto.

È lei che mi richiama alla realtà presente, alle cose circostanti, alla camera, alla casa, al mio dovere infranto, al rimorso. Sento che fra poco dovrò lasciarla, che il mio sogno sarà finito, e il desiderio, ora che sto per perderla, urge improvvisamente in me nella sua progressione fatale. Sento un bisogno subitaneo, acre, di perdizione, di fine, di voluttuoso annichilamento. Tento una carezza più

intima. Ella si schermisce, si ritrae, oppone un suo divieto grazioso, dolce, ma fermo. Le chiedo, smarrito, abbracciandola, gli occhi negli occhi:

— Mi ami?

Ella mi risponde calma, sorridente, sincera:

— No.

È la goccia fredda, gelata, nel tumulto dell'ebollizione. La sento cadere nel fondo della mia coscienza obnubilata che improvvisamente si rischiara. Altro non domando, più non indago. L'anima e il suo mistero sono sacri per me. Comprendo. Ella mi ha concesso quello che la mia sete di bellezza, quello che la mia spasimosa ammirazione, così prossima e somigliante all'amore, ma che non è l'amore, meritava da lei: il resto non è per me.

Come ella mi prega nuovamente di lasciarla, io l'abbraccio soffocando il mio ultimo e disperato lamento sulle sue labbra, la serro a me con mortale violenza, l'assorbo, la comprimo tutta contro di me, per fonderla con le mie carni, per imprimere quanto più posso nella mia sensazione, nel mio ricordo, la sua forma perfetta, ineffabile, fugace ed eterna.

Mi disciolgo finalmente da lei, indietreggio vacillando, abbacinato, ebbro d'infinito. Sono ormai presso la porta. Ancora le invio un bacio, un altro bacio con la mano, vedo un

ultimo gesto di grazia col quale mi raccomanda precauzione, poi, premendo il bottone della lampada, ella scompare d'un tratto nelle tenebre.

Tornare indietro?

No. Troppo già ebbi.

Apro lentamente la porta, esco nel corridoio, la richiudo dietro di me.

Ma cos'è che ho udito? cos'è stato? Mi è parso che venisse di fondo al corridoio. Un gemito? Qualcosa si è mosso laggiù in fondo: un'ombra, un cambiamento di ombra.... Una porta che si è chiusa? O si apriva? Dalla finestra di fondo penetra ora un chiarore che io, ancora abbagliato dalla luce della camera, non avevo ancora veduto. Forse la luna si è levata. Indietreggio pian piano, leggero e cauto, verso la mia camera, sempre guardando. Sì, è lume di luna che entra dalla finestra. Ora vedo le due porte all'estremità dell'andito, che si guardano, quella di Elena a destra, quella della madre a sinistra. Mi sembrano chiuse. Tutto è silenzio, immobilità. È stata, certamente, un'illusione dei sensi, un'allucinazione del mio cervello febbricitante e sconvolto.

Girato l'angolo del corridoio, mi affretto, mi rifugio nella mia camera, chiudo la porta con un sospiro di cosa finita. Senza girare la chiavetta della luce, al buio, per non guastare l'immagine che ancora io « vedo », mi avanzo

con un senso sicuro di orientamento che mi proviene dall'esaltazione di tutto il mio essere, ritrovo il letto, m'insinuo rapidamente sotto le coltri. Esse ancora serbano il tepore lasciatovi. Ciò mi prova che la mia assenza non fu di lunga durata. Come uno di quei sogni che in brevi attimi compendiano lunghi e intralciati casi e avvenimenti, questa straordinaria avventura è trascorsa molto più celermente di quanto avevo creduto. Ma la sua intensità mi compensa magnificamente della brevità sua. Io mi raccolgo tutto in me stesso per rigustare le deliziose ed insolite sensazioni, per riudire la dolce risonanza che uguaglia il primitivo suono, per godere dell'immagine che ancora contende in vivezza con la forma miracolosa veduta. Che m'importa se il possesso non fu completo? Io mi sento dolcemente fiaccato dal mio intuitivo possesso, indicibilmente e gaudiosamente saziato, come da un'estrema, assoluta e concorde fusione.

E il sonno, a poco a poco, mi vince.

Com'è possibile che ancora non sia finita questa giornata! che ancora non sia concluso questo breve giro di ventiquattro ore dove si contiene tanto febbrile tumulto di emozioni, di lotte, di spasimi, di colpevole felicità, e tanto delirio finale di angoscia?

Oh, l'orribile mattino!

Quei colpi battuti alla porta di camera mia che mi risvegliano d'un tratto, quella voce concitata che mi chiama, e la cameriera che entra e mi prega di alzarmi per darle aiuto perchè la signora è stata colta da grave malore ed ha perduta conoscenza!... Mi vesto in fretta, tremando, esco nel corridoio, seguo la ragazza che mi guida nella camera della sua padrona. Essa è là, seduta sopra un piccolo divano, più bianca della sua vestaglia, che affanna e si dibatte, con gli occhi stravolti, irriconoscibile. Leda è presso di lei, premurosa, che le porge a odorare dei sali, l'accarezza, la conforta con le parole. Una luce scialba penetra dalla finestra, la luce ancora incerta di un'alba imprecisa, livida, di un colore di espiazione. Mi sembra di essere un'ombra fra ombre. Cammino come si cammina nei sogni. Ed ecco, come già un'altra volta, provo una sensazione vaga, indefinibile, oscura, come di ricalcare delle orme, di rifare un percorso già fatto, di rivedere una cosa già veduta.... Mi avanzo, prendo anch'io una mano della sofferente che sembra non aver coscienza di quello che avviene intorno, faccio per sentire il suo polso.... Oh, momento che io non potrò dimenticare mai più! quegli occhi che mi fissano, e si dilatano, si dilatano, con un'espressione di un'angoscia cre-

scente, di orrore sovrumano, e la sua bocca che si apre per parlare e si richiude subito, convulsa, le labbra tremanti, come per riprendere un segreto che era per uscirne, e quel suo gettarsi sulla figlia abbracciandosi a lei stretta, fremente, chiamandola con un nome che non è il suo, un nome di donna a me sconosciuto.

Leda piange. La cameriera è presso a me pallida e turbata, e m'interroga con lo sguardo. Io le domando:

— Chi è quella che ha chiamato?

Essa mi risponde:

— È una sua sorella, morta da giovane....

Un gelo di mistero mi agghiaccia. Io mi sento sospeso per un momento sopra un abisso, presso a non so qual confine tenebroso, di là dal quale intravedo incerti chiarori velati, odo echi e voci vaganti di oscuri enigmi che si rispondono....

Ora la madre piange sul seno della figlia, avvinta convulsamente a lei, tutta scossa da singhiozzi. È, forse, la risoluzione della crisi.

Io domando a Leda se posso in qualche modo rendermi utile, se debbo andare in cerca di un medico.... Essa mi risponde di no con un cenno del capo, senza guardarmi.

La cameriera mi spiega che la sua signora ha sofferto altre volte, a lunghi intervalli di tempo, di simili disturbi nervosi, quantunque

non così violenti, e che mai ha voluto sapere del medico. Passata la crisi, non è altro: essa ritorna come prima.

Ad un'altra mia domanda, essa mi dice che Elena, ancora in letto, non sa nulla del malore della madre, e che sperano di tenerle celata la cosa, tanto più che, avendo essa, a quanto pare, una discreta febbre, un'emozione di quel genere potrebbe nuocerle molto.

A questa nuova notizia io sento quasi mancarmi. Devo fare uno sforzo grande per celare la mia commozione violenta. Riodo dentro di me, lugubre, il gemito udito nella notte. Fu lei? fu la madre? Chi di loro vide? Chi udì? Quale oscuro dramma di ambascia si svolse nelle tenebre mentre ancora io stavo assaporando tanta peccaminosa dolcezza?

Domando se essa è sola, ora, in camera sua.

— No: una donna l'assiste.

Oh, come vorrei che fosse sola! Che impeto mi getta verso di lei, che ansia di tutta l'anima, di tutta la mia vera e profonda passione disconosciuta, mia povera, mia cara, mia buona e dolce Elena, mio tradito amore! Come vorrei cadere in ginocchio a fianco del suo letto e chiederle perdono della mia triste follìa, e prendere la sua piccola mano candida e coprirla di baci e bagnarla di tutte le mie lacrime! E invece, lo sento, dovrò partire senza poterla rivedere!

E intanto la luce va crescendo a poco a poco nella camera, luce riflessa di un fosco cielo, torbida, accigliata, fredda, odiosa luce, che ha il colore dei miei pensieri, della mia coscienza smarrita, inizio funereo del giorno, di tutti forse i miei giorni futuri, presentimento gelido di castigo e desolazione!...

Come odio in questo momento Leda e la sua bellezza diabolica che mi ha vinto, mi ha perduto senza nemmeno amore, col suo fascino solo di carezze e di tenebre. Essa è lì, piegata in atto di pietà sulla madre, ed io non posso non ammirarla, tanto bella mi appare di non mai veduta bellezza, così afflitta e pallida e carezzosa, e non posso non desiderarla, e l'odio, e vorrei distruggerla!

Ora la madre più non singhiozza sul seno di lei; solo un poco affanna e geme come una povera bimba stanca di piangere. A quando a quando apre gli occhi e gira intorno a sè uno sguardo atono e perduto, poi gli richiude. Ma, poco alla volta, sembra che ella cominci a riacquistare la nozione delle cose circostanti. Noi assistiamo in silenzio, trepidando, al riemergere della sua coscienza dalle tenebre del delirio. Ella riconosce la figlia, l'accarezza soavemente sul volto con ambo le mani, le spartisce i capelli, la bacia sulla fronte....

Come si volge dalla mia parte, mi avanzo

verso di lei e faccio per dirle qualcosa, ma ella mi previene, mi stende la mano, dice:

— Lei parte?

Percepisco nel suo gesto, sento nella sua voce, l'ostilità fredda, educata, il congedo larvato dalla maniera corretta.

Stringo quella mano che ella mi porge e che rimane per un attimo, inerte e gelida, chiusa nella mia; poi balbetto qualche augurio, dei ringraziamenti, delle scuse.... Ella, con frase breve, m'incarica di saluti. Il suo volto è chiuso, lontano; vedo che essa fa uno sforzo doloroso per dominarsi; ed io mi affretto a liberarla ed a liberarmi da quella insostenibile pena. Saluto con un inchino Leda, che mi risponde fredda ed assente, lascio i miei saluti per Elena, ed esco di là seguìto dalla cameriera che ha scambiato prima qualche parola a bassa voce con la sua padrona.

Nel passare davanti alla porta chiusa della camera di Elena, le mando in un bacio tutta l'anima mia, mentre un nodo di pianto mi serra improvviso alla gola come un artiglio, e i miei occhi si offuscano di lacrime ardenti trattenute a fatica.

In basso, la buona ragazza che mi accompagna offre di servirmi qualcosa da colazione prima della mia partenza, poichè tale fu l'ordine della sua padrona. Ottima signora! pur nella sua giusta indignazione ella non volle

dimenticare gli ultimi suoi doveri verso l'immeritevole ospite. Io ringrazio commosso, ma sento che non devo accettare.

Prima di partire io prego la ragazza di un favore: di volermi cioè segretamente informare della salute di Elena il più spesso possibile e di ogni novità che potesse succedere. Ed essa, che è molto affezionata alla padroncina e che ha già intuito la natura del mio sentimento e della mia pena, volentieri promette.

❦

Nessuno, qui, in casa mia, sospetta nemmeno lontanamente della tempesta che imperversa nella mia anima. Io soffro, solo, senza possibile sfogo, senza confidente possibile, mi divoro il cuore in solitudine e silenzio, secondo il mio costume, com'è mio destino.

L'altana, il cielo, le rondini che si adunano in questi giorni per il lontano viaggio, non altri, vedono le mie lacrime, ascoltano i miei sospiri.

Ho ricevuto già tre lettere con notizie sempre peggiori intorno ad Elena. La sua febbre si aggrava, si aggrava ogni giorno più. Io mi dispero di non poterla vedere, di non poterle nemmeno scrivere. Che dirle, infatti? Con-

fessarle tutto, rivelare la verità intera, chiederle perdono? E se non sapesse nulla? se non avesse veduto nulla? e se questo suo male avesse altra origine, indipendentemente da quella mia notturna insania?

Il dubbio, l'incertezza più atroce, mi torturano continuamente. Che fare? Fingere che nulla sia successo? che tutto sia come prima? E se poi quel gemito che udii nell'ombra, che udrò sempre ormai, fosse uscito dalle sue labbra, dal suo cuore, dal suo puro e sacro amore ferito a morte?

Mio Dio, che ho fatto? che ho fatto?

No, non ero io, quella notte! Vi sono spiriti nell'aria che entrano in noi, vi è un'anima diffusa intorno simile ad un vento, che ci muove come corde tese e ne trae suoni dolci e violenti, disparati suoni, schianti e sospiri.... Chi è colui che è padrone assoluto del suo pensiero e della sua volontà? di ogni sua parola e di ogni suo atto? che può dire: io farò questo e non altro, io dirò questo e non più?

Ecco: tu sei calmo, socievole, fraterno, con fermi propositi di bene, con la tua scorta di provata pazienza per ogni evento, con sete di ogni perfezione, di rettitudine, di carità,

di amore, ti senti buono, cioè forte, sicuro, tetragono...., ed ecco un soffio che passa, uno sguardo che t'investe, un contatto fortuito, un caso, un viluppo di casi, nuovo, inaspettato, una parola udita in quel momento preciso, nè prima nè dopo, un nulla,.... e tutto è cambiato, tu, il mondo, istantaneamente, tutto crolla, sei un altro, diverso, irriconoscibile, tu scatti, ogni freno è abolito, cadi, precipiti, puoi perderti, perdere, puoi uccidere, morire!...

❦

Settimana di passione! Un giorno dopo l'altro, come in un sogno orribile, pieno d'incubi e di larve informi, ridotto ad un pensiero solo, all'attesa di un solo momento, quando un uomo arriva e mi porge, indifferente, ignaro, un piccolo rettangolo di carta che può contenere la mia condanna o la mia grazia, la mia salvazione o la mia morte.

E sempre la febbre, la febbre, la spaventevole febbre!

Guardo dalla finestra, aspetto. Le persone mi sembrano fantasmi che vagano; hanno perduto la loro consistenza; non fanno quasi rumore; appaiono, scompaiono; tutti sono intenti ad un loro pensiero, ad un loro dolore, anche quelli che ridono, sfuggono qual-

cosa che non vedono, cercano qualcosa che non possono trovare. Questa povera gente che io vedo passare per la strada, il vecchio fruttivendolo zoppo, le donnette misere, gli operai che tornano dal lavoro, gli sfaccendati, tutti, non mi sono sembrati mai così vicini, così simili a me. Rappresentano qualcosa, qualche parte di me, quello che io sono, quello che potrei essere, quello che fui.... Sono maniere del mio stesso dolore, aspetti della mia pena, della mia fatica di vivere, forme della mia ignoranza, del mio disordine, dei miei dubbi, della mia stessa limitazione miserevole. Una identità ineffabile, dolorosa, gli fonde col mio spirito. Vedevo quello che avevano di diverso fra loro e da me: oggi mi appare soltanto quello che ci accomuna. Hanno perduto i loro nomi, hanno perduto la loro umile realtà giornaliera, consueta, paesana: non gli ho mai veduti come gli vedo ora: vengono dallo stesso mistero, vanno verso lo stesso enigma....

In un lampo, tutto questo mi è apparso in un lampo del pensiero, una visione istantanea, subito richiusa, che la parola non può rendere, questa lenta, imprecisa, pesante e ingombrante parola.

Senza notizie, oggi. Giornata di silenzio, di attesa crudele, come quando si decide di un destino.

Giornata plumbea, angosciata, lugubre, spenta. Vi è nell'aria livida e sorda, sotto un cielo basso e fumoso, l'ansia tetra di un avvenimento sinistro che incombe. Pare che la terra attraversi qualche zona maledetta dello spazio dove, nella profondità dei tempi, forse ebbe a prodursi qualche nefando, misterioso e inconcepibile orrore cosmico....

Come ingannano i presentimenti! Ho ricevuto un biglietto dalla villa or ora. Elena sta meglio. Il sole risplende; arrivano fino a me, dai campi, le canzoni gioconde dei vendemmiatori. Il mio cuore si riapre alla speranza. Elena dunque potrà guarire, io saprò farmi perdonare a forza di amore, noi potremo esser felici, uniti per tutta la vita. Potrò ridere ancora, scherzare come prima.... Quando si è pentiti sinceramente e si è riparato al male e si è sofferto tanto, questo è possibile, non è vero? Oh, come sono sicuro che io non farò più male a nessuno, a nessuno, mai più, mai più!!...

Perchè? Essa era innocente!... Perchè non me?...

Chi mi dà la forza di scrivere? di riunire i miei pensieri? I miei occhi sono asciutti, le mie lacrime non cadono più, divorate dalla febbre. Qui, solo, con le tenebre della notte e del mondo che mi circondano, con le tenebre del mio dolore, solo con la mia coscienza.

Ci chiamava nel suo delirio, me, le mie sorelle, mia madre. Anche nei suoi momenti più lucidi pronunziava i nostri nomi, cercava di noi con gli occhi offuscati per la camera. Volle rivederci prima di partire per sempre. Volle rivedere la mia famiglia che doveva essere la sua famiglia.

Fummo avvertiti.

Essa è morta fra le mie braccia. All'ultimo momento ci hanno lasciati soli nella camera, tanto essa pareva migliorata: noi due soli. Tutti sapevano ormai del nostro amore, e aspettavano da questo amore il miracolo supremo. La sostenevo con un braccio dietro le spalle, le tenevo una mano. Ella sorrideva, rosea, col suo bel colore dei giorni più belli, con una luce di beatitudine sovrumana negli occhi, una luce che veniva già da un altro mondo....

Supplice, perduto, con i miei sguardi annegati nelle lacrime, senza voce, le ho detto tutto lo strazio del mio pentimento, tutto il mio profondo amore, ho invocato da lei grazia per il mio delitto. Ed ella ha tutto compreso ed assolto, e mi ha sorriso ogni perdono. Senza parole, le nostre anime hanno comunicato fra loro, direttamente, con raggi di purissima luce, con riflessi di pianto. Parole alte e pure, sublimità, preludio di un altro linguaggio, di un'altra vita più alta, parole che non è possibile ripetere a nessuno, nemmeno a sè stessi, e che solo si possono risentire come un'eco divina e nostalgica nel più profondo del cuore.

Poi ella, reclinandosi verso di me, ha posato con soave abbandono la sua testina bionda sulla mia spalla, e si è spenta insensibilmente, dolcemente, senza un sospiro....

Oh, di chi era quella voce che ha gridato allora in me dal più imo dell'anima? quel grido inumano che io non riconoscevo e che usciva da me, spontaneo come una fiamma che va in alto, come un getto violento di fuoco dall'abisso della mia disperazione?

E il velo grigio che mi è calato sugli occhi, e le cose che fuggivano intorno a me, nebbia e cenere, e le tenebre che mi hanno avvolto....

Morta! Elena è morta!

La mia gioventù è morta!...

Un'anima nuova è nata in me con acerbo dolore.

E il sole si è velato ai miei occhi, per sempre, per sempre!

FINE.